ORAZIONE
DI
TAZIANO
AI GRECI

E FRAMMENTO
DEL DIALOGO DI BARDESANE
SUL DESTINO

RECATI DAL GRECO IN ITALIANO
CON PREFAZIONI E NOTE

DA

D. GIO. BATTISTA GALLICCIOLLI.

IN VENEZIA
MDCCC.
Dalla Tipografia di Antonio Curti qu. Giacomo.
CON PERMISSIONE.

ORAZIONE

DI

TAZIANO

AI GRECI.

PREFAZIONE.

I. Noi di certo sappiamo, che Taziano era del paese dell' Assiria, così scrivendo esso medesimo (1). Sant' Epifanio (2) lo dice *Syrus genere*. Veramente spessissimo gli antichi dicono Siria invece di Assiria, onde potrebbe essere che Taziano sestesso chiamasse Assirio invece di Siro. San Giovanni Damasceno insegna, che era della Mesopotamia (3), o perchè egli ciò altronde sapesse, o perchè avendo detto sant' Epifanio, che Taziano ritornato in Oriente aprì una scuola nella Mesopotamia l' anno duodecimo di Antonino, abbia inferito che fosse nativo di quel paese, come lo inferì ancora il Tenzelio (4).

II. Anzi attestando sant' Epifanio, che egli disseminò i suoi errori in Antiochia a Dafne; se ciò sia vero, egli è probabile assai che quella città fosse la sua patria,

(1) Orat. c. 42. (2) Hær. 43. (3) Hær. c. 46.
(4) Pag. 218, Dissert. select. nel Fabric. B. G. V. 18.

tria, cioè fosse Antiocheno (5). Ma non può conciliarsi Antiochia a Dafne sul fiume Oronte che è nella Siria, con la Mesopotamia, se piuttosto non vogliasi intendere Antiochia al fiume Migdonio altrimenti appellata Nisibi, e situata nella Mesopotamia sui confini della Siria. Vittor Capuano nella sua prefazione chiama Taziano Alessandrino. Evvi Alessandria nella Siria, oggi Alessandretta celebre emporio.

III. Consta eziandio da molti luoghi della sua Orazione, che nacque gentile: e fu di così superstiziosa curiosità d' imparare le dottrine de' Gentili, che non solamente lesse infinito numero di scrittori prosaici e poetici, e scorse molte regioni e cittadi per informarsi delle cose gentilesche, ma eziandio cercò venir promosso a varj misteri, come egli medesimo confessa (6), *Mysteriorum particeps effectus*. E non volle soltanto riconoscere le religioni, le dottrine e i riti infami dei suoi Greci, ma dei Romani eziandio: e dopo lunghi raggiri finalmente portossi in Ro-

(5) Hær. 46. V. Baron. ad ann. 174, n. 2, p. 222. Melezio metrop. Ateniese H. E. t. 1, p. 216.
(6) Num. 28, 29.

Roma, pensano alcuni con san Giustino medesimo.

IV. In queste sue gite, studj e osservazioni scandalezzato e irritato dalle oscene, superstiziose e crudeli cose che aveva vedute e osservate, entrato in se medesimo pensò seriamente come trovar potesse la verità. Non so se da sola divina ispirazione indotto, o dall' averne sentito parlare favorevolmente da san Giustino o altri, volle leggere eziandio i divini libri di Mosè e altri profeti, i quali tosto scoprì e più antichi e più santi di quelli, i quali da' Greci erano per assaissimo riputati. Qui fu, che la mente di lui *divinitus edocta* (7) determinò, ripudiando il gentilesimo, seguitare le dottrine di quella filosofia che gloriasi appellare *barbara*, comechè venuta da' Giudei barbari riputati dai Greci. Sembra (8) che non lieve contrasto sofferisse l'animo di lui prima di spogliarsi degli antichi errori: ma finalmente la divina grazia in lui trionfò, e scosse dal suo dosso pur una volta l'antica superstizione.

V. E' credibile che in questi sentimenti fosse entrato prima eziandio di venir in

(7) Num. 29. (8) Num. 30.

in Roma, o almeno dopo essersi per breve tempo ivi fermato. Se non vogliamo seguir quelli, i quali il dicono venutovi col santo suo maestro e martire Giustino, si osservi, che quel insigne dottore trovavasi allora in Roma, e fortunatamente era il rettore di un titolo o casa d' istruzione, la quale come fu detto da noi (9), sembra che principalmente fosse ordinata a documentare quegli Orientali, i quali volevano convertirsi.

VI. Taziano a lui si portò, o perchè già fossegli conto sia per società con lui o per pubblica fama, ovvero perchè volendo convertirsi cercò la protezione e l' indirizzo di qualche accreditato fedele, che al santo martire lo presentasse, come dagli antichi praticavasi per testimonianza dell' autore dell'ecclesiastica Gerarchia (10). La pietà e il zelo di san Giustino congiunti con una vasta erudizione di quell' indole che a Taziano grandemente piaceva, fecero sì, che si unirono strettamente insieme, e non solo Taziano ripudiasse i gentilizj errori abbracciando il cristianesimo, ma eziandio ajutasse il suo maestro nella istruzione di quelli che vole-

(9) Pref. a s. Giust. n. 40. (10) Cap. 2, p. 11.

levano convertirsi, e nella confutazione del gentilesimo. Ciò attestano sant' Ireneo (11), e sant' Epifanio (12), dicendoci, che Taziano *Christianis se adjunxit Justino hærens, a cujus ore pendebat*. E che egli col santo martire impugnasse il gentilesimo, lo abbiamo nell' Apologia di san Giustino, come da Eusebio, che egli istruisse tra i molti il celebre Rodone.

VII. Pensa il Mazochi (13), che Taziano stesse con san Giustino dal regno di Adriano quando il santo venne a Roma fino alla prefettura di Urbico sotto gl' imperatori Marco e Lucio Vero. Ma non possiamo indi trarre quando prima con san Giustino egli si unisse (14).

XIII. Il celebre Galland nei prolegomeni a Taziano (15), pensa, ma senza verun fondamento di testimonio o pruova, che Taziano fosse successore nella scuola a san Giustino. Se ciò vero fosse, converrebbe inferire il sacerdozio eziandio di Taziano, come giustamente abbiamo inferito quello di san Giustino (16). Ma di questo niuno scrittore fa motto. Più giu-

(11) I, 30. (12) Hær. 46. (13) Kal. N. 447, col. 2.
(14) V. Pref. in s. Giust. n. 2. (15) Bibl. PP. t. 1.
(16) Pref. n. 39, 40.

giustamente si inferisce l' assistenza che prestava a san Giustino nell' uffizio d' istruzione dall' aver egli erudito il famoso Rodone. Ci narra di quest' uomo insigne Eusebio (17), che era dell' Asia; che in Roma da Taziano fu *doctrina & literis institutus*, che scrisse varj libri, e massimamente pugnò contro l' eresia di Marcione, già fin d' allora in varie sette lacerata. Come mai potè taluno immaginare, che Taziano siasi finalmente convertito *non diu ante mortem Justini*, se egli ammaestrò *doctrina & literis* Rodone? lo che per certo non ha potuto fare intieramente nel tempo in cui fermossi in Roma dopo il martirio di san Giustino. San Giustino non avrebbe giammai affidato quell' offizio a un uomo ancora gentile. E come Taziano avrebbe potuto ridur a tanta perizia il suo discepolo, che avendo Taziano scritto un libro in Roma, nel quale professava le sacre lettere essere *involutas & obscuras*, Rodone per opposito promise un' altro libro, in cui dice che le mostrerebbe chiare, e *se perspicue soluturum* (18)? Non asseriremo dunque

(17) H. E. V. 13.
(18) Eus. l. c. Bar. ad an. 174, n. 2, t. 2, pag. 221.

que pel fatto di Rodone, nè col Galland che Taziano fosse successore di san Giustino nella scuola, nè col Marand che egli si convertisse poco prima della morte del Santo.

IX. San Girolamo, Rufino, Teodoreto dicono che Taziano insegnasse la rettorica, anzi san Girolamo aggiunge, *Non parvam sibi ex arte rhetorica gloriam comparavit* (19). Taziano stesso ed Eusebio (20) usano il verbo *sophistero*, cioè esercitare o insegnare l' arte del dire, filosofare, ec. e talvolta significa dedicarsi alle lettere, studiare, ec. In questo senso vogliono che s' intenda il. Valesio, il Marand, il Fabrici ed altri, i quali concedono che Taziano fosse si veramente di professione filosofo, ma non sia unquemai stato retore, o sofista. Checchè però ne sia del greco verbo *sophistero*, il quale se in questo o in quell' altro luogo trovasi per istudiare, non è certa prova che lo stesso significhi nei passi di Taziano ed Eusebio; san Girolamo ha dovuto da altra parte sapere, che Taziano insegnò la rettorica, altrimenti avrebbe detto di suo cervello; che insegnandola acquistò grande

(19) De V. I. c. 29. (20) Orat. n. 35. Euseb. IV, 16.

de gloria. Simil cognizione, io credo, indusse Rufino a interpretare il *sophistersas* per *magistrum eloquentiæ*. Non è improbabile che la insegnasse a Roma eziandio ove egli istruì Rodone *doctrina & literis*.

Diconci lo stesso san Girolamo ed Eusebio che Taziano pubblicò moltissimi libri. Ma tutti perirono, tranne l'Orazione ai Greci, che io qui esibisco volgarizzata, e della quale gli antichi ne fanno altissimi encomj, nulla in essa censurandovi, anzi dicendoci essere quell' Orazione la più eccellente tra tutte le opere di Taziano. In essa egli produce in mezzo parecchie antichità e notizie, che da altri noi non abbiamo, e a imitazione del suo maestro nella lunga Apologia, molto insiste sulla serie dei tempi, affin di mostrare che Mosè è lo scrittore più antico di tutte le date correnti tra Greci. Ciò fece che Malala e l'autor della Cronaca alessandrina lo dicessero Cronografo, e Rufino affermasse che abbia scritto una Cronaca, ossivero la Cronografia (21).

XI. Variano i dotti circa il tempo in cui Taziano scrivesse questa sua Orazione,

(21) Fabr. l. c.

ne. Consta che fu scritta dopo il martirio di san Giustino, così egli medesimo indicando, come osservarono il Tillemont ed il Marand (22). Il Fabrici (23) pensa circa l'anno 168. Baronio ne parla all'anno 165. Nulla di certo possiamo stabilire. Forse da quelle parole (24) *Quomodo nostra philosophia vestris antiquior sit disciplinis cum scribere inceperim, sed propter urgentem disputationem distulerim, nunc cum tempus est de illius decretis dicere aggrediar*, potrebbe taluno inferire, che Taziano a doppia ripresa scrivesse la sua Orazione. Ma il greco testo come da me espresso non lascia luogo a questa conghiettura: e sembra che Marand istesso altramente pensasse nella versione latina, in cui leggiamo *instantem narrationem*. Di questa Orazione parlano Clemente Alessandrino (25), Origene (26), Eusebio (27), oltre san Girolamo e altri più moderni bibliografi.

XII. Noi abbiamo datato l'anno del martirio di san Giustino nel 167 di Cri-

sto

(22) Pref. gen. c. 12, n. 2, p. 97. (23) B. G. l. c.
(24) Num. 35. (25) Strom. I, 320.
(26) Cont. Cels. I, 14. (27) H. E. IV, 16, e 29.

sto (28), e quello del ritorno di Taziano nella Mesopotamia nel 172 (29). Quattro o cinque anni di dimora in Roma dopo il martirio di san Giustino sembrar potrebbero veramente troppo, se vogliasi considerare il pericolo della dimora, ivi vivendo il persecutore Crescente, il quale tramava insidie alla vita egualmente del maestro e del discepolo. Ma convien dire che Crescente, non guari dopo il martirio di san Giustino, mancasse di vita, parlando di lui Taziano come d'uomo non più esistente, *nidum posuerat*... *metuebat*... *arguebat*, ec. (30). Ci compariscono poi necessarj questi anni e per la pubblicazione dell' Orazione tessuta con sentimenti che trovansi anche nella seconda Apologia di san Giustino, cui abbiamo creduto doversi assegnare l'anno 165, e perchè in Roma scrisse quel libro, cui un altro volle opporne Rodone, e perchè sant' Epifanio espressamente scrive, che Taziano, l'anno duodecimo di Antonino, ritornato alla patria, prese a spargere i suoi errori, cioè circa l'anno di Cristo 172.

XIII.

(28) Pref. all'Apol. 2, n. 12, 55.
(29) Pref. gen. n. 32. (30) Orat. n. 19.

XIII. Taziano al numero XXV così scrive: *Philosophi quidam ajunt se rei nullius indigere, juxta tamen Proteum indigent*, ec. Tutti i dotti da me veduti pensano, che qui si parli di quel Pellegrino, chè per boria sestesso nominava Proteo, il quale fu veduto in Atene da Aulo Gellio che soggiornava in un tugurio (31), e del quale abbiamo una lunga diceria in Luciano sotto titolo *de morte Peregrini*. Costui era filosofo cinico ai tempi di Marco Antonino nel secondo secolo. Colle sue furberie si sottrasse da molti pericolì, nei quali era caduto per le sue infamità, per ischivare i quali erasi anche fatto cristiano. Finalmente si abbruciò vivo nell' Olimpia, come aveva promesso, credesi l'anno 165. Ma in tutto il dialogo di Luciano niente hassi, per cui l' espressioni di Taziano a esso debbano rapportarsi. Per questo io nella nota a quel luogo ho riputato parlarsi di Proteo, che secondo le favole mutavasi in tutte le forme. Di lui fanno menzione Atenagora, Tertulliano, Amiano Marcellino e altri. Dall' opinion che Proteo sia Pellegrino ne viene legittimamente che qual-

(31) Noct. Attic. XII, 11.

qualche anno dopo la morte di quel pazzo, come dicemmo accaduta nel 165; Taziano fosse ancora cattolico quando scrisse la sua Orazione, nulla trovandosi in quella di contrario alla cattolica verità.

XIV. Di questo sentimento sono i dottissimi uomini Marand, Galland, Vorto, Clerc, Pullo, Bossuet, Nourry ed altri. Anzi niuno degli antichi ne fece motto, i quali tutti per opposito sommamente commendano quella scritta, che certamente devono aver esaminata con occhio di rigoroso censore, dacchè si divulgò Taziano caduto nell' eresia. Pur tuttavia il Longherue, il Marechal, e il Bruckero (32) massimamente vi trovano molti errori ed eresie. Io nelle note ai rispettivi luoghi, indicando come debba intendersi il modo di parlare, in verità non poco olezzante le guise di dire platoniche, ho dileguato quanto basta le difficoltà che far si potrebbero contro il senso cattolico di quell' Orazione. Sarebbe qui luogo di rispondere alle difficoltà prodotte in mezzo dal Bruckero. Ma basti notare l' erroneo fondamento, al quale tutte sono appoggiate. Pensa egli che per bar-

(32) Hist. Crit. de la Philosoph. t. 3, p. 378.

barbara filosofia intendesse Taziano quella degli Orientali ed Egiziani, cioè la cabbalistica e delle emanazioni, quale corre anche da tanti secoli nel giudaismo. Ma egli è evidentissimo che per *filosofia barbara* egualmente che il suo maestro san Giustino, intendeva Taziano la filosofia tratta dai libri sacri degli Ebrei riputati nazione barbara dai Greci. Che se è vero che Taziano divenuto eretico adottasse gli *Eoni* di Valentino, questo è un altro discorso, noi parliamo dell' Orazione ai Greci.

XV. Morto, come fu detto, il santissimo martire Giustino, cinque o sei anni dopo Taziano ritornò nel suo Oriente, l' anno duodecimo di Antonino, e 172 di Cristo. Ripartato cadde in varie eresie, come ne dicono i soprallegati scrittori. Sebbene però congiungano l' anno del suo ritorno in Oriente col divulgamento dell' eresia, egli è tuttavia credibile che qualche tratto di tempo passasse di mezzo. I principali errori a lui imputati sono questi:

1. Che adottasse gli Eoni di Valentino.

2. Che con Saturnino e Marcione detestasse il matrimonio come corruttela e fornicazione.

3. Che insegnasse per propria opinione Adamo non salvo.

4. Che guastasse le scritte di san Paolo mutandone le maniere di dire.

5. Che facesse un libro, nel quale insegnava molti errori contro il matrimonio.

6. Che dei quattro evangeli ne facesse uno solo, omettendo tutto ciò che appartiene alla generazione di Cristo secondo la carne.

7. Che usasse solamente acqua nella celebrazione dei divini misteri, onde nacque l' eresia degli *Idroparastati*, ovvero Acquajuoli, come gli appella sant' Agostino.

8. Che sotto pretesto di continenza menasse *vitam nequitiosam*, come si esprime sant' Epifanio.

9. Che cogli Encratiti diceva doversi noi astenere dagli animali e dal vino.

XVI. Non possiamo dissimulare. Che Taziano, morto san Giustino, eziandio in Roma mostrasse dei sentimenti bisbetici sulle divine scritture, ce lo fanno credere le difficoltà da lui scritte nel suo libro dei quesiti, a cui un altro ne oppose Rodone. E sarebbe temeraria arditezza contro le attestatissime affermazioni degli anti-

tichi voler in tutto purgare Taziano dagli errori. Tuttavia io credo che le loro espressioni sieno alquanto spinte troppo avanti, e che a lui sieno stati imputati come suoi alcuni errori, ai quali egli abbia solamente data occasione colle ardite, imprudenti e strane maniere di opinare e parlare. Ecco ciò che m'induce a così conghietturare.

XVII. Sembra quasi impossibile che Taziano sia a un tratto caduto in tanti e così turpi, e già dai cattolici condannati errori. Il suo maestro san Giustino avrà certamente al suo allievo mostrato quel libro, nel quale erano registrate tutte l'eresie, e che offrì di mostrare agli imperatori nella sua lunga Apologia. In quella medesima si lamentò gravemente di Marcione, gli errori del quale per certo avrà manifestati a Taziano. Taziano medesimo aveva già pubblicata la sua Orazione ai Greci, nella quale disse di professar una filosofia che non ha divisioni; si beffa della generazione intemperante degli uomini e degli dei; commenda i sacri libri e le loro dottrine a quegli errori contrarie; e quel che più è da considerarsi, propone ai Greci, se il vogliano, venir a disputa sulle massime da se

esposte nell' Orazione. Per questo e simili riflessi emmi difficile immaginare che Taziano apertamente cadesse in tanti e così enormi spropositi.

XVIII. Eusebio (33) dopo fatta parola dell' eresia di Taziano scrive così: *Non multo post Severus quidam cum supradictæ hæresi robur ac vires addidisset, in caussa fuit, ut illius sectæ homines Severiani dicerentur.* E sant' Epifanio (34): *Ab hoc per successionem qui Encratitæ appellantur venenum transsumserunt.* Poco dopo dunque, e come sembra, poco dopo la morte di Taziano, l'empietà di Severo tanto abusò delle dottrine di lui che smarrito il nome di Taziani o Tazianisti, i seguaci di quelle opinioni Severiani furono appellati. Egli a me sembra molto probabile, che da costoro dai quali le dottrine di Taziano furono tanto peggiorate, siansi a lui imputati errori, dei quali in verità non era tanto colpevole. In guisa che se i sentimenti di lui fossero stati con discrezione e discernimento intesi, non si sarebbero propagate quell' enormi eresie che, seminate da Severo, volle costui patrocinare a ragione o a torto

(33) H. E. IV, 29. (34) Hær. 46.

to coll' autorità di Taziano. Quelli certamente che simil cosa fare volessero, oggidì ancora, nella sua Orazione troverebbero espressioni capaci di fare spalla e dare appoggio a turpissimi errori.

XIX. Oltre queste generali considerazioni, le quali possono non senza verosimiglianza purgare in parte Taziano, hannosi ancora delle particolari riflessioni. Ci dicono che cadesse nell' eresia oppiuttosto nella pazzia degli Eoni di Valentino (35). Tertulliano (36) dice che Taziano *totum secundum Valentinum sapit*. Per opposito sant' Ireneo (37) dice che inventò *Æonas quosdam invisibiles non dissimiles Valentinianorum*. Restaci dunque luogo di conghietturare, che propriamente di altra indole fossero gli Eoni di Taziano. E chi sa che ritornato in un paese ove eranvi tanti Giudei, non imparasse e adottasse da quelli le loro *Sephiròth*, o categorie, le quali altro poi non sono che predicati varj, ai quali tutte le creature possono rapportarsi riguardo a Dio, checchè sopra quelli abbiano su-

(35) Degli Eoni si possono vedere Beausobre, *Hist. du Manic.* l. 3, c. 7, §. 8, ec. e il Massuet Diss. I.

(36) De præsc. n. 52. (37) Lib. 2, c. 5.

superstiziosamente edificato per loro ignoranza gli Ebrei. In tal guisa potè Taziano dar un cattivo esempio nella Chiesa, massimamente se si serviva di vocaboli da Valentino usurpati: ma non per questo era egli propriamente eretico, se non si prenda questa voce nel largo significato che incontrasi in sant' Ireneo, Epifanio, Agostino, ec. cioè per tutti quelli che introducevano sentenze nuove, e lontane dalle maniere comuni di pensare.

XX. Incolpasi che da Marcione e Saturnino adottasse vituperare il matrimonio. Noi non abbiamo un' esatta informazione circa ciò: solo leggiamo delle luttuose declamazioni negli antichi. Sembrano però nate tutte dall' opinione, che Taziano sia stato il capo degli Encratiti o Continenti, come ancora le accuse che si astenesse dagli animali, dal vino, che celebrasse i misteri soltanto coll' acqua, e simili errori a lui imputati da sant' Epifanio. Io però osservo, che Eusebio mostra che non era guari persuaso di questa opinione (38): *Hujus erroris auctorem fuisse Tatianum vulgo fertur*. E come già abbiamo veduto, sant' Epifanio disse: *Ab hoc*

(38) H. E. IV, 28.

hoc per successionem qui Encratitæ sive Continentes appellantur venenum transsumserunt. Egli è dunque verisimile che a tali eccessi portasse le opinioni di Taziano, chi ne peggiorò tanto le dottrine, cioè Severo. Anzi bisogna notare, che per errore sant' Epifanio mette Severo prima di Taziano, onde poi fu agevole confonderne le idee, e attribuire a uno gli eccessivi traviamenti dell' altro.

XXI. Aggiunge sant' Epifanio, che sotto pretesto della continenza detestando il matrimonio menava una vita intemperantissima. Voglio credere che una morale rigida all' eccesso facesse piegare Taziano nell' opposta parte, e il facesse dire cose di non sana dottrina. Ma forse intendeva egli opporsi a enormi abusi, che sembrano introdotti allora nel matrimonio, e può inferirsi da quel che ne dice san Giustino (39). Comunque sia però di questo, la vita sregolata di Taziano sembra meno con verità asserita. Infatti vogliono alcuni, che Taziano venisse in Roma con san Giustino. Egli vi si portò la prima volta circa l' anno 130 (40), e la seconda

(39) Apol. I, n. 2.
(40) Pref. gener. in s. Giust. n. 18.

da circa l'anno 147. Fu martirizzato venti anni dopo (41). Diasi che sia venuto con san Giustino nel 147. Dopo la morte del suo maestro vi si fermò ancora cinque anni almeno, che sono in somma anni venticinque. I suoi studj, i suoi viaggi, le dimore nelle città o per insegnare la rettorica, o per venir iniziato ai misteri, le molte scienze e cognizioni apprese, ci obbligano a dargli di età quando venne in Roma almeno quarantacinque o cinquanta anni. A' quali aggiungendo gli altri venticinque, arriviamo a un' età settuagenaria allo incirca, nella quale non è probabile che avesse luogo una *vita* tanto *nequiziosa*. Certamente un uomo che in giovane etade non fu tentato a simili brutalità dai misteri a' quali venne promosso, molto meno sembra che lo dovesse essere in un' età quasi decrepita. Non è dunque fuor di ragione, che a Taziano sieno stati affibbiati gli sregolamenti dei Severiani per errore di sant' Epifanio che premise Severo a Taziano. Altretale io immagino che dirsi debba di quell' eresia di usar soltanto acqua nei divini misteri. Taziano non fu mai sacerdote che di per se

(41) Pref. gener. in s. Giust. n. 55.

se potesse celebrare la Messa coll' acqua soltanto: forse ancora nemmen ciò ebbe luogo in Severo, e può essersi verificato di quei vescovi e preti, i quali seguirono gli insegnamenti di Severo.

XXI. Lo accusano che nel libro *De perfectione secundum salvatorem* abbia detto un mondo di bestemmie detestando il matrimonio. Clemente Alessandrino (42) portando un luogo di quel libro scrive così: *Tatianum arbitror audere talia dogmata tradere, his quippe verbis scribit:* „ Consensum quidem aptat orationi, com„ munio autem corruptelæ solvit depreca„ tionem. Omnino igitur caute per con„ cessionem arcet. Nam cum indulgeat „ iterum reverti in idem propter satanam „ & intemperantiam, indicavit quod ob„ temperaturus duobus dominis sit servi„ turus; scilicet per consensum Deo; per „ dissensum vero intemperantiæ, fornica„ tioni & diabolo." Se quel libro fosse stato apertamente pieno ceppo di bestemmie, avrebbe certo l' Alessandrino prodotto testimonio più manifesto, e men soggetto a interpretazione, di cui egli stes-

(42) Strom. 3, num. 12, pag. 197, *vel* 547. Edit. Ven.

stesso con quel suo *arbitror* mostra non essere affatto sicuro.

XXII. Un' altra imputazione si è, che guastasse le scritture mutandone le parole. Eusebio tuttavia dice soltanto (43), *Apostoli ajunt ausum fuisse illum quasdam metaphrasi voces extulisse, tamquam ejus emendantem locutionis syntaxin*. Ciò può dimostrare temerità, non indubitatamente eresia.

XXIII. Più grave querela è, che dei quattro Vangeli uno ne facesse, che appellò *dià tessàron*, cioè *ex quatuor*, in cui risecò quanto apparteneva alla generazione del Verbo secondo la carne. Di questo troncamento non fa motto Eusebio, che dice solo Taziano aver fatto *conjuncturam & conjunctionem nescio quam evangeliorum*, e che *hodieque apud nonnullos habetur*. Del troncamento non ne dicono parola nemmeno sant' Epifanio, nè sant' Ireneo, il quale piuttosto insegna (44) ciò aver commesso Marcione circa il Vangelo di san Luca. Solo Teodoreto (45) ciò indica, aggiungendo che egli nelle sue chiese ritrovati aveva oltre dugento di

(43) H. E. IV, 29. (44) Lib. I, c. 27.
(45) Haeret. fab. lib. 1.

di quei libri, che tolse dalle mani de' suoi. Fioriva Teodoreto quasi tre secoli dopo Taziano. Possiamo dunque sospettare che dai Severiani e Marcionisti fossero quelle parti risecate, e alterata l' opera di Taziano. Ma diasi che fosse sincera: certo è dall' espressioni di Teodoreto, il quale aveva ottocento parrocchie nella sua diocesi, che quel Vangelo era nelle mani anche di molti Cattolici, e lo era eziandio al tempo di Eusebio. Niuno scrittore, nemmen Teodoreto, si lamenta che quell' opera contenesse errori ed eresie, si lagna soltanto di quel troncamento Teodoreto. Ma senza eresia potè Taziano averlo fatto, avvegnachè forse in quella catena non altro porvi volle, sennon ciocchè apparteneva ai miracoli e alla morale di Gesù Cristo. Infatti come mai tante Chiese e uomini cattolici non si accorsero degli errori, e non iscopersero la pravità di quel compendio? Vittór Capuano, il quale ha creduto l' Armonia di Ammonio essere il Diatessaro di Taziano, se avesse saputo che il libro di Taziano conteneva dell' eresie, non avrebbe potuto riputarlo di lui.

XXIV. Massimamente scagliasi sant' Ireneo contro la sentenza di Taziano propria,

pria, che Adamo non abbia conseguita la salute. Ma primieramente convien osservare, che il Santo qualifica questa sentenza dicendo, *Tatiano primum hanc inferente blasphemiam:* e non guari dopo, *Hanc ignorantiam & cæcitatem primus induxit Tatianus* (46). Ivi pure insegna, che egli abusava di quell' autorità (a): *Omnes in Adam moriuntur*. Indi si consideri come nota il Feuardent nel Massuet (47), che Gelasio nella Distinzione XV, rigettò sì veramente il libello *De pœnitentia Adami*, ma se era così scandalosa l' opinione di Taziano, convien dire, che la universal opinione salvo il credesse. In quali termini Taziano ciò insegnasse, ovvero se in questa parte eziandio i Severiani avessero alterata la sentenza di lui, a noi non è conto. Solo dal luogo citato di sant' Ireneo sappiamo, che i Tazianisti questa opinione sostenevano. Sia però stata falsa ed erronea quella dottrina di Taziano, e meritamente rifutata con forza da sant' Ireneo (48), e da sant' Epifanio (49), e da Ter-

(46) Tom. I, p. 222. (a) I Cor. XV, 22.
(47) Tom. II, p. 227, col 2, E. V. 1734.
(48) Lib. 3, c. 23, 34, 35, 37, 39. (49) Hær. 46.

Tertuliano (50) in queste brevi parole: *Quasi non, si rami salvi fiant, & radix salva sit.* Non però può dirsi rigorosamente eretica per quei tempi. Mosè nulla di ciò ne dice: non eravi allora definizione della Chiesa, la quale certamente sarebbe stata allegata da coloro, che in questa parte impugnarono cotesta sentenza: leggesi veramente di lui (*b*), che la Sapienza *Eduxit illum a delicto suo*, ma non ancora era stato dichiarato canonico quel libro, e nel greco vi si legge *exetina*, voce assai oscura e forse corrotta. Sebbene dunque tutti accordassero la salute ad Adamo, come insegna Calmet, la sentenza di Taziano, se veramente era tale, deve confessarsi falsa, erronea, temeraria, ma non puossi in rigore chiamar eretica.

XXV. Quanto dissi, a me sembra, possa purgare Taziano da tanta gravità di enormissimi errori, quanta concepir potrebbesi dalle guise di parlare degli antichi non bene esaminate. Non si può negare che egli non abbia aperta una scuola *sui characteris*, come dice sant' Ireneo, nè che le sue opinioni non sieno sta-

(50) De praesc. n. 52. (*b*) Sap. X, 2.

state annerite da trista fuligine, se tutti gli danno la taccia di eretico: ma dobbiamo altresì confessare a mio giudizio, che gli errori di Severo abbiano granfatto pregiudicato all' estimazione di Taziano. Della morte di questo uomo, come osserva il Cave, niente ci fu trasmesso dagli scrittori.

TA-

TAVOLA

DEI CAPI,

E analisi dell' Orazione di Taziano ai Greci.

za

CA-

C CA-

ORAZIONE DI TAZIANO AI GRECI.

CAPO PRIMO.

Dice che niun instituto, del quale si gloriano i Greci, è propriamente un ritrovato greco, ma venne loro dai barbari. Perciò i Greci gloriarsi a torto di esserne gli autori. Assegna secondo alcune vecchie opinioni da chi prendessero le loro pratiche.

Non siate mica gran fatto inimici dei barbari (1), o Greci; nè vi mostrate lividi dei documenti loro. In verità quale istituto havvi presso voi, che non riconosca dai barbari la sua origine? Quelli di Telmisso che furono i più raccomandati, trovarono il vaticinare per mezzo de' sogni (2). Quelli della Caria inventarono il prognosticare per mezzo degli astri (3). I Frigj e gli antichissimi Isauri per mezzo del volare degli uccelli (4). I Ciprioti inventarono la scien-

za di sacrificare (5): i Babilonesi l'astronomia (6): i Persiani la magia (7). La geometria fu ritrovata dagli Egiziani (8). I Fenizj furono i primi che insegnarono i caratteri della scrittura (9). Finitela dunque di dire che le imitazioni sono ritrovamenti. Conciossiachè Orfeo (10) a voi insegnò la poesia e il canto, il quale altresì è autore presso voi del costume di iniziare alle ceremonie religiose. Da' Toscani (11) avete imparata la plastica (12): e dalle descrizioni de' tempi, le quali trovavansi appresso gli Egiziani, voi imparaste a scrivere la storia (13). Da Marsia e Olimpo apprendeste l'arte di sonare la cornamusa. Amendue questi essendo della Frigia, comechè amanti della campagna (14) inventarono l'armonia della sampogna. I Tireni ritrovarono la tromba (15): I Ciclopi il lavorar metalli (16). Atossa, donna che un tempo regnò sopra i Persiani, come dice Ellanico, insegnò a scrivere epistole (17). Deponete dunque questo fasto: e non allegate con pompa la giustezza del parlare, voi i quali, mentre da voi stessi vi lodate, adoperate avvocati che nutrite in casa vostra. Ma conviene che l'uomo savio aspetti da altrui la testimonianza, e sia sempre concorde nell' uso de' termini del discorso. Ora a voi soli è accaduto di non andar punto d' accordo nel-

le

le maniere di favellare. Il linguaggio dei Dorj non è quello dell' Attica, nè gli Eoli parlano come i Jonj. Essendovi dunque tanta discordanza tra quelli che non conveniva, io non so quale io mi debba appellare greco (18). E quello che è più assurdo di tutto, apprezzaste vocaboli i quali non sono vostri proprj, e usando talfiata dizioni barbare, avete fatto un miscuglio della vostra lingua (19). Per questo noi abbiamo rinunciato alla vostra sapienza (20), per quanto in essa taluno sia stato celebre. Perchè come dice il Comico (21):

Tralci sono infruttuosi, e mere ciance;
Canti di rondinelle, e sfregiatori,
E gracchiano costor, che sol tal arte
Affettano, di crocidar periti (22).

La rettorica voi l' avete impiegata per usar maldicenze e calunnie, vendendo a prezzo la libertà delle vostre orazioni, e spesso quello che adesso è giusto, un' altra volta stabilite non esser buono; e usaste la poesia per descrivere le risse e gli amoreggiamenti degli dei, e la corruttela dell'anima.

No-

NOTE AL CAPO I.

(1) *Barbari*) Da principio dicevano *barbari* quelli che parlavano malamente una lingua, secondo Strabone *lib.* 14. Suida dice, che *il barbarismo è vizio del parlare contro gli usi e maniere approvate de' buoni autori greci*. Anticamente i Greci dicevano barbari eziandio i Latini: onde Plauto, secondo Festo, di Nevio poeta latino dice, che era barbaro: e nel prologo dell'Asinaria *vertit barbare*, cioè *vertit reddiditque latine*. In seguito i Greci dissero barbari tutti gli altri, tranne i Latini, e similmente i Latini tutti gli altri, tranne i Greci. Vedi du Fresne nel Glossario.

(2) *Sogni*) Nell' assegnare gl' inventori delle cose, Taziano non sempre concorda cogli altri, come può vedersi principalmente in Polidoro Virgilio *de rer. inventoribus:* tuttavia da lui presero molte cose Clemente Alessandrino nel primo degli Stromati, Greg. Nazian. *Orat.* 3, ed altri: Telmesso città della Licia al promontorio Delala, secondo Strabone. Fu celebre per l' aruspicina eziandio fino ad Alessandro il Grande, *Plin.* H.N. XVII, 25. Tertull. *de anim.* c. 46. L'onirocritica fu eziandio da quelli assai praticata, secondo lo stesso Tertulliano *l. c. Telmissenses nulla somnia evacuant*. Nell' Egitto era in uso fino ai tempi di Giuseppe, *Genes.* 40. Ma il Signore disse agli Ebrei, *Nec observabitis somnia*. Levit. XIX, 26.

(3) *Astri*) La Caria provincia dell' Asia minore. Sotto i primi imperatori apparteneva all' Asia proconsolare, poi fu sottoposta al vicario della diocesi Asiana. E' stata così detta da Care suo re primo inventore dell' astrologia secondo alcuni. Ma più comunemente se ne fanno autori i Caldei. Beroso la insegnò ai Greci secondo Plinio VII, 23.

(4)

(4) *Degli uccelli*) Suida dice, che i Greci ebbero l'ornitologia da Telegono figliuolo di Ulisse, nato da Circe. Gli Etruschi ne fanno autore il loro Tege, *Cic. de Divin. l.* 2. *Ovid. l.* 15, *fab.* 47. Vedi il Dempstero *in Rosin. not. l.* 3, *c.* 8, 9. Ma vediamo che Mosè vietò agli Ebrei gli augurj, onde si può dire, che in quei tempi tale superstizione fosse nota nell'Egitto.

(5) *Scienza di sacrificare*) Il Marand volta la voce *thytiçin* per *haruspicinam*, che è quella, la quale volgarmente viene attribuita a Tege Etrusco. Ma meglio san Gregorio Nazianzeno in quella sua terza Orazione *pag.* 100, intende lo immolar vittime. Forse però in Cipro fu ritrovata qualche particolar ceremonia. Vediamo che Abele faceva sacrifizj, e altrove ho detto, che ne diede loro l'origine la fede nella morte del Redentore.

(6) *L'astronomia*) Dessa è propriamente l'osservazione degli astri per regolare i tempi, la coltivazione, la nautica, ec. e per questo fine furono fatti da Dio, *Genes. I*, 14. E' ben credibile che nascesse nell'oriente, ove furono i primi uomini.

(7) *La magia*) Il Vossio distingue tre sorte di magia. Naturale, che insegna le proprietà secrete della natura. Questa si dice *bianca* dal volgo, ed è lecita, La seconda praticavasi per incantamenti e susurri magici, di cui leggiamo nel Salmo LVII, 6. La terza con commercio coi demonj. Queste due si chiamano *negre*, nè sono lecite. I Persiani appellano *Maghi* i loro sacerdoti e filosofi. Quanta fede loro prestassero, lo abbiamo da Agatia *his. l.* 4. Credesi voce persiana. Abbiamo però in Isaia VIII, 9, la voce *maghim*, cioè eloquenti, meditabondi, e da questa forse sono stati detti presso i Persiani i filosofi. La seconda sorta di magia praticavasi soprattutto nella Tessaglia. Vedi Po-

li-

lidoro Virgilio *lib. I, c.* 22. Scrivono i Chinesi, che vi fu una congiunzione de' pianeti, ovvero eclisse, sotto il loro imperatore Tchuen-hio 2461 anni prima dell' era cristiana. Vedi il pad. Meyrac *Stor. gen. della Cina I*, 242. Nella prefazione *pag.* 67 confessa l'autore che l'imperator Tsinchi-hoang-ti fecè incendiare tutti i libri, nè si pose cura di restituirli sennon 40 anni dopo l'incendio sotto l'imperatore Hiao-ouen-ti. Allora si ricorse a un certo vecchio nonagenario, chiamato Fou-seng di-Tsinan, il quale sapeva a memoria il libro Chu-king, e da questo si ebbe il modo di conservarlo, e di saperne quell'eclisse. Lasciamo da parte l'improbabilità della cosa, e le circostanze da commedia, che la vestono, e si possono leggere nella citata prefazione. Basta avvertire ciò che si trova alla *pag.* 242: *Noi la troviamo tale per mezzo del calcolo più di* 4000 *anni dopo*. Perchè dunque non si ha potuto dai Chinesi col calcolo, per avvalorare i racconti della loro storia, computare un'eclisse, e dire che era avvenuta sotto il tal imperatore? Conosciuti i movimenti degli astri, si può sapere con un calcolo prolettico se vi sarebbe stato eclisse, e quale, e quanto eziandio trentamille anni prima del mondo. Ma alcuni che non rispettano i sacri libri vanno ripescando le date anteriori a Mosè nelle dinastie dell' Egitto e della China.

(8) *Dagli Egiziani*) Strabone e Erodoto dicono ciò *nonnullos predidisse*. Giuseppe *Ant.* 1, ne fa autori gli Ebrei.

(9) *I caratteri della Scrittura*) Benchè altri ciò attribuiscono agli Egiziani, Plinio *lib.* 7 ha sempre creduto che le lettere sieno Assirie, e da Cadmo portate dalla Fenicia in Grecia.

(10) *Orfeo*) Orfeo era della Tracia secondo Virgilio in Pollione: *Non me carminibus vincet nec Tracius Orpheus*.

pheus. La favola il dice figlio di Eagro e Calliope. Secondo alcuni fioriva cento anni prima della guerra di Troja. Luciano inoltre scrive *in Astrolog.* che *nè dagli Etiopi, nè dagli Egiziani i Greci appresero in parte alcuna l' astrologia; ma il primo che loro la insegnò fu Orfeo figliuolo di Eagro e di Calliope.*

(11) *Toscani*) Credo propriamente intendersi quelli, i quali altri con Plinio appellano *Tuscanienses*, e la loro città *Tuscania* e *Tuscana*, oggidì Toscanella nel patrimonio di san Pietro. Dicono che questa città sedici volte fu espugnata. Nella cattedrale vi si vede questa iscrizione. *Richardus praesul Tuscanus Centumcellicus & Bleranus, anno* 1093.

(12) *Plastica*) Cioè l'arte di formare statue e figure di creta, gesso, terra, cera, ec. Plinio *lib.* 7 ne fa inventore Corebo Ateniese, e *lib.* 35, 12, Dibutade di Sicione. Eusebio nel Cronico, e sant' Epifanio *Panar. lib.* 1, ne fanno autore Tora padre di Abramo, e di ciò narrano una favola ridicola gli Ebrei nel Talmud. Altri inventori si trovano in Polidoro *VII*, 22.

(13) *La storia*) Mosè cita i libri più antichi del suo Pentateuco, *Numer. XXI*, 14. Secondo Plinio *lib.* 7, tra' Greci il primo storico fu Cadmo Milesio.

(14) *Amanti della campagna*) Clemente Alessandrino *Strom. I*, 306. *Inventarono*, dice, *la tromba i Tirreni, e la tibia i Frigj: perchè Olimpo e Marsia erano amendue della Frigia.* E Ovidio *Metam.* 6, attribuisce a Minerva l' invenzione. Marand tradusse l' *agricì* del testo per *agrestes*; ma gli scrittori ci danno altra idea di loro. Ovidio vuole che Marsia fosse un satiro.

(15) *La tromba*) Così pure insegna Plinio *lib.* 7, e lo Scoliaste di Euripide *in Phoeniss.* Prima che l'usassero i Greci, si servivano delle conche marine, come

scri-

scrive Esichio. Quindi Virgilio: *Cava cum personat æquora concha*. Plinio propriamente dice che Piseo Tireno fu il primo inventore della tromba di rame. Sappiamo che a' tempi di Mosè gli Ebrei usavano per tromba il *Jobel*, cioè il corno d'ariete, da cui fu detto il Giubileo. Anzi nel Pentateuco troviamo diversi generi di trombe, e modi varj di sonarle.

(16) *Metalli*) Vedansi varie opinioni in Polidoro, *II*, 19. Noi però sappiamo di certo, che Tubalcain figliuolo di Sella fu *faber in cuncta opera æris & ferri*, Genes. IV, 22, la di cui sorella *Noema* sembra che fosse inventrice del lanificio, cui viene attribuito da' Greci, e che Plutarco *in Isid.* appella *Nemanun*.

(17) *Epistole*) Atossa figliuola di Ciro, moglie di Dario, e madre di Serse, non può esser quella, di cui qui si parla, perchè allora l'uso delle lettere era comune. Sarà dunque Atossa figlia di Beloco, alla quale gli antichi molte cose attribuiscono, che altri vogliono fatte da Semiramide. Vedi Fozio *Cod.* 186. Eusebio così scrive: *Assyriorum octavus decimus Belochus annis XXV, cujus filia Atossa, quæ & Semiramis, regnavit cum patre annis XV.* Vedi il Vossio *de Idol. I*, 23.

(18) *Greco*) Dalla diversità dei dialetti che occorrono nella lingua greca, dice di non saper a qual nazione propriamente convenga il nome di *Elleni*, o Greci. Noi, *Gen. X*, vediamo che da Jafet fu generato, *Javan*, che ebbe tra gli altri figliuoli Elisa. I *Jonii* dunque sono i Greci veri detti poi *Hellenes* da Elisa. Il dubbio di Taziano è propriamente un'espressione oratoria.

(19) *Lingua*) In varj tempi, secondo che i Greci avevano commercio con altre nazioni, adottarono varj vocaboli di quelle. Crebbe il miscuglio dacchè si fece la versione dai Settanta, e molto più dacchè Costanti-

no-

nopoli divenne sede dell'impero, Oggidì i Greci appellano sestessi *Romani*, e *Latini* dicono i Romani. Tanto poi si guastò quella lingua, che adesso forma una nuova maniera di parlare.

(20) *Sapienza*) Vuol dire, che rinunciò all'eloquenza greca, che altre volte professava. Eusebio *H. E. IV*, 16, scrive così: *Tatianus eruditissimus in prima aetate sua magna cum admiratione oratoriam docuit, ex qua non parum gloriae quaesierat. Postmodum ad nostra studia se convertit*, ec.

(21) *Comico*) I due primi versi sono di Aristofane *in Ranis A. I. S.* 2, *v.* 55, 56, che parla dei cattivi poeti. I due seguenti non sappiamo da chi sieno presi, anzi li reputano alcuni parole dello stesso Taziano.

(22) *Periti*) Havvi forse qualche difetto in questi due versi.

****

CAPO II.

Mostra coll' esempio di alcuni i vizj e gli spropositi de' filosofi gentili.

E col vostro filosofeggiare cosa mai avete voi prodotto di bello? Di coloro i quali erano i più virtuosi di tutti, chi era lontano da una orgogliosa millanteria? Diogene, che coll' affettazione della sua botticella gloriavasi di gran sobrietà, avendo mangiato crudo un polpo, preso da convulsione iliaca morì per la intemperanza (1). Aristippo, il

il quale compariva in pubblico vestito di porpora, cercava in tal guisa autorizzare le sue gozzovigliate (2). Platone, mentre vuol farla da filosofo, da Dionisio per la sua ghiottoneria fu ordinato che fosse venduto (3). E Aristotele ignorantemente assegnando limiti alla provvidenza, e avendo con molta idiotaggine collocata la felicità in quelle cose che a lui tornavano a grado, considerando (4) che Alessandro era un ragazzo lo adulava (5). Il quale in verità aristotelicamente (6) portava intorno chiuso, come un orso, ovvero un pardo, l'amico per non averlo voluto adorare (7). Tanto poi obbediva agli insegnamenti del maestro, che dimostrava la fortezza e bravura negli stravizzi, e traffisse coll'asta il suo familiare e carissimo, piangendo poscia, e ricusando di prender cibo a cagione del dolore, onde non venir odiato da' suoi (8). E ben mi riderei di coloro i quali fino al presente professano le dottrine di lui. I quali dicendo che le cose di qua dalla luna non sottostanno a provvidenza, essendo essi più adiacenti alla terra che la luna, e imi più del corso di lei, tengono provvidenza delle cose a provvidenza non soggette. Ora appresso quelli i quali non hanno bellezza, non dovizie, non forza di corpo, non nobiltà, appresso questi, secondo Aristotele;
non

non havvi felicità. Ma costoro filosofichino pure così.

NOTE AL CAPO II.

(1) *Intemperanza*) Diogene filosofo cinico, detto il Cane, perchè mordeva e censurava tutti, fu da Sinope, figliuolo di Icesio, e discepolo di Antistene. Fu appellato *Emerobio*, cioè *in diem vivens*, perchè mendicava ogni giorno il suo vitto. Consultò la sacerdotessa di Apollo come potesse divenir celebre: cui ella rispose: *Se falsificherai le monete*. Ciò avendo egli fatto fu scacciato dalla patria, e venne in Atene. Vecchio fu preso da Scitalo pirata, e venduto a Seniale di Corinto, che lo fece libero, e maestro de' suoi figliuoli. Le pazzie di questo filosofo sono riferite da varj scrittori. Luciano spesso lo mette in scena nei suoi dialoghi. Aveva chiesta una casa da Apollesside, ma avendo veduta una lumaca, immaginò essere la casa una cosa molesta, nè più la volle, ma soggiornava in una botte. Quindi Giovenale *Satira* 10:

Sensit Alexander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem.

Dicono alcuni che fosse un gran ghiottone: e il Nazianzeno *Orat.* 23, e Atteneo *l.* 8, *c.* 5 lo chiamano per ciò *ossofago*, cioè divoratore di companatico. Morì di 80 anni, per aver mangiato crudo un polpo, altri dicono un piede di bue, che in lui produsse il volvolo. Alcuni il dicono morto da idrofobia perchè morso

 da

da un cane, e alcuni vogliono che morisse per avere a se impedita la respirazione. Vedi Plutarco, san Basilio, san Girolamo, Valerio Massimo, Laerzio e altri.

(2) *Gozzovigliare*) Aristippo il vecchio era di Cirene, e fu discepolo di Socrate. Circa i piaceri era Epicureo, e collocava il sommo bene nella voluttà. Fu gran adulatore: onde Orazio *l.* 1, *ep.* 17:

Omnis Aristippum decuit color, & status & res:

Era per la sua adulazione grato a Dionisio, e quindi fu chiamato da Diogene *Canis regius*. Aristippo il giovine era suo nipote.

(3) *Venduto*) Platone fu figliuolo di Aristone e Parettonia. Il suo nome vero era Aristocle; ma perchè aveva le spalle larghe fu soprannominato Platone. Fu capo della setta Accademica. Alcuni reputano errore, che *Platoni nocuerint Siculæ dapes*. Quando la prima volta partì dalla Sicilia fu preso dai pirati all'isola Egina, dai quali fu venduto per trenta mine, poi riscattato da Niceta Cireneo. Quest' accidente può aver dato origine all'opinione, che da Dionisio fosse venduto.

(4) *Considerando*) Nel testo ridonda la &.

(5) *Adulava*) Aristotele da Stagira, figlio di Nicomaco e Festide nacque 384 anni circa prima di Cristo. Fu capo dei Peripatetici. Udì Platone, che poi abbandonò. Per dieci anni fu maestro di Alessandro. Viene accusato di adulazione verso il discepolo, e alcuni dicono che fu consapevole del veleno preparato ad Alessandro.

(6) *Aristotelicamente*) Mentre scherza sul nome del maestro, per ironia censura la crudeltà di Alessandro. In greco *aristo* significa ottimo.

(7) *Adorare*) Come Alessandro trattasse Clito e Parmenione si può vedere in Q. Curzio, Plutarco, ec.

(8) *Da' suoi*) Vedi qui pure Curzio.

CA-

****

CAPO III.

Continua lo stesso argomento.

Nè io potrò giammai approvare Eraclito, il quale diceva: *Ammaestrai me medesimo;* perchè il chiamarsi maestro di se medesimo è altresì una superbia (1). Nemmeno posso lodarlo per avere occultato i suoi scritti poetici nel tempio di Diana, acciocchè poscia la pubblicazione di quelli fosse un mistero. E coloro i quali si prendono pensiero di queste cose, affermano, che Euripide scrittore di tragedie colà portandosi e leggendoli, a memoria a poco a poco abbia con diligenza dato in luce le tenebre (2) di Eraclito. Quanto costui fosse ignorante, lo diede a divedere la sua morte. Conciossiachè divenuto idropico, e trattando la medicina come la filosofia, avendo impastricciato sestesso con isterco di bue, induratosi il letame, e avendo prodotto degli stiramenti di tutto il corpo, morì attratto (3). Aggiungo doversi ripudiare Zenone, il quale insegnava, che per incendio si rimetteranno allo stato primiero gli stessi e per le stesse cose; per esempio, Anito e Meli-

D 2 to

to per accusare (4), Busiride per uccidere gli ospiti (5), Ercole similmente per sostenere travagli (6). Il medesimo nel suo discorso sopra l'incendio introduce più malvagj, che buoni; Socrate solo ed Ercole, e alcuni altri pochi, e non molti che furono tali; ma i cattivi vi si trovano assai più dei buoni. E Dio medesimo, secondo costui, mostrerassi facitore di cose cattive, mentre si occupa circa le cloache, i vermi, le cose sporche (7). Le eruttazioni di fuoco nella Sicilia mostrarono la jattanza di Empedocle; il quale non essendo un Dio, con menzogna affermava ciò che diceva di essere (8). Ma ne rido altresì delle ciance anili di Ferecide (9), e dell'eredità che ne fece Pittagora delle dottrine di lui (10), e dell'imitazione che fece Platone di costui, quantunque altri ciò non concedano. E chi mai potrebbe acconsentire ai maritaggi alla rinfusa di Cratete (11), e non piuttosto ripudiata la gonfia e sfrenata guisa di parlare de' loro simili, si rivolgerà a cercare ciò che in verità è onesto? Per la qual cosa non vi strascinino le fole dei filosofi, non già filosofi, i quali e insegnano dottrine a sestessi opposte, e come saltò in testa ciascuno le pronunciò. Trovansi eziandio appresso loro molti scandali. Imperciocchè uno odia l'altro, e sostengono contrarie senten-

ze a se medesimi (12). Così non conveniva con mendicata offiziosità coltivare i principi, o adulare i generali, ma attendere finchè i grandi medesimi a se venissero (13).

NOTE AL CAPO III.

(1) *Una superbia*). Eraclito era di Efeso, figliuolo di Blisone, altri dicono di Eraclione, veniva appellato *scotinòs*, cioè il tenebroso, perchè affettava di scrivere in maniera oscurissima, nè poteva essere inteso dai filosofi. Forse interrogato da chi avesse imparate quelle sue dottrine così oscure, era allora che rispondeva: *Me ipse edocui*. Il Marand vorrebbe leggere *Ipse me investigavi*. Sebbene scrivano alcuni, che non si sa chi avesse maestri, altri nulladimeno affermano, che udì Senocrate e Ippaso Pittagorico. Scrisse molte cose in versi, e spesso viene citato da Aristotele. Può vedersi Laerzio, il quale dice, che eziandio nella sua infermità d'idropisia enimmaticamente interrogava i medici se fossero capaci di far diventare da pioggia siccità. Marand spiega *spastèls* del testo per *laceratus*, ma può intendersi di varie crepature prodotte dallo sterco in quel corpo idropico.

(2) *Tenebre*) Doppia allusione, e all'affettata oscurità di quel filosofo, e all'aver occultate le sue poesie.

(3) *Attratto*) *Spastbìs*, convulso, stirato.

(4) *Accusare*) Anito e Melito accusarono Socrate di negare gli dei.

D 3 (5)

(5) *Gli ospiti*) Secondo la storia, o piuttosto la favola, Busiride tiranno di Egitto nato da Libia figliuola di Epafo. Da alcuni è creduto Faraone Oro successore di Amenofi secondo. Dicono che sacrificava tutti gli ospiti a Giove, e che fu ucciso da Ercole. Massimino imperatore per la sua crudeltà fu detto Busiride.

(6) *Travagli*) I travagli di Ercole sono registrati nelle favole. Vedi Lucrezio.

(7) *Sporche*) Non si deve intendere che qui Taziano neghi Dio causa prima: ma vuol dire, che posto il sistema di Zenone, si ridurebbe Dio formalmente alla condizione di artefice sozzo e vile, produttor di vermi, fogne, ec. Era Zenone da Elea, discepolo di Parmenide filosofo e politico secondo Suida. Vedi Diogene Laerzio *lib.* 9.

(8) *Di essere*) Empedocle era da Agrigento, filosofo, storico e poeta. Fu scolare di Telaugi che lo fu di Pittagora. Compariva in pubblico egregiamente ornato, e cinto d' una corona d' oro. Scrivono che volendo esaminare il lago dell' Etnà, cadesse in una fossa, ove restò consumato dal fuoco. Altri scrivono, che una notte secretamente, per farsi credere un Dio, si gettasse nell' Etna: ma avendo quel vulcano vomitate le di lui pantofole che erano di ferro, se ne scoprì la frode. Quindi Orazio in Pisone:

> . . . . *Deus immortalis haberi*
> *Dum putat Empedocles, ardentem frigidus Æthnam*
> *Insiluit*.

Vedi anche Luciano nei dialoghi. Laerzio *lib.* 8, stima, che decrepito perisse in mare. Marand. persuaso che Empedocle non dicesse veramente di essere un Dio, ma con furberia cercasse di essere riputato tale, tradus-

se

se il luogo: *Parum abfuit quin se Deum mentiretur*, come se il luogo fosse viziato.

(9) *Ferecide*) Era costui della Siria, discepolo di Pittaco, fu maestro di Pittagora e di Talete Milesio. Viveva ai tempi di Servio Tullio, epperò scrive Cicerone *in Tuscul.* così: *Pherecydes Syrus primum dixit, animos hominum esse sempiternos: antiquus sane, fuit enim meo regnante gentili.* Secondo Apulegio fu il primo che scrisse in prosa. Laerzio sull' autorità di Teopompo ci fa sapere, che aveva scritto in dieci libri la *Teogonia*, e Suida dice che in quella trattava della nascita e successione degli dei. Queste sono probabilmente le favole da vecchiarella indicate qui da Taziano. Aristotele *de anim. lib.* 5, dice, che morì da *ftiriasi* o male di pedocchi.

(10) *Di lui*) Pittagora fu da Samo, figliuolo di Mnesarco, e capo della scuola italica. Morto Ferecide fu uditor di Ermodamante. Trattano di lui Plutarco, Clemente Alessandrino, Eusebio, Gellio, Vossio, ec.

(11) *Di Cratete*) Alcuni leggono *cynogamia, concubitus canini*, altri *cœnogamia, concubitus promiscui.* Per quelli intendono coiti pubblici. Cratete fu Tebano, figliuolo d' Ascondo, discepolo di Diogene, e marito d' Ipparchia. Scrivono Filostrato e Diocle, che gettasse le sue dovizie in mare dicendo: *Ite pessum malæ cupiditates; ego vos mergam, ne ipse mergar a vobis.* Turpemente percosso in faccia da Nicodromo, nulla a lui disse, ma come si usa a piedi delle statue, dice san Basilio, scrisse sulla sua fronte, *Nicodromus fecit.* Clemente Alessandrino, Teodoreto, Suida, Elia Cretense e alcuni altri attribuiscono a Cratete il pubblico commercio colla moglie, forse indotti da questo luogo di Taziano. Io credo piuttosto che insegnasse doversi contraere *promiscua connubia*, come parla Livio, cioè alla

rinfusa senza distinzion di persone nobili o plebee, ciò che irragionevolmente fu praticato prima del diluvio, *Genes. VI*, 2.

(11) *A se medesimi*) Intendesi dei filosofi, i quali per jattanza e ambizione di aprire una scuola di nuova setta, lasciavano le dottrine de' loro maestri, come fece Aristotele dopo aver udito venti anni Platone, il quale lagnossi di lui, dicendo: *Aristotele mi diede dei calci, come i poledri alla madre.*

(13) *Venissero*) Si vedano i molti dialoghi di Luciano per conoscere le vili adulazioni de' filosofi antichi.

****

CAPO IV.

A torto si provocano i principi contro i Cristiani perchè non seguono le massime de' Gentili. Dio solo deve adorarsi. Dio è spirito invisibile, inenarrabile, di nulla bisognoso, nè deve credersi di guadagnarlo co' doni.

Ma per qual ragione, o Greci, come si fa nelle guerre delle pugna, volete aizzare contro noi i governi? E se io non voglio usare con essi dei riti stabiliti appresso alcuni, per qual causa sono odiato come se fossi l'uomo più empio del mondo? L'imperatore, comanda egli che si paghino i tributi? Io son pronto a pagarli. Il padrone, or-

ordina egli qualche servizio, ovvero ministero? Riconosco di essere obbligato a servire: perchè l'uomo deve essere onorato al modo umano, e sola deve temersi (1) la divinità, la quale non è visibile agli occhi umani, nè può comprendersi da arte alcuna (2). Questa sola se mi venga comandato di negare, io non ubbidirò; anzi morrò piuttosto, per non essere dimostrato un mentitore, un ingrato. Quel Dio che noi riconosciamo, non ha principio nel tempo, egli solo essendo senza principio, ed essendo esso principio di tutte le cose. Questo Dio è spirito (*a*): non mica che egli si diffonda per la materia (3), ma desso è il facitore degli spiriti della materia (4); e delle forme che in essa si trovano. Egli è invisibile e intangibile (5), ed è l'autore delle sensibili e invisibili cose. Questo per mezzo delle sue fatture noi conosciamo: mercè dell'opere sue arriviamo a scoprire l'invisibile virtù di lui (*b*). I lavori da lui fatti in grazia di noi, io non voglio adorarli. Fu fatto il sole e la luna per comodo nostro (*c*); e come posso adorare quelli che servono a me? E come mai dirò, che i legni e le pietre sono divinità (6)? Lo spirito, il quale penetra la materia, desso è inferiore allo spiri-

(*a*) 1. Cor. III, 17. (*b*) Rom. I, 20. (*c*) Genes. I, 14, 15.

rito più divino: ora quel che è assomigliato all' anima non deve onorarsi egualmente che il Dio perfetto. E nemmeno debbesi pretendere di far dei doni all' ineffabile Iddio (7); perchè quello il quale di niente ha bisogno, non si deve screditare da noi come bisognoso. Ma con chiarezza maggiore vi informerò delle nostre dottrine.

NOTE AL CAPO IV.

(1) *Temersi*) Cioè si devono pagare i tributi, servire, ec. non solamente pel timore delle leggi umane, ma perchè così Dio comanda, il quale principalmente deve temersi. Epperò diceva san Paolo *Rom. XIII*, 5 a questo proposito: *Non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*.

(2) *Arte alcuna*) Vuol dire, che niuna descrizione, niuna figura o immagine può mostrarci cosa sia Dio.

(3) *Per la materia*) Molti filosofi portati dal Gassendo nella Fisica *Sect. I, l.* 1, *c.* 5 insegnarono che il mondo è animato. I Giudei assegnano agli astri e a tutte le classi delle creature il proprio angelo. Taziano può intendersi che parli secondo la supposizione dei filosofi senza tener quella sentenza; ma nega espressamente ciò che insegnò Arato e altri imitati da Virgilio: *Jovis omnia plena*; e altrove:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem,

qua-

quasi che Dio stesso sia lo spirito o l' anima del mondo, ovvero come più empiamente disse Lucano: *Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.*

(4) *Della materia*) Cioè che animano la materia secondo i filosofi gentili.

(5) *Intangibile*) Vedi nella Sapienza XIII, Job IX, ec.

(6) *Divinità*) Clemente Alessandrino nel *Protrept.* *p.* 42: *Nemo vestrum mundum Deum faciat, sed mundi opificem inquirat.*

(7) *Iddio*) S'intende secondo la falsa opinione dei Gentili, i quali credevano le divinità bisognose eziandio di cibo, onde davano delle vivande ai loro numi. Vedi *Salm.* 49, e *Dan.* 14.

****

CAPO V.

Il Verbo è principio. Prima della creazione tutte le cose avevano l'essere loro nella potenza di Dio. Il Verbo generato coeterno al Padre senza pregiudizio della divina semplicità. Per la generazione del Verbo il padre non restò senza Verbo o Ragione. Il Verbo è principio e facitor del mondo. Esempj della divina generazione.

Dio era nel principio. Or noi abbiamo appreso, che principio sia la Virtù del Verbo (1). Perchè il Signore di tutte le cose es-

esso essendo la sostanza (2) dell' universo, quanto all' opera che non ancora era stata fatta, egli era solo; ma in quanto che era desso tutta la potenza, era la sostanza (3) delle visibili e invisibili cose. Con esso v' erano tutte le cose, ma con esso per la Verbale potenza. Esso e il Verbo, il quale era in lui, sussisteva. Il Verbo poi brillò fuori (4) con volontà della semplicità di lui (5). Questo Verbo non passato nell' aere (6); egli è l' opera primogenita di Dio. Questi noi conosciamo Principio (7) del mondo. Nacque per partecipazione, e non per distaccamento (8). Conciossiachè la porzione distaccata separasi dal primo; ma ciò che viene comunicato, prendendo la ragion di dispensazione, non rende mancante quello, dal quale fu preso (9). Perchè, come da una sola fiaccola si accendono molti fuochi, nè però la luce della prima fiaccola resta diminuita per essersi accese molte fiaccole; così ancora il Verbo procedendo dalla Virtù del Padre, non fece che rimanesse senza ragione quello che lo generò. Similmente io in persona parlo, e voi udite; e non per questo a causa del trapassamento della parola, io che vi parlo, resto privo della parola: soltanto proferendo la mia voce, mi sono proposto di dirozzare la rozza materia che è in voi. E come il Verbo in

prin-

principio prodotto, similmente produsse questa nostra fattura (10), avendone egli fabbricata a sestesso la materia (11): così io ancora rigenerato a immitazione del Verbo, e formato secondo la cognizione del vero, dò buon sistema alla confusione della materia, che ebbe meco la medesima origine. Conciossiachè la materia non è senza principio nel modo che lo è Dio; nè ella è egualmente potente come Dio per non aver avuto principio. Bensì fu prodotta, nè ebbe l'essere da altri, ma fu tratta all'esistenza dall'unico facitore di tutte le cose.

NOTE AL CAPO V.

(1) *Del Verbo*) In simil guisa pensava l'autore della parafrasi gerosolimitana, il quale ha: *Bechuchmethà*, cioè, *In sapientia creavit Deus cœlum & terram*. Il sentimento di Taziano e altri Padri si rapporta a varie espressioni della Scrittura, come *Galat. III*, 14, *Coloss. I*, 16, ec. Quindi Origene *Hom.* 1, *in c.* 1, *Gen.* espressamente disse. *Illud* in principio, *valet in Sapientia, nempe Filio Dei*. Allo stesso modo sentivano san Basilio, sant' Ambrosio, sant' Agostino ed altri ancora. Principio poi s'intende chi ha virtù di produrre, o produce qualche cosa, ovvero effetto. Vedi qui sotto capo X, nota (1).

(2) *Sostanza dell'universo*) In greco *hypostasis*, qu. *subsistentia*: Dio dicesi sostanza o sussistenza dell' universo-

verso, non come pensava lo Spinosa e simili empj, ma perchè nell' infinita perfezione formale della divina natura eminentemente si contengono tutte le reali perfezioni delle creature. La parola *hypostasis* qui usata da Taziano s' intende come in quella sentenza di san Paolo, *Hebr. XI*, 1: *Fides est sperandarum substantia rerum*. Al qual luogo così san Giovanni Crisostomo *Hom. XI*: *Quoniam quæ sunt in spe non subsistere videntur, fides eis donat substantiam; atque adeo non donat, sed hoc est illorum essentia. Puta, resurrectio non advenit, neque est in substantia, sed spes facit ut ea subsistat in anima nostra. Atque hoc est rerum sperandarum substantia*. La perfezione dunque e la potenza di Dio anche prima della creazione faceva che eminentemente vi fossero le cose che poi formalmente furono create. Qui e per tutto questo capo diversamente intende alcune cose il Marand. Vedine le sue note. Sembra che Tertulliano *adv. Prax.* imitasse Taziano quando scrive: *Ante omnia Deus erat solus; ipse sibi & mundus, & locus, & omnia. Solus autem quia nihil extrinsecus præter illum. Cæterum ne tunc quidem solus; habebat enim secum, quam habebat in se ipso, Rationem suam scilicet*.

(3) *La sostanza*) Così Taziano espressamente dichiara sestesso.

(4) *Brillò fuori*) Nel greco *propidà*, *exilit*, *prosilit*, *emicat*: termine usato per mostrare, che nella generazione del Verbo divino non vi fu nè successione, nè tempo.

(5) *Di lui*) Cioè con armonico accordo della divina semplicità, cui la generazione del Verbo non reca o porta alcun detrimento, non riuscendo composta la divina semplicità per quella generazione; anzi esigendo la stessa semplicità la generazione di un tal Verbo che fosse *immanente*.

(6)

(6) *Nell'aere*) In greco *progressum per inane*, e vuol dire, che il Verbo da Dio prodotto, non è come le parole degli uomini che passano nell'aria, per questo dette da Omero *volucria verba*; ma fu un Verbo immanente, cioè che restossene nel Padre. Lo dice *opera*, non perchè sia un lavoro o fattura, quali sono le opere fatte da noi, oppur estrinsecamente da Dio; ma perchè nella generazione del Verbo si deve necessariamente concepire un'atto od operazione del divino intelletto del Padre. I teologi moderni dicono *terminum*.

(7) *Principio*) Vuol dire, che il Padre creò il mondo per il Verbo. Ciò non esclude dalla creazione il Padre nè lo Spiritosanto. Ma essendo il Verbo la sapienza del Padre, e questi avendo fatte tutte le cose *in sapientia*, si dice che le fece per il Verbo. Quindi lui conosciamo principio delle cose, perchè egli ancora *portat omnia verbo virtutis suæ*, cioè è onnipotente.

(8) *Per distaccamento*) In greco si leggono le voci *merismòn* e *procopìn*. La prima significa veramente *partitionem* o *distributionem*, ma qui deve prendersi per ciò che i teologi chiamano *comunicazione della natura*. L'altra voce significa distaccamento, cosa tagliata o distaccata, e propriamente *abscissionem*. Insegna dunque, che nella generazione del Verbo il Padre sì veramente comunicò a lui la propria natura, ma non però in guisa che alcuna parte della sostanza paterna siasi da quello staccata, come succede nelle generazioni degli uomini e degli altri animali.

(9) *Fu preso*) Qui nella sua nota il Marand, come a me pare, imbroglia molto l'intelligenza di questo passo, facile per altro e piano. Taziano vuol dire, che una cosa la quale precisamente viene comunicata, non avendo così altro formale e proprio concetto, sennon quello della comunicazione, non fa per ciò che quello

il

il quale comunica resti imperfetto, scevro e mancante della cosa comunicata. Ciò succede tutto giorno nella procreazione degli animali. Il seme che si distacca dalla sostanza *del primo*, cioè del generante animale, lascia quello mancante di tal porzione; e questo non ebbe luogo nella generazione del Verbo: ma la natura, che per quella via l'animale generante comunica al generato, tutta trovasi in questo, e tutta rimane in quello, altrimenti se non avessero tutta quella natura, nè l'un, nè l'altro sarebbe più il tal animale. L'espressioni di Taziano discepolo di san Giustino non sono qui contrarie a quelle del suo maestro *nel Dial. n. 61.* Quindi nelle divine persone quella proprietà, per cui, attesa la medesimanza e unità della natura, una è nell' altra, come attesta nostro Signore: *Ego in Patre, & Pater in me est*. Dai greci teologi è detta *symperichoresi*, e dai latini *circuminsessio*, come se si dicesse *immanenza*. Il qual modo se si potesse capire da noi non sarebbe più conveniente a Dio, e degno di Dio, nulladimeno ne abbiamo qualche languida immagine in ciò che succede tuttodì fra noi, nel moto che l'uomo fa partendo da un luogo per portarsi altrove. Quel moto produce la partenza e questa l'avvicinamento, e tuttavia realmente in quel moto: benchè uno sonovi quei due effetti relativamente opposti, nè possono separarsi sennon col pensiero il moto, l'avvicinamento ed l'allontanamento. Quindi non ostante la medesimanza della natura e la immanenza, questa stessa similitudine ci può servir d'immagine per mostrare, come per ragione delle proprietà relative in Dio, la persona del Verbo abbia potuto farsi uomo senza che il Padre prendesse carne, ec.

(10) *Nostra fattura*) Cioè questo nostro creato mondo.

(11)

(11) *La materia*) Confessa che Dio creò il mondo quanto alla materia e alla forma, o come parlano gli scolastici, *ex nihilo sui, & ex nihilo subjecti*.

****

CAPO VI.

Dio ha potuto dal nulla trar tutte le cose, così crediamo che potrà fare la resurrezione de' morti, niente ostando qualunque loro distrazione.

E per questo (1) altresì crediamo, che vi sarà il risorgimento dei corpi dopo finite tutte le cose. Non mica quale insegnano gli stoici, mercè di certe rivoluzioni de' tempi (2), facendosi sempre e disfacendosi le medesime cose senza alcuna utilità; ma che una volta sola, terminati i secoli nostri, ed eziandio in universale, pei soli uomini vi sarà la consistenza (3) per causa del giudizio. Ci danno poi la sentenza non Minos nè Radamante (4), prima della morte dei quali niun' anima, come favoleggiano, veniva giudicata; ma il censore è lo stesso autor Iddio. Avvegnachè per quanto a voi sembri che noi facciamo le baje e siamo

ciarloni, di questo non ne teniamo pensiero, perchè tale è la nostra credenza. Perchè siccome non esistendo io, prima che vi fossi non sapeva chi io mi era, e soltanto trovavami nella sostanza della carnale materia; ma dopo esser nato, io il quale prima non esisteva, mercè della nascita ho conseguita piena persuasione dell' esistenza: alla medesima maniera io, il quale già fui, ma per la morte non più vi sono, nè più sono veduto, vi sarò un' altra volta, generato in seguito (5) come se non fossi stato prima. E sebbene il fuoco distrugga questo mio corpo, l' universo vi riceve la materia ridotta in vapore: sebbene io mi consumi nei torrenti, ovvero nei mari; sebbene venga lacerato dalle fiere, sono riposto nei magazzini d' un dovizioso Signore. Il caduto (6) veramente e l' ateo non conosce quali cose sieno riposte: ma Dio che regna, quando vorrà, la sostanza a lui solamente visibile restituirà allo stato primiero.

NO-

NOTE AL CAPO VI.

(1) *Per questo*) Cioè perchè Dio ha potuto crear anche dal nulla tutte le cose.

(2) *De' tempi*) Il greco *periodos cyclorum*.

(3) *Consistenza*) Cioè i soli uomini saranno restituiti alla loro esistenza, i loro corpi saranno riuniti, e di nuovo avranno la loro consistenza.

(4) *Radamante*) Secondo la favola fu figliuolo di Giove e di Europa, re di Lidia, fratello di Minos re di Candia. Questi due fratelli furono così giusti, che i poeti dicono Plutone averli eletti giudici de' morti.

(5) *Generato in seguito*) Il verbo *generare* prendesi per produrre, dar l'esistenza, ec.

(6) *Il caduto*) In greco *ptochòs*. La seguente voce *ateo*, mostra non doversi prendere per *inopem*, come hassi nella versione latina. Viene da *ptoo* cadere. Intendasi o il caduto dalla fede, il miscredente, o chi non ha giusta idea della divina potenza; nel qual senso da Gregenzio si usa il vocabolo *penitheian* che vale *inopiam divinitatis*.

CAPO VII.

Espone la caduta degli angeli divenuti demonj, e dell' uomo già creato immortale, e divenuto soggetto a morte.

Imperciocchè il Verbo celeste nato spirito dal Padre, e Ragione dalla razionale potenzà (1), a imitazione del Padre, il quale lo generò, fece l' uomo immagine dell' immortalità: acciocchè come l' incorruzione trovasi appresso Dio, così l' uomo ricevendo partecipazione di Dio avesse altresì l'immortalità. Il Verbo dunque prima della formazione degli uomini fu facitore degli angeli: e amendue queste specie di fatture furono dotate di libero arbitrio non avente in vero l' essenza del bene, che trovasi solamente in Dio, ma colla libertà dell' elezione rendesi perfetto dagli uomini: affinchè il pravo giustamente venga punito diventato malvagio per colpa sua, e il giusto attese le opere virtuose meritamente venga laudato, non avendo col libero arbitrio trasgredito la volontà di Dio. Così dunque vanno le cose circa gli angeli e gli uomini. Ma la virtù

del

del Verbo avendo in se la precognoscenza di ciò che era per succedere, non per fatalità ma per libera volontà degli eleggenti, predisse i successi delle future cose, e cercò di frenare la malvagità proibendola, e commendando coloro, i quali si mantengono buoni. Ma perchè seguirono quello che più degli altri era avveduto, attesa la maggioranza della produzione (2), e gli uomini fecero un nume colui, il quale alzavasi contro la legge di Dio: allora la virtù del Verbo ricusò avere in sua conversazione e il primo autore della contumacia, e coloro i quali lo seguitarono. E quello che era stato fatto secondo l'immagine di Dio, essendosi da lui ritirato lo spirito più potente, divenne mortale; e per la prevaricazione e per la colpa, il maggiorente è divenuto demonio, e i seguaci delle illusioni di lui diventarono un esercito di demonj, e per colpa del loro arbitrio furono dati in balìa della loro perfidia.

NOTE AL CAPO VII.

(1) *Razionale potenza*) Cioè l'intelletto divino.

(2) *Della produzione*) Nel greco hassi la voce *protogonon*, primogenitura. Può intendersi del diavolo, che fu prodotto prima dell'uomo, come dice disopra: ovvero significa che il diavolo essendo angelo ha maggioranza in confronto dell'uomo, di cui disse Davide: *Minuisti eum paulo minus ab angelis*, come del demonio intendono quelle parole di Job XL, 14: *Ipse est principium viarum Dei*. Vedi san Giustino *Esortaz. num.* 21. Seguo questa sentenza col Marand.

****

CAPO VIII.

Gli uomini furono l'incentivo di ribellione nei demonj. Menzogna del destino, e triste conseguenze indi derivate. Azioni turpi, e caratteri di parecchie false divinità.

Gli uomini poi furono per essi il motivo di apostasia (1). Perchè avendo loro mostrato il modello della posizione delle stelle (2), come coloro i quali giuocano agli scacchi, introdussero il tanto iniquo destino (3). Conciossiachè l'accusatore e il reo tali nacquero secondo il destino: così ancora gli uccisori e gli uccisi, e i ricchi e poveri so-

sono produzioni della stessa fatalità: e ogni oroscopo come in un teatro porge motivo di divertimento a coloro, appresso i quali dice Omero, che

Perenni i eterni numi alzar le risa (4).

Ma quelli i quali sono spettatori de' duellanti, e uno tiene dall' altro; chi prende moglie e stupra i fanciulli e commette fornicazione: chi ride e si adira: chi fugge e vien ferito (5), come mai non si giudicherà che sia mortale? Infatti per mezzo di quelle cose, per le quali diedero a divedere agli uomini quali essi sieno per natura, per le medesime eccitano coloro che le sentono raccontare, a commetterne di simili. E non è egli forse vero, che i demonj medesimi col lor capo Giove caddero sotto il destino, vinti dalle medesime passioni come altresì gli uomini? Dall' altro canto poi come mai si devono venerare coloro, appresso i quali havvi tanta contrarietà di sentimenti? Narrano che Rea, la quale dagli abitatori delle frigie contrade viene appellata Cibele, abbia per legge ordinato la recisione de' genitali per causa del suo amante Atti (6). Venere per opposito si compiace degli amplessi maritali. Diana è una maga (7): Apollo guarisce (8), e dopo ta-

gliata la testa della Gorgone innamorata di Nettuno, dalla quale saltò fuori il Caval Pegaso e Crisaore, Minerva ed Esculapio si divisero le goccie del sangue (9), e uno con quelle risanava, l'altra in virtù dello stesso infradiciato sangue uccideva gli uomini, e accendeva le guerre. A me sembra, che non volendo gli Ateniesi sconcettare costei, abbiano quindi attribuito alla terra colui, il quale nacque dal commercio con Vulcano; perchè non si pensasse, che siccome Atalanta (10) da Meleagro, così Minerva da Vulcano sia stata privata della verginità (11). Conciossiachè quel zoppo da amendue i piedi (12), come è ben da credere, il quale lavorava fibbie e polite smaniglie (13), con questi ornamenti fanciulleschi sedusse quella zitella senza madre e orfana (14). Nettuno scorre i mari (15): Marte si diletta delle guerre (16): Apollo è ceterista (17): Bacco esercita signoria appresso i Tebani (18): Saturno uccide dei re (19): Giove ha commercio eziandio colla figliuola (20), e la figliuola da lui s'incinge. Me ne farà ora testimonianza Eleusina, e il misterioso dragone, e Orfeo il quale dice (21):

Fermate in faccia a li profan le porte.

Plu-

Plutone rapisce Proserpina (22), e le cose da lui fatte diventano misteri. Piagne Cerere questa sua figliuola, e alcuni gli si fanno incontro per gli Ateniesi (23). Nel tempio del figliuolo di Latona (24) nominasi non so qual umbilico, e l'umbilico è il sepolcro di Bacco (25). Adesso ti lodo, o Dafne, che vincesti la sensualità di Apollo, e mostrasti falsa essere la di lui arte di presagire, mentre non avendo conosciuto innanzi le cose che te riguardavano, non trasse alcuna utilità dalla sua arte di vaticinare (26). Dicami ora questo bravo saettator da lungi (27), come Zefiro abbia ucciso Giacinto (28)? Zefiro il vinse, e dicendo il Tragico:

L'aura è de' numi il più prezioso cocchio (29),

da breve aura vinto perdette l'amato.

NOTE AL CAPO VIII.

(1) *Apostasia*) Vedi san Giustino nel Dialogo *num.* 124.

(2) *De le stell*) Vedi Tertull. *de Idol. c.* 9.

(3) *Destino*) Vedi il Frammento di Bardesane.

(4) *Le risa*) Il. A. 599.

(5) *Ferito*) Tutto ciò risguarda le divinità dei Gentili, delle quali Omero e altri poeti narrano queste cose,

se, e principalmente di Giove. Sebbene dunque i poeti appellino gli dei *immortali*, dice Taziano, che queste loro azioni turpi a evidenza mostrano che sono mortali, cioè corruttibili, e a vizio e difetto soggetti.

(6) *Atti*) Dicono le favole, che Cibele amò questo giovane Ati, o Atti, o Attine e a lui diede la sopraintendenza de' suoi sacrifizj e cerimonie, a condizione che osservasse perpetua castità. Ma avendo avuto commercio colla ninfa Sangaritide, la dea il fece divenir furioso, onde si recise i genitali, e voleva anche uccidersi, ma per compassione dalla dea fu trasformato nel albero di pino. *Ovid. Met.* 10.

. . . . : *Cybelejus Athys*
Exuit hac hominem, truncoque induruit illo.

La dea variamente è nominata *Ops*, *Vesta*, *Magnamater*, *Dindymene*, *Berecynthia*, *Rhea.* Credesi detta Cibele dal monte Cibelo nella Frigia. Vedi *Tertul. Apol.* Si fa figliuola di Cielo e di Terra, e moglie di Saturno.

(7) *Una maga*) Diana figliuola di Giove e Latona, nata gemella con Apolline. Nelle selve è detta *Diana*, in cielo *Luna*, Feba, Delia e Cinzia. Dalle partorienti era invocata sotto nome di *Lucina.* Nell' inferno dicevasi *Ecate*, e aveva altri nomi ancora. Da tante figure Taziano la disse *una maga*. Può tuttavia intendersi di quell' altra Ecate nel Chersoneso, peritissima dell' erbe e veleni, riputata figlia di Giove, e madre di Circe e Medea. Ciò potrebbe persuadere l'antitesi con Apollo.

(8) *Guarisce*) Apollo, secondo Omero, nacque da Giove e Latona, detto anche Febo e Sole. Eusebio *Præp. Ev. III*, 1, porta l'interpretazione di Plutarco, il

quale deriva questo nome dal verbo *apallàttin*, liberare, perchè libera dalle infermità gli uomini.

(9) *Sangue*) Vedi queste favole nella Teogonia di Esiodo, Orazio, Ovidio, Properzio, ec.

(10) *Atalanta*) San Girolamo *cont. Jovin.* scrive: *Referunt fabulæ, Atalantam Calydoniam origine, semper in venatibus, semper in sylvis; non tumentes uteros fœminarum, fastidiaque conceptuum, sed expeditam & castam amasse virtutem*. Dice però Museo, che sebbene dapprima fuggisse il commercio di Meleagro figliuolo di Eneo re di Calidonia, tuttavia per opera di Venere amollò poi ardentemente, e con esso si maritò. Da questo matrimonio dicono nato Partenopeo. Quindi checchè ne dica Marand, l'editor d'Oxford bene pensa doversi leggere *agnian* castità, invece di *andrian* robustezza.

(11) *Verginità*) I poeti costantemente asseriscono, che Minerva abbia sempre ricusate le nozze di Vulcano, quindi Taziano parla con sospetto.

(12) *I piedi*) Vulcano fingesi da Omero figliuolo di Giove e di Giunone. Un dì suo padre sdegnato lo balzò dal cielo. Impiegò tutto il giorno nel cadere, e al tramontar del sole finalmente arrivò nell'isola di Lenno, divenuto per la caduta zoppo da amendue i piedi. Vedi Omero e Luciano.

(13) *Smaniglie*) Secondo la favola esercitò questo mestiere Vulcano nove anni. Omero Il. 2 400.

(14) *Orfana*) Minerva, dicono i poeti, nacque dal cervello di Giove. Per questo Taziano la chiama senza madre e orfana.

(15) *I mari*) Nettuno figliuolo di Saturno e di Ope, marito di Anfitrite, e padre di molte ninfe, ebbe in porzione il regno del mare.

(16) *Guerre*) Marte figliuolo di Giove e di Giunone,

ne, benchè Omero il dica figliuolo di Giunone sola. Dai poeti si faceva dio della guerra, onde Omero lo appella *Peste degli uomini*, *Omicida*, *Rovesciator delle mura*, ec.

(17) *Cetrista*) Fu figliuolo di Latona e Giove. Dicono, che ricevesse la cetera da Mercurio, e divenisse presidente alle muse. Sfidato a sonar la cetra da Marsia il vinse, e vinto lo scorticò.

(18) *Bacco .... i Tebani*) Bacco da' Greci chiamato Dionisio, si fa figliuolo di Giove e di Semele, secondo Orfeo, e di Proserpina, detto per ciò *di due madri*; o perchè come favoleggia Ovidio *Met. 3*:

Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener, si credere dignum est,
Insuitur fæmore, maternaque tempora complet.

Antipatro Sidonio lo dice Tebano nato da Giove, e Luciano fa la madre di costui Sirofenizia. Molte favole si narrano di Bacco, e molti furono di questo nome secondo Cicerone *de N. D. l. 3*.

(19) *Dei re*) Saturno si dice figliuolo di Oceano e Teti; secondo altri di Urano o Cielo, e Terra. Ebbe fratel maggiore Titano, che per ciò doveva succeder al regno paterno. Ma perchè vedeva la madre e le sorelle più inclinate a Saturno, Titano cedette a condizione che non rilevasse prole mascolina. Quindi Saturno mangiava tutti i suoi figliuoli maschi subito nati. Per questo riguardo Taziano l'appella *tirannicida*, non come crede Marand per avere egli scacciato suo padre dal trono *virilibus exsectis*: nè sembra che il Nazianzeno, *Orat. 3, p.* 107, da lui citato, lo stesso insegni. Altri forse non male intendono come se dicesse *tyrannice occidit*.

(20)

(20) *Figliuola*) Non lasciano i poeti di ridirci i turpi incesti di Giove colle sue figliuole. Vedi il Vossio *de Idolol. I*, 14. Di Giunone dice Virgilio *Æneid. I*,

Ast ego quæ divum incedo regina Jovisque
Et soror & conjux.

(21) *Dice*) Vedi san Giustino, *Esort. num.* 15, e dei misteri eleusini vedi Tertul. *cont. Valentin.* Sembra che il dragone indicasse l'obbligo di tener celati quei turpi misteri.

(22) *Proserpina*) Plutone figliuolo di Saturno e Ope, fratello di Giove e Nettuno. Nella divisione a lui toccò il regno di sotterra. Nei campi enei rapì Proserpina, figliuola di Giove e Cerere, mentre coglieva dei fiori. Vedi Orfeo, e Ovid. *Metam.* 5.

(23) *Ateniesi*) Narrano le favole, che la ninfa Ciane insegnò a Cerere, che Proserpina era appresso Plutone. Forse Taziano vuol dire, che ella ciò fece in grazia degli Ateniesi veneratori di Cerere.

(24) *Di Latona*) Cioè Apollo.

(25) *Bacco*) Umbilico, in greco *omphalos*, voce che gli antichi usavano per il *medium* dei Latini, o *meditullium*; soprattutto parlando di regioni. Anche i moderni appellano Onfalo il mezzo d'un tempio.

(26) *Vaticinare*) Dafne figliuola del fiume Peneo o Ladone, che nella Tessaglia scorre tra Ossa e Olimpo. Per amore della castità fuggendo le violenze di Apollo, pregò il padre, che la trasformasse in *dafne*, o alloro. Bisogna distinguerla da un'altra Dafne figlia di Tiresia, poetessa insigne, da cui dicono che molte cose prendesse Omero., *Diod. Sic. B. H. l.* 4, *c.* 68. Del bosco detto *dafne* presso Antiochia, vedi san Giovanni Crisostomo, *Sermon. in Babylam mar.* I vaticini poi di

Apol-

Apollo, massimamente in Delfo, sono celebri appresso tutti i poeti, il quale, sebbene rispondesse sempre con equivoci, per ciò detto *loxias* da Aristofane nel principio del Pluto, era molto accreditato fra' Gentili.

(27) *Da lungi*) In greco *ecatibòlos*, *eminus jaculans* Epiteto di Apollo, cioè del sole, perchè manda da lungi i suoi raggi.

(28) *Giacinto*) Figliuola di Amicla, nipote di Eurota. Nello stesso tempo fu amato da Zefiro e da Apollo; ma mostrandosi più inclinato a questo, Zefiro prese a odiarlo, e mentre Apollo al solito si divertiva gettando in alto il disco, Zefiro soffiando il fece cadere sulla testa di Giacinto e lo uccise. La terra per compassione cambiò il sangue di lui nel fiore giacinto. Vedi Ovid. *Metam.* 3. Nicandro *in theriac.* Vossio *de Idol. III*, 11. Palefato narra diversamente la cosa.

(29) *Cocchio*) Euripide. Anche Virgilio indica che Zefiro portava i messi degli dei, *Æneid.* 4:

Tunc sic Mercurium alloquitur, & talia mandat:
Vade, age, nate, voca Zephyros, & labere pennis.

CA-

CAPO IX.

La superstizione fu introdotta da' demonj. I Cristiani non riconoscono destino. Assurdità delle dottrine de' Gentili circa i loro nomi.

Siffatti a un di presso sono questi demonj, che statuirono il destino: e il primo elemento loro fu la figurazione degli animali (1). Conciossiacosachè quelli i quali serpeggiano sopra la terra, e quelli i quali nuotano nell' acque, e i quadrupedi che sono nei monti, co' quali soggiornavano (3) essendo stati scacciati dal soggiorno del cielo, questi fecero degni del celestial onore; ossia perchè si riputasse che eglino si trovino in cielo, ossia perchè rendessero ragionevole per mezzo della posizione degli astri l'irragionevole conversazione sopra la terra. Sicchè il coraggioso e il vigliacco (3), il continente e l' incontinente, (*il ricco*) e il pitocco è tale in forza di essi che decretarono l'oroscopo. Perchè la descrizione del cerchio zodiacale è una formazione di dei (4): e quella luce di uno di loro, com' essi dicono, che è dominatrice, soperchia i più; e scambievol-

volmente quello che veniva superato, adesso suole soperchiare (5). E si compiacciono dei sette pianeti, come quelli che giuocano ai dadi (6). Ma noi siamo superiori eziandio al destino: e invece di erranti demonj, abbiamo imparato un fisso (7) Signore, e non istrascinati dalla fatalità, ripudiamo gli introduttori di lei. Dimmi, se Dio ti salvi, Trittolemo seminò egli i fomenti, e dopo il lutto benefica egli gli Ateniesi (8)? Ma perchè Cerere, non essendo ancor perita la figliuola, non fu benefattrice degli uomini? In cielo mostrasi il cane di Erigone (9), e lo scorpione che prestò aita a Diana (10), e Chirone il Centauro (11), la mezza Argo (12), e l' orsa di Callisto (13). Or bene, come mai, prima che questi si occupassero circa le anzidette faccende, era egli senza ornamento il cielo? E chi non riputerà cosa da ridere, che la figura d' un delta (14) sia stata posta tra gli astri, ovvero in grazia della Sicilia, come alcuni pensano, oppure secondo altri, per essere quella la figura della prima lettera del nome di *Dios*. Ma perchè non si onorarono in cielo e la Sardegna e Cipro? E per qual motivo non furono fatte costellazioni eziandio le figure delle lettere dei fratelli di Giove, che si divisero i regni (15)? E come mai il ligato Saturno e scacciato dal regno viene egli co-

sti-

stituito l' amministratore del destino (16). Via via, scaricatevi di queste ciance, e non vogliate falsamente pensare, perchè con ingiustizia ci odiate.

NOTE AL CAPO IX.

(1) *Degli animali*) Nel greco *zoosis*, che Marand tradusse *animalium in cælo collatio*.

(2) *Soggiornavano*) Conviene intendere quegli angeli rubelli che l' Apostolo appella *cosmocratoras*, cioè tiranni del mondo, o *qui mundum possident*, e *ad Eph. II, 2, principes potestatis aeris hujus*. Di questi san Rafaele uno ne rilegò *in desertum superioris Ægypti*, Tob. VIII, 3. Taziano indica fosse opinione, che massimamente soggiornassero nei monti.

(3) *Vigliacco*) Nel greco *thymicòs* ed *epimocbthos*. nel Marand *iracundus & patiens*.

(4) *Formazione di dei*) In greco *pîma*: in Marand *opus*.

(5) *Soperchiare*) La superstiziosa antichità attribuì ogni umano e terreno avvenimento all'influsso dei pianeti. Vedi l' Oiselio nelle note ad Aulo Gellio *lib.* 14, *c.* 1. Ivi Favorino *existimabat posse etiam fieri ut & alii planetæ pari potestate essent, sine quibus recta atque perpetua observatio perfici non quiret; neque tamen cernere homines possint propter exsuperantiam vel splendoris vel altitudinis*. Infatti i pianeti erano prima cinque, poi si fecero sette aggiungendo il sole e la luna. Oggi alcuni ne contano fino dodici: ma non fanno più paura. E meritamente Cicerone domanda, se tante miglia-

gliaja di Romani che perirono nella giornata di Canne, fossero tutti nati sotto lo stesso pianeta. Dicono che i giorni della settimana fossero denominati dagli antichi, secondo i pianeti, ma per *dia tessaron*, o salto di quarta. Altri insegnano che sia stata loro attribuita un'ora a ognuno: e scrive Erodoto in Euterpe: *Alia etiam sunt ab Ægyptiis excogitata; quis mensis diesve cujusque deorum sit, & quo quis die genitus qualia sortietur, & quam mortem obibit, & qualis existet*. Oggi simili cose si mettono nei lunarj, ma per divertimento.

(6) *Dadi*) Questo giuoco fra' Latini era proprio delle persone gravi. *Cic. de Senect.* dice: *Nobis senibus ex lusionibus multis Talos relinquant & Tesseras*. I dadi o tali erano ordinariamente quattro, le tessere due, o al più tre. Nei tali quattro faccie sole erano segnate con numeri, in guisa che due opposte facevano 7, come 1 e 6, ovvero 2 e 5; nelle tessere le faccie numerate o i piani erano sei, come nei nostri dadi, mentre nei tali due faccie erano rotonde. Quindi Marziale *Epig. l.* 4, 15: *Non sum talorum numero par Tessera*. Mettevano quei dadi in una picciola torre, detta *pyrgus* e *fritillum*, e agitandoli li gettavano sopra una tavola, in cui erano segnate dodici linee, l'ordine delle quali dicevasi *via* o *tramite*. Se ne fanno inventori gli Egiziani. Il bel punto era il 6, detto per ciò *Venus*, *Basilicus*, *Midas*, e *Stesichorius jactus*, gli altri generalmente appellavansi *Canes*. Persio *Sat.* 3:

. . . . Quid dexter Senio ferret
Scire erat in votis, damnosa Canicula quantum
Raderet.

Nota Eustazio, che quel movimento de' tali o tessere per le dodici linee indicava il moto del sole pei dodici

se-

segni del Zodiaco, e a ciò sembrami alluder Taziano. Vedi Platone nel Timeo, e il Tisio nelle note a Gellio *l.* 4, *c.* 20.

(7) *Fissi*) Allusione, in greco sonovi le voci *pianeti*, e *non pianeta*, da *planáomae*, errare.

(8) *Gli Ateniesi*) Cerere cercando disperatamente la sua figliuola Proserpina rapitale da Plutone, come scrive Stazio *Theb.* 12, in quel pellegrinaggio venne a Celeo re di Eleusi, cui egli diede da nutrire il suo figliuolo Trittolemo. Cerere di giorno il nutriva col latte, e la notte il gettava nel fuoco. Così cresceva mirabilmente. Curioso Celeo di vedere come venisse nutrito, si nascose, e stava guardando. Ma avendo veduto che lo gettava nel fuoco, mosso d'improvviso a compassione, saltò fuori gridando. La dea, per punire quella curiosità, fece morir il padre, e dopo il lutto insegnò la coltivazione delle biade a Trittolemo, che egli poi insegnò agli Ateniesi, *Virg. Georg. I*:

. . . cum jam glandes atque arbusta sacræ
Deficerent silvæ, & victum Dodona negaret.

(9) *Erigone*) Figlia d'Icario. Dice Itigio: *Erigone signum Virginis. Icarius Arcturus in cœlestibus est dictus: canis autem Mera, canicula.* Vedi il Vossio *de Idol. I*, 30.

(10) *A Diana*) Costei fece nascere lo scorpione nel monte Pelenneo in Chio. Orione, cacciatore e satellite di Diana, il quale imparò l'astronomia da Atlante, cercando di stuprare Diana, ella lo fece morire morso dallo scorpione, *Lucan. l.* 9. Vedi Nican. *in Theriac.* benchè Orazio dica:

. . . . Notus & integræ
Tentator Orion Dianæ Virginea domitus sagitta.

(11) *Chirone il Centauro*) Chirone figlio di Saturno e Fillira o Pelopea. Insegnò ad Achille suonar la cetra, la medicina a Esculapio, l'astrologia a Ercole. Dicono da lui appellata l'erba centaurea, perchè dicevasi anche Centauro. Erano i Centauri popolo della Tessaglia intorno al monte Pelio, e dicono, che primi insegnassero a domar i cavalli, e usarli in guerra. I primi che li viddero a cavallo, riputarono che fossero mezzo uomini e mezzo cavalli, e quindi furono detti *Hippocentauri* e *Semihomines*. Non sono però senza esempio i mostri Ippocentauri. Uno ne vide Plinio, *lib.* 7, *c.* 3, e san Girolamo nella vita di san Paolo scrive, che Antonio portandosi a Paolo eremita *vidit hominem equo mixtum*.

(12) *Argo*) E' il nome di quella nave, in cui Giasone con cinquantaquattro eroi della Tessaglia navigò ai Colchi per rapire il velo d'oro. Plinio VII, 56. *Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus author est*. Fingono che questa nave parlasse, onde Seneca in Medea:

. . . . *ipsaque vocem*
Perdidit Argo.

Fu, dicono, trasportata in cielo; quindi Manilio: *Et ratis heroum quæ nunc quoque navigat astris*. Trovasi nell'emisfero meridionale.

(13) *Orsa di Callisto*) Callisto ninfa figliuola di Licaone re dell'Arcadia fu compressa da Giove, per lo che Giunone adirata la cangiò in un'orsa, *Prop. l.* 2:

Callisto Arcadios erraverat ursa per agros.
Hæc nocturna *suo sidere vela regit*.

Ciò

Ciò dice a causa della stella polare, che è nella costellazione dell'orsa.

(14) *Delta*) La *D* greca ha la figura d'un triangolo così Δ. Secondo Cicerone in Arato:

Andromedæ signum, Deltoton dicere Graj
Quod soliti, simili quia forma litera claret.

Andromeda fu figliuola di Cefeo re degli Etiopi e di Cassiope. Perseo la liberò dal mostro marino, a cui l'avevano esposta le ninfe, e la prese in moglie. *Prop. l. 2*:

Andromede monstris fuerat devota marinis:
Hæc eadem Persei nobilis uxor erat.

Fu poi, dicono, trasportata in cielo, e reputano alcuni che la costellazione Triangolo ivi sia posta in grazia della Sicilia, isola da simil figura detta *Trinacria* per i tre suoi capi, e *insula figura triquetra*. Altri considerando che *Dio*, cioè Giove in greco, ha per prima lettera la Δ, pensarono per ciò essere stato locato il triangolo fra le costellazioni.

(15) *I regni*) Giove, dopo scacciato Saturno, divise il regno. Per se ritenne l'impero del cielo e della terra: ebbe Nettuno il mare, e Plutone l'inferno, dicono le favole.

(16) *Destino*) Vedi il Mureto nei commenti al libro *de provid.* di Seneca.

****

CAPO X.

Capricciose trasformazioni insegnate da' Gentili. I Cristiani non tengono mestieri del destino. Annovera parecchi, i quali diconsi trasportati in cielo, e ne mostra l' assurdità.

Nelle favole raccontasi agli uomini la trasformazione: e appresso voi vengono trasformati anche gli dei. Rea diventa un albero (1); Giove un dragone per Proserpina (2); le sorelle di Faetonte pioppi (3); e Latona un vil animale (4), in grazia della quale fu appellata Ortigia quella che ora si chiama Delo (5). Dimmi, Dio diventa egli un cigno, o prende egli la forma d'aquila, e per l' uffizio di coppiere esercitato da Ganimede, si compiace egli dello stupro dei fanciulli? Qual bene posso io conseguire dal venerare dei, i quali si guadagnano con doni, e che vanno in collera se non ne ricevono? Che si tengano pure costoro il destino: io non voglio adorare i pianeti. Qual è la chioma di Berenice (6), e dove erano le stelle di quella prima della morte di lei? E come mai il nostro Antinoo (7) bagascio-

scione avvenente fu collocato nella luna? Chi fu quello che lo trasportò colà? quando però non sia vero, che qualcuno a similitudine divinizzandolo, abbia fatto ancora costui degno di tal onore e dono, come taluno a ciò prezzolato, avendo asserito con ispergiuramento, beffandosi degli dei, che certi se salirono in cielo, gli fu prestata fede (8). Perchè mi toglieste sacrilegamente Dio (9)? e perchè disonorate la fattura di lui? Tu sacrifichi una pecora, e poi la medesima adori (10). Il toro è in cielo, e tu scanni l' immagine di lui. Da quello che è in ginocchio è premuto il tristo animale (11): e fu onorata quell' aquila, che rosicchiò Prometeo formatore degli uomini (12). Buono è il Cigno perchè fu adultero (13): buoni eziandio i Dioscori che vivono alternativamente, que' rapitori delle figlie di Leucippo (14). Migliore Elena la quale abbandonò Menelao dal biondo crine, e seguì Paride portante mitra, e dovizioso (15). Giusto e savio colui, il quale trasportò nei campi elisi questa fornicatrice (16). Ma non è vero, che questa Tindaride abbia conseguita l' immortalità: e saviamente Euripide mise in scena l' uccisione dell' anzidetta donna commessa da Oreste (17).

NOTE AL CAPO X.

(1) *Un albero*) Rea o Cibele, secondo Esiodo figlia di Cielo e Terra: secondo Orfeo fu prima d'ogni cosa generata dal dio che appella *Protogóno*, cioè primo genitore: (che così sarebbe il Verbo generato dal Padre; potendosi comodamente derivare la voce *Rhea* dall'orientale *rhaàh*, contemplare, essendo il Verbo l'immagine del Padre. Vedi sopra il capo V.) A Rea era dedicato il bosso. Virgilio disse: *Berecynthia buxus*; e nel Ciri: *Idaque barbarico Cybeles antistita buxo*. Vedi Vossio *de O. Id. l.* 5, *c.* 48. Quindi forse Taziano dice, che Rea era un albero.

(1) *Proserpina*) Ovidio *Metam. VI, fab.* 20, dice ciò con cose simili:

Addidit, ut Satyri caelatus imagine pulcram
Jupiter implevit gemino Nycteida fœtu:
Amphitryon fuerit cum te Tirynthia cepit:
Aureus ut Danaen, Asopida luserit ignis:
Mnemosynen pastor: varius Deoida serpens.

Vedi Lattanzio *de fals. rel. l.* 1, *c.* 11, e il Vossio *de Idol. lib. I*, di questa e seguenti favole.

(3) *Pioppi*) Faetonte figlio del Sole e della ninfa Climene. Morì percosso da Giove con un fulmine, e le sue sorelle amaramente piangendo la sua morte furono cangiate in pioppi, e le loro lagrime in ambra, secondo la favolosa antichità. Virg. *Ecl.* 6:

Tum Phaethontiadas musco circumdat amarae
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.

Ma

Ma più comunemente le dicono mutate in pioppi. *Valer. Flac. lib.* 5:

Flebant populeæ juvenem Phaethonta sorores.

Vedi Ovidio *de Pont. I*, 2. *Metam.* 2. Lucano *lib.* 2. Diodoro Sicul. *l.* 4, ove interpreta questa favola.

(4) *Animale*) Asteria figlia di Ceo nato da Titano, fu oppressa da Giove cangiato in aquila, dopochè aveva viziato sua sorella Latona. Per compassione degli dei fu cangiata in cotornice, e diede il nome all'isola in cui era venuta. Taziano attribuisce questa metamorfosi a Latona: e dicendola divenuta un *vil animale*, sembra che intenda la voce *ortyx* non di una cotornice o quaglia, ma propriamente di quella specie di grosse locuste che vi sono in oriente, e che si mangiano; dette dagli Orientali *scelàv*, e dai Settanta *ortygometre*. Virgilio 3 *Georg. Latonia Delos*.

(5) *Delo*) Vedi il Vossio *de Idol. l.* 2, *c.* 12.

(6) *Berenice*) Figlia di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe, sorella di Tolomeo Evergete, in grazia di cui Conone matematico appellò *Chioma di Berenice*, certa costellazione. Di questa Callimaco compose un'elegia, che Catullo tradusse.

(7) *Antinoo*) Giovane della Bittinia amato smodatamente da Adriano imperatore, che gli eresse un tempio in Mantinea, e che secondo Sparziano, *Græci volente Hadriano consecraverunt*. Fu, dicono, collocato nella luna con Endimione pastore figlio di Atlio, che la luna occultò nel monte Lamio, e con esso ivi conversò.

(8) *Fede*) Diversamente interpretò Marano questo luogo assai oscuro. Forse Taziano allude al fatto di Romolo, che Proculo Giulio a' Romani asserì salito in cielo e a se comparso. Racconta la cosa Tito Livio

lib. 1,

lib. 1, *cap.* 6, *al.* 16. Vedi san Giustino Apol. I, num. 21.

(9) *Dio*) Vuol dire, che i Gentili introducendo questa razza di divinità, ampiamente vengono a toglier via il Dio vero.

(10) *Adoni*) Vedi san Giustino, *Apol. I*, 24. Clemente Alessandrino, *Strom. p.* 635.

(11) *Tristo animale*) Evvi una costellazione che rappresenta uno, il quale Aristofane dice esser Ercole, che puntato un ginocchio in terra, tenta afferrar il capo del dragone. I Greci la dicono *engonisis*, cioè *ingeniculatio*, ovvero con due parole, come qui Taziano *en gonosis*, che vale *in genibus*. Arato dice, che non aveva nome proprio, ma Igino dice che si appella Ceteo. Cicerone *de N. D. l.* 2, *n.* 42, parlando del capo del dragone, dice di questa costellazione:

> . . . . *Id autem caput*
> *Attingens defessa velut mœrentis imago*
> *Vertitur*: quam quidem Græci Engonosin vocitant,
> *Genibus quia nixa feratur*.

(12) *Uomini*) Prometeo figliuolo di Giapeto e Climene, padre di Decaulione. Dicono le favole, che costui preso avendo della terra, quella *Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum*, e così formò l'uomo. Ma avendo rubato il fuoco in cielo per darlo agli uomini, Giove lo condannò, che legato a un tronco nel monte Caucaso l'aquila di Trifone gli roda il fegato, il quale sempre riproducesi. Vedi Strabone *lib.* 2, ed Esiodo *in Theogen.* ec.

(13) *Adultero*) Di quattro Cigni parlano i poeti. Il primo figliuolo di Marte ucciso da Ercole. Il secondo figlio di Nettuno e Scamandrodice, ovvero Arpale, ucciso da Achille. Il terzo figliuolo d'Iria, di cui parla

la Ovidio *Metam.* 4. Il quarto fu re de' Liguri, Ovidio *Metam.* 12, *f.* 4. I poeti di niuno di questi ci dicono che fosse adultero; anzi del terzo Ovidio disse: *Phyllius illic . . . : spreto totiès iratus amore.* Taziano dunque deve intendersi di Giove, il quale in figura di Cigno unitosi con *Leda* generò i Dioscori.

(14) *Di Leucippo*) *Dioscuri*, o figli di Giove si dicono dai poeti Castor e Polluce. Ebbero sorella Elena nata dal medesimo uovo con Polluce. Si dicono spesso *Tindaridi*, perchè Tindaro re della Licaonia era il padre di Leda. Elena pure s' appella Tindaride. Fu loro concesso da Giove, che vivessero alternativamente.

(15) *Dovizioso*) Elena la figlia di Giove e Leda. Per la sua beltà fu prima rapita da Teseo, ma senza alcuna violenza restituita ai fratelli Dioscuri. In seguito sposò Menelao re di Sparta fratello di Agamennone. In assenza del marito fu rapita da Alessandro Paride figliuolo di Priamo re di Troja. Questo rapimento diede causa alla guerra trojana. Vedi Omero e Virgilio. La mitra o tiara era ornamento del capo nei principi d' oriente con parecchi giri di fascie: la quale perchè aveva la figura di un turbine, ovvero trottola, si dice turbante, quasi *turbinante*.

(16) *Fornicatrice*) Cioè Elena Tindaride.

(17) *Oreste*). Vedi Euripide *in Orest. v.* 1133 segg. Marand ha *aequus etiam Sophron*. Cioè prese il poeta Sofrone per quello che insegna Elena trasportata nei campi elisi. Io credo esservi qui ironia. Campi elisi, secondo i poeti, sono le sedi de' pii. Virgilio *Æneid.* 6:

. . . . deinde per amplum
Mittimur Elysium, & pauci læta arva tenemus.

Vedi Pindaro *Olymp.* 2. Presso gli Orientali *belàs* o *belìs* significa lieto, ameno.

CA-

CAPO XI.

Non potersi ammettere il destino. Libero arbitrio negli uomini. Condizione eguale di tutti. Che gli uomini peccarono per volontà, e possono emendarsi.

Comemai dunque ammetterò l'oroscopo per fatalità, vedendo che tali e siffatti sono coloro che la amministrano? Son io che non cerco regnare; non curo di essere dovizioso; ricusai il capitaniato; odiai la fornicazione; per l'ingordiggia non faccio mio istituto il navigare; non agogno conseguir corone; mi tengo lontano dalla furiosa ambizione di gloria; disprezzo la morte; divengo superiore a ogni sorte d'infermità; il cruccio non consuma l'anima mia. Se sono servo, paziento la servitù; e se sono libero, non mi tengo buono della mia nobiltà. Vedo che il sole è di tutti il medesimo, e che una per tutti è la morte, siamo nei piaceri o nell'indigenza. Il dovizioso semina, e il povero partecipa della medesima seminagione. Muojono i ricconi, e i questuanti hanno lo stesso termine della

la vita. Gli opulenti sono bisognosi di assai cose, e lo sono per asserzione, cui vogliono si presti fede, così essi pensando: ma il povero e il più moderato, desiderando cose a se convenienti, più agevolmente la spunta. Perchemmai secondo il destino vegli per l'avarizia? e perchemmai secondo il destino più volte struggendoti d'appetito, più volte muori? Ah! muori al mondo, rinunziando alla di lui manìa. Vivi a Dio. Conoscendo testesso, ripudia il rancido oroscopo. Non siamo nati per morire, ma moriamo per colpa nostra. Ci fece perire il libero arbitrio. Divenimmo schiavi noi, che eravamo liberi. Pel peccato fummo venduti. Niente di cattivo fu fatto da Dio: noi fummo gli autori della pravità: ma noi che ne fummo gli autori, siamo capaci ancora di ripudiarla.

CA-

CAPO XII.

Che dassi doppia differenza di spiriti. Quali sieno i demoni venerati da' Greci. Invita questi a riconoscere in ciò la dottrina de' Cristiani.

Noi conosciamo due differenze di spiriti: l'uno di questi si dice anima, l'altro è dell'anima più vantaggiato, e ha l'immagine e similitudine di Dio (1). L'uno e l'altro trovavasi nei primi uomini, onde fossero non solamente materiali, ma alla materia eziandio superiori. Così cioè va la bisogna. Convien idearsi, che tutta la struttura del mondo e tutto il lavoro fu fatto di materia, e che la materia medesima fu da Dio innanzi formata, affinchè non solamente si concepisca una cosa imperfetta e informe prima che ottenesse separazione, ma ornata eziandio e ben disposta dopo la distinzione fatta in essa. In essa dunque evvi il cielo di materia, e le stelle che in quello si trovano: la terra altresì, e quanto si concepisce prodotto da questa, ha la medesima composizione: affinchè sia comune la produzion di tutte le cose. Benchè ciò co-

così sia; havvi certa maggioranza delle cose costanti di materia; per esempio, che una sia più bella, un' altra bella sì veramente essa ancora, ma lasciata addietro da un' altra migliore. Perchè siccome la struttura del corpo è di una sola organizzazione, e in esso lui evvi la causa di essere generato; a fronte tuttavia che così sieno le cose, sonovi nel corpo certe diversità di pregio; e' vi si trova non solamente non so che, occhio, ma l' orecchio eziandio, e l' ornamento dei capelli, e l' ordinanza delle interiora, e il rappigliamento delle midolle, delle ossa, e dei nervi; e l' una cosa essendo dell' altra più eccellente, attesa la buona disposizione vi si ritrova un' armoniosa consonanza. Non altramente ancora il mondo in virtù di quello che lo fece, avendo esso alcune cose più gaje, e alcune altre a quelle dissimili, per volontà del suo facitore partecipò dello spirito materiale. Gli esseri poi particolari può considerarli colui, il quale con jattanza non piglia a gabbo le divinissime dichiarazioni, che di tempo in tempo per mezzo della Scrittura fatte manifeste, resero assai cari a Dio coloro, i quali vi posero mente. Per tal modo (2) dunque eziandio i demoni, quelli che voi così appellate, essendo stati formati di materia, e avendo avuto lo spirito ma-

materiale, divennero incontinenti e gelosi. E alcuni di loro piegarono a cose più pure, altri poi elessero ciò che di peggio havvi nella materia, e menarono la vita a similitudine di quella. Ora siffatti, o Greci, voi adorate, che ebbero l'essere dalla materia, ma furono lontani affatto dalla buona disciplina. Conciossiachè questi de' quali parlammo, per propria stoltezza piegando alla vanagloria, e scosso il freno, tentarono di divenir ladri della divinità. Ma il signore dell'universo lasciò che essi così abusassero, finchè il mondo arrivato al suo termine sia disciolto, e il giudice venga, e tutti gli uomini, i quali prendendosela contro i demoni desiderano la cognizione del Dio perfetto, mercè delle tenzoni che sostengono, più perfetta testimonianza conseguiscano nel giorno del giudizio (3). Havvi dunque spirito nelle stelle, spirito negli angeli, spirito nelle piante e nell' acque, spirito negli uomini, spirito nelle bestie: ed essendo uno medesimo, ha in se delle differenze. E dicendo noi tali cose, non colla lingua, nè con probabili divisamenti, o tessitura di discorso sofistico, ma usando parole di un divinissimo sermone, voi, i quali volete apprenderle, accostatevi pur subito. E voi che non disprezzate il Tartaro Anacarsi (4), ora altresì nulla a ragione scapiterete, venen-

nendo ammaestrati da quelli che seguono barbara legislazione (5). Usate delle nostre dottrine almeno come dell' arte di pronosticare praticata dai Babilonesi. Ascoltateci mentre parliamo almeno come la quercia che vaticina (6). Le cose anzidette sono falsi insegnamenti dei furiosi demoni: ma quelli della nostra dottrina sono superiori alla mondana intelligenza.

NOTE AL CAPO XII.

(1) *Di Dio*) Non era ben digerita in alcuni degli antichi l'idea di spirito, di anima, di angelo. Dipendeva ciò dall' attaccamento a quella filosofia principalmente platonica, che avevano appresa quando ancora erano Gentili. Noi altresì non abbiamo una giusta idea di ciò che talvolta i vecchj intendevano per hyle o materia e spirito. Quindi nasce negli antichi le imperfette e confuse maniere di esprimersi, e le illazioni di certe conseguenze, le quali sembrano menc idonee, e in noi la difficoltà di conciliarle colla sana, vera e retta dottrina. Non è in questa parte più felice Taziano, la di cui maniera di parlare, se prendasi come mostrano a prima vista sonar le parole, ci getta in palpabili errori, cioè che siavi spirito estratto dalla materia e materiale, lo che è contraddittorio, e che sianvi nell' uomo due spiriti, ec. Ma con benigna interpretazione può tollerarsi la di lui dottrina. Distingue egli nell' uomo *anima*, e quell' altro spirito che ha l' immagine e simi-

 li-

litudine di Dio. Puossi accomodar questa espressione intendendo per *ispirito anima* la porzione di lei inferiore, cioè la facoltà sensitiva, motrice, vegetativa, ec. e per *ispirito superiore*, la facoltà ragionevole e intellettiva, in cui noi ancora concepiamo risiedere l'immagine e similitudine di Dio. Non guari diversamente dicevano dell'anima Eterio e Beato contro Elipando, Bibl. PP. Galland XIII, 67: *Habet ipsa anima multa nomina per actiones quas discurrit, cum sit substantia una, quae dum contemplatur Deum spiritus est; dum sentit, sensus est; dum discurrit, ratio est; dum consentit, voluntas est; dum recordatur, memoria est; dum membra vegetat, anima est.* E sant'Ireneo *l.* 5, *c.* 12, *n.* 2: *Aliud est afflatus vitae, qui & animalem efficit hominem, & aliud spiritus vivificans, qui & spiritualem efficit eum. Aliud autem est quod factum est ab eo qui fecit. Afflatus igitur temporalis, Spiritus autem sempiternus.* Per la facoltà dunque sensitiva Taziano appella l'anima *spirito materiale*; e per la intellettiva, la dice spirito che porta l'immagine di Dio, o alla materia superiore. Dicendo più sotto, che il mondo per volontà di Dio partecipò dello spirito materiale; fa qui sentire, che questo spirito non è estratto dalla materia, come pare che altrove insegni. Ma noi possiamo ciò rapportare non all'antica sentenza che il mondo sia propriamente animato, ma alla virtù vegetativa, motrice, ec. che trovasi negli esseri mondani, la quale facendo proporzionalmente ciò che fa l'anima nel corpo, per questo la dissero anima del mondo, e spirito materiale. Quel che soggiunge dei demonî, che furono fatti di materia, ed ebbero lo spirito materiale, vuolsi comodamente intendere delle false divinità, le quali furono uomini constanti di corpo materiale e spirito sensitivo, poscia divinizzati dalla pazza gentilità. Soggiun-

giunge che havvi spirito negli angeli, negli uomini, e in tutte altre creature, e che questo spirito è il medesimo. Espressione veramente non gastigata, ma che tuttavia si può benignamente raddrizzare. Gli angeli hanno spirito, perchè ancora hanno vita, che li costituisce *animali*, o aventi vita, per la quale hanno, diremo così, la loro porzion inferiore superata dalla porzione in essi intellettiva. Negli uomini evvi lo spirito inferiore, o porzion animale dell'anima: nelle cose evvi la porzion sensitiva, motrice, ec. che interpretiamo anima o spirito del mondo. Questo spirito è *un medesimo* in tutti, non cioè quanto all' essenza, ma quanto alla similitudine e parità degli effetti, epperò ben disse che ha in se delle differenze. Finalmente conclude, che queste dottrine cristiane s' insegnano con parole di *divinissimo sermone*. In ciò egli mi pare che voglia alludere a certe espressioni delle Scritture, come *Corpus animale*, e *spirituale*, 1. Cor. XV, 44, 45. *Animalis homo*, 1. Cor. II, 14. *Novit justus jumentorum suorum animas*, Prov. XII, 10, ec. *Divisionem animae & spiritus*, Hebr. IV, 12.

(2) *Per tal modo*) Leggo *homòs*, invece di *hómos*. Il Marand *igitur*.

(3) *Giudizio*) S' intendono i Cristiani che ripudiano le false divinità.

(4) *Anacarsi*) Filosofo Scita o Tartaro nato da madre greca, fioriva ai tempi di Solone. Dicono che solo sia stato filosofo fra Tartari, e quindi il proverbio *Anacharsis inter Scythas*, detto de' rari uomini. Vedi Cic. *Tuscul. V*, Plin. VII, 46. Erodot. l. 4.

(5) *Legislazione*) Legislazione barbara s' intende la Religione Cristiana insegnata da uomini Giudei riputati barbari dai Greci. San Basilio a Libanio scrive: *Noi conversiamo con Mosè ed Elia e simili beati uo-*

 mi-

mini, che ci ridicono le cose loro con barbara lingua.

(6) *Quercia che vaticina*) Dicono i poeti, che le quercie del bosco di Dodona nell' Epiro dedicato a Giove parlavano, e rendevano gli oracoli. Ovidio *Tr.* 4, 8:

Hac mihi si Delphos, Dodonaque diceret ipsa.

E Valerio Flacco: *Dodonida quercum ingredior.*

****

CAPO XIII.

Come l' anima sia mortale e immortale: Quelli che non vollero riconoscer in Cristo vera umanità, non furono vivificati dallo spirito, ma furono a Dio contrarj ed empj.

Non è immortale, o Greci, l' anima per sestessa, ma è mortale (1). Puote nulladimeno la medesima eziandio non morire. Avvegnachè muore, e sciolgesi dal corpo (2) per mancanza di cognizione della verità. Risorge poi in seguito alla fine del mondo in un col corpo, ricevendo per mezzo della pena la morte nell' immortalità. Similmente ella non muore, quantunque a tempo si sciolga, fatto avendo cognizione di Dio. Avvegnachè presa in se medesima ella è te-

è tenebre, e in essa non hassi cosa alcuna luminosa. E questo è quello che fu detto (a): *E le tenebre non penetrano alla luce*. Perchè non è dessa l'anima che salvò lo spirito, ma da questo fu salvata, e la luce penetrò alle tenebre. Il Verbo è la luce di Dio, e tenebre è l'anima ignara. Per questo, restando sola, piega con propensione alla materia, morendo insieme colla carne (3). Ma se abbia la compagnia del divino spirito, non resta priva di soccorso; anzi monta a' quei luoghi, ai quali lo spirito la conduce. Perchè il soggiorno di lui è in alto, ma la produzione di questa è abbasso (4). Da principio veramente lo spirito soggiornava coll' anima (5): ma non avendo ella voluto seguire lo spirito, abbandonolla. Essa però ritenendo come il fomite della virtù di lui, a causa di quella separazione essendo incapace di contemplare le cose perfette, mentre cerca Iddio con errore formò molti dei, seguendo gli ingannatori demoni. Ora lo spirito di Dio non evvi presso tutti; ma trovandosi con alcuni, i quali giustamente menano la vita, e innestandosi nell' anima, per mezzo dei vaticinj annunziò loro ciò che alle altre anime è celato. E le persuase dalla sapienza attras-

(a) Joh. I, 5.

trassero a se uno spirito cognato: ma le non persuase, o che non vollero riconoscere il ministro del Dio che patì (6), comparvero piuttosto inimiche, che veneratrici di Dio.

NOTE AL CAPO XIII.

(1) *Mortale*) Deve intendersi non d'una morte fisica, ma morale. Ciò si scorge, perchè dopo dice, che l'anima morta risorgendo riceve per mezzo della pena la morte nell'immortalità. Attesa dunque la morte morale, l'anima per se veramente è mortale, perchè può morire lasciando la cognizione del Dio vero. Conciossiachè Taziano indica la morte dell'anima consistere nella mancanza di cognizione della verità, cioè del vero Dio. In questa morte dice che persevera l'anima anche dopo sciolta dal corpo; cioè nella colpa del suo errore. Questo scioglimento è a lei comune con quelle che non muojono, come dice poco stante, e tutti confessiamo. Aggiunge che risorge alla fine del mondo; e ciò s'intende del risorgimento a tutti comune. Ma l'anima che errò nella cognizione della verità, resta nella sua morte, cioè riceve l'eterna pena della sua morte nella cognizione medesima, che acquista dopo la vita dell'esistenza del Dio vero. Ciò che segue è agevole da intendersi, purchè si attenda allo scopo di Taziano in questa orazione, che è far intendere come gli uomini sieno caduti nell' idolatria, che appella morte dell'anima.

(2) *Dal corpo*) Leggesi nel greco veramente *metà*,

cum:

cum: onde il Marand tradusse *dissolvitur cum corpore*, la qual maniera ci farebbe pensare che Taziano dica l'anima una sostanza concreta e corporea. Ho creduto doversi leggere *parà*, *ab*, scrittura in greco all'altra assai vicina, massimamente nei nessi de'manoscritti.

(3) *Insieme colla carne*) Intendasi non dello stesso genere di morte, ma di similitudine d'avvenimento.

(4) *Abbasso*) Cioè, *superno*, *celeste* .... *terrena*.

(5) *Coll'anima*) Cioè quando Dio creò gli uomini avevano la cognizione del vero Dio. Di sopra disse, che nei primi uomini eravi anima e spirito.

(6) *Che patì*) Alcuni vogliono intendere la parola *ministro* dello Spiritosanto, che Tertulliano *de præscr.* *c.* 28, appellò eziandio *Dei villicus*, *Christi vicarius*. A me sembra doversi intendere dell'umanità di Cristo, e che Taziano abbia di mira gli eretici Simon, Menandro, Marcione, Valentino, ec. che dicevano fantastica la carne di Cristo.

Quantunque sembrino assai enigmatiche e ardite le espressioni di Taziano; lo che debbe compatirsi in un orientale; pure vi scorgiamo le tracce di alcune vere dottrine. 1. L'anima senza la grazia dello Spiritosanto è soggetta alla morte. 2. Alla fine del mondo vi sarà la ressurrezione della carne, ed eterne saranno le pene dei dannati. 3. Lo Spirito, cioè la divina grazia è quella che preserva l'anima dalla morte spirituale. 4. La ragione, benchè ecclissata pel peccato, non è però estinta: ma colle sue forze non può conseguire la vera sapienza, anzi cade negli errori. 5. Lo Spiritosanto avendo illuminate le menti colla predicazione evangelica, quelli che si sono resi alla sapienza acquistarono la fede, e ripudiarono l'idolatria, benchè alcuni sieno caduti nell'eresia. 6. Che gli eretici sono veramente inimici di Dio.

****

CAPO XIV.

I demoni saranno puniti più gravemente degli uomini in eterno, perchè più gravemente peccano.

Tali e siffatti siete voi ancora, o Greci; di lingua veramente eleganti, ma che avete mostruosi sentimenti, e ornaste piuttosto la signoria di molti, che la sovranità d'un solo (1), come riputando di seguire potenti demoni. Perchè siccome un uomo ladro, inumano essendo, suole superare coll' audacia i suoi simili; così ancora i demoni precipitati in molta pravità, le vostre anime rimaste sole (2) con errori e illusioni ingannarono. I quali non muojono veramente con facilità (3), perchè non hanno carne; ma vivendo esercitano massime di morte, tante volte essi ancora morendo, quante ai loro seguaci insegnano i peccati (4). Laonde quello che in essi è vantaggioso, che non muojono come gli uomini, ciò qualora saranno puniti in essi trovandosi, non saranno a parte dell' eterna vita, conseguendo nell' immortalità ciò che è in luogo di morte. E nella guisa che noi, ai quali ades-

adesso succede con facilità il morire, dopo riceviamo o con gaudio l' esenzione da morte, o il dolore con immortalità; così eziandio i demoni, abusando della presente vita (5) per adoprar malvagiamente, sempre e per mezzo della vita morendo, di nuovo avranno l'immortalità, non diversa da quella del tempo della loro vita, ma simile in condizione agli uomini, i quali operarono a capriccio le cose, le quali prescrissero loro quando vivevano. Sennonchè nascono negli uomini minori specie di peccato, perchè vivono brevemente; ma negli anzidetti demoni l' operar male maggiormente succede, attesa l' interminabilità della vita.

NOTE AL CAPO XIV.

(1) *Di un solo*) Ciò̀ più dei anzichè un Dio solo. Esprime qui Taziano quel sentimento di Omero, Il. II, 204: *Non è bene che molti comandino, siavi uno solo che comandi.*

(2) *Rimaste sole*) Ciò̀ perchè abbandonate dallo Spirito, come disse poc' anzi.

(3) *Con facilità*) Non s' intende che pur finalmente in verità muojano, perchè in fine concede a' demoni interminabilità di vita; ma nega solo che muojano, sebbene negli uomini per la porzion corporale facilmente succeda la morte.

(4)

(4) *I peccati*) Da questo luogo chiaro si vede cosa intenda Taziano per morte nei demoni.

(5) *Vita presente*) S' intende quel tempo tutto, in cui sono *mundi rectores tenebrarum harum*, Eph. VI, 12, e per morte l'estremo giorno del giudizio, al quale sono riservati *vinculis aeternis*, Judæ 6, II. Petr. II, 4.

****

CAPO XV.

Per eccitare i Gentili ad abbandonar l' idolatria, dice doversi procurare, che l' anima si unisca allo Spiritosanto. L' anima avere molte parti. Come si renda manifesta. Cosa intenda egli per uomo. Cosa sia l' immagine e similitudine di Dio. I demoni non hanno corpo di carne, e chi possa conoscerlo: In essi non havvi luogo di penitenza. Il vinto può vincere.

Ma convien che noi cerchiamo di nuovo quello che possedevamo, e abbiamo perduto: cioè, che l' anima si unisca allo Spiritosanto, e ci procuriamo questa divina unione. Veramente l' anima degli uomini è di tenor multiplice, non è di un semplice tenore, essendo ella complessa, perchè si renda sensibile per mezzo del corpo (1). Conciossiachè non potrebbe giammai divenir mani-

nifesta senza il corpo, nè la carne si conserva senza l'anima (2). Avvegnachè non è l'uomo, come insegnano i crocidanti (3), un animale ragionevole capace di mente e di scienza. Perchè si mostrerà secondo essi, che i bruti eziandio sono capaci di mente e di scienza. L'uomo solo è immagine e similitudine di Dio. E dico uomo, non quello che fa cose simili agli animali, ma quello che è lungi dall' umanità, e approssimossi a Dio medesimo (4). E di questo fu da noi assai diligentemente scritto nel trattato degli animali. Ma quanto a ciò che adesso è necessario e preme, dee dirsi chente sia la divina immagine e similitudine. Ora ciò che veramente è incomparabile, non è altro che la stessa entità: ma quello che si paragona, non è altra cosa sennon la simile (5). Il perfetto Iddio dunque non ha carne; ma l'uomo è carne, e il vincolo della carne è l'anima: la carne è la ritenitrice dell'anima. Tale specie di costituzione, se sia come tempio, Iddio vuole in esso abitare per mezzo dello spirito che l'onora (6). Ma se tale non sia l'abitacolo, l'uomo è superiore alle bestie per la sola articolata voce; del resto è ridotto alla condizione di quelle (7), non essendo immagine di Dio. I demoni tutti non hanno veramente corpo di carne; la loro costituzione è spirituale, come

me

me di fuoco, come di aria (8). E quelli soltanto i quali sono muniti dello Spirito di Dio possono anche agevolmente contemplare quali sieno i corpi de' demoni (9), ma gli altri per niun modo, voglio dire gli animaleschi (10).: Perchè l' inferiore non può comprendere il superiore. Per questo dunque la natura dei demoni non ha luogo di penitenza, perchè sono il baleno della materia e della pravità (11). Or la materia ha voluto avere la signoria dell' anima. E secondo il libero arbitrio quelli diedero leggi mortali agli uomini: ma gli uomini dopo perduta l' immortalità, vinsero la morte colla morte per la fede; e mediante il pentimento fu loro concessa vocazione, come lo dice la Scrittura (a): *Poichè furono minorati alcun poco dagli angeli*. Ognuno però che fu vinto, può di nuovo vincere, ripudiando lo stato di morte. Quale poi sia questo, sarà facile il conoscerlo a quegli uomini che vogliono l' immortalità.

NO-

(a) Psal. VIII, 4. Per immortalità perduta s' intende la santità e grazia divina, che Taziano appella anche *Spirito*, e Spiritosanto.

NOTE AL CAPO XV.

(1) *Del corpo*) L'anima è moltiplice per le sue virtù. Vedi la nota (1) del capo XII.

(2) *Senza l'anima*) Nel greco *arìstatae*. Marand *resurgit*.

(3) *Crocidanti*) *Coracophoni* nel greco, cioè aventi voce di corvo. Marand crede indicati i Gnostici: io penso intendersi i filosofi.

(4) *Dio medesimo*) Ricorre qui l'idea di uomo vecchio e nuovo, che troviamo in san Paolo.

(5) *La simile*) Così Tertulliano cont. Marcion. II, 9: *Imago veritati non usquequaque adæquabitur: aliud est enim secundum veritatem esse, aliud ipsam veritatem esse*.

(6) *L'onora*) Nel greco *presberontos*. Marand, *per legatum Spiritum*.

(7) *Di quelle*) Sentimento del Salmo XLVIII, 13, 21: *Homo cum in honore esset non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*.

(8) *Di aria*) Ciò dice per dare qualche idea della spiritualità loro, non per dirci che sono fatti di aria, o di fuoco. Metodio appresso Fozio, *Cod.* 234, dice le anime corporee spiegando, che *dal creatore e padre dell'universo, essendo elleno corpi intelligibili, furono ornate di membra, che colla ragione soltanto possono contemplarsi*. Così vedesi che alcuni antichi appellavano corpo ogni sostanza reale. Onde Tertulliano disse, che Dio stesso è corpo, ma *corpus sui generis*.

(9) *De' demoni*) Cioè sostanze intelligibili, come dice Metodio dell'anima.

(10) *Animaleschi*) Cioè quelli che restati privi dello Spiritosanto sono ridotti alla condizione di animali.

San

San Paolo 1. Cor. II, 14: *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus*.

(11) *Baleno .... della pravità*) Cioè i vizj della materia e la pravità in essi maggiormente risplendono, e sono più gravi.

****

CAPO XVI.

Sono i demoni che tentano gli uomini, non l'anima. Perchè, e come. La grazia ci fa conoscere quale sia tentazione. A che fine talvolta compariscano i demoni. Non tirano a precipizio tutto il mondo perchè nol possono fare. Rinforzano le nostre tentazioni. Per virtù della divina parola partono dagli ossessi.

Ma i demoni sonò quelli che agli uomini comandano, non sono le anime degli uomini. Infatti come potrebbero quelle operare eziandio dopo essere morte? quando non si creda che l'uomo vivente sia pazzo e imbelle, e divenuto morto, si pensi poscia, che egli ottenga più efficace virtù. Ma nè questo così è, come altrove abbiamo dimostrato; ed è difficile riputare, che l'immortale (1) che viene coartata dalle membra del corpo, divenga più sobria do-

po

po che da quello si ritirò. Ma i demonî per sua cattiva consuetudine insultando agli uomini, con varj e ingannevoli artifizj sovvertono gli animi loro già pendenti allo in giù, perchè non possono sollevarsi al cammino de' cieli. Noi però non ignoriamo le cose mondane, ed è ben facile a noi da comprendere ciò che è divino, appressatasi a noi quella *virtù* (2) che le anime rende immortali. Si vedono poi ancora dagli animaleschi i demoni, talvolta mostrandosi essi agli uomini perchè si pensi che sieno da farne stima, ovvero ancora perchè nuocono a qualcosa, verbigrazia agli inimici, sebbene sono eglino amici di cattivo sentimento, purchè a quelli i quali sono simili di loro, porgano occasione di culto verso se. Poichè se fosse loro possibile, avrebbero strascinato al precipizio interamente il cielo in un colle rimanenti creature. Ora poi ciò non fanno perchè nol possono: ma muovono guerra alla materia inferiore simile alla materia (3) loro. Che se uno voglia vincerli, rinunzi alla materia. Perchè armato dell' usbergo dello spirito celestiale, potrà salvare tutto ciò, che da quello sarà protetto. Sonovi veramente e morbi e sedizioni della materia che in noi si trova: ma i demoni medesimi fanno sue le cause di queste cose quando succedono, sopravenen-

nendo qualora ci colge il travaglio. Talfiata ancora essi colla burrasca della loro pravità scuotono la costituzione del corpo: i quali sferzati dalla parola della virtù di Dio, partono spaventati, e l' afflitto viene liberato.

NOTE AL CAPO XVI.

(1) *L'immortale*) Cioè l'anima. Taziano qui insegna, che sono i demoni, non l' anime de' morti che compariscono, e certe cose comandano farsi. Per esempio come quando dicono, che l' ombra di Achille ucciso da Paride chiese in sacrifizio per placarsi Polissena figlia di Ecubá e Priamo. Onde Ovidio *Met.* 13:

Placet Achilleos mactata Polyxena manes.

(2) *Virtù*) Manca nel testo questa o simil voce.

(3) *Materia*) Vuol dire la parte sensitiva dell'anima, non l' intellettiva. Per quella abbiamo osservato andar quasi del pari gli angeli e le anime. Marand nella nota: *Idest animam nostram quæ ipsis simillima est, ope materiæ oppugnant.* A me non sembra essere questo il sentimento di cotesto luogo.

CA-

****

CAPO XVII.

Mendaci sono gli insegnamenti di Democrito: in vano si promettono guarigioni per simpatia e antipatia. Come i demoni tirino vantaggio dalle cose magiche. Confuta tali opinioni mostrandone gli assurdi, principalmente nell' uso delle ossa umane.

E cosa abbiamo da dire delle mutue inclinazioni e avversioni naturali delle cose tra loro prodotte in mezzo da Democrito, sennon questa; che, giusta il volgare proverbio, cotesto Abderita parla abderiticamente (1). E come colui, il quale diede origine al nome della città, essendo bagascione di Ercole, per quel che ci dicono, fu divorato dai cavalli di Diomede: allo stesso modo ancora costui, il quale si gloria del mago Ostane (2), nel giorno finale sarà dato in divoramento d'eterno fuoco. E voi ancora se non la finirete di ridere, riporterete gli stessi gastighi come i maghi. Il perchè, o Greci, ascoltate me, che come da luogo eminente grido, nè con beffe rivolgete contro il banditore della verità il

vostro abbagliamento. Non havvi morbo che si tolga per antipatia, nè il matto si sana coll' attaccarvi delle bullette di cuojo. Sono sopravvegnenze de' demoni: e l' infermo, e colui che disse di essere innamorato, e quello che odia, e quello che vuole vendicarsi prendeli in ajuto. Il tenore poi del loro artifizio è questo; perchè siccome i caratteri delle lettere, e le righe da quelli formate, non per sestesse sono capaci di significare ciò che viene composto; ma gli uomini a se formarono i segni dei concetti, secondo questa o quell' altra composizione, sapendo come ancora fu prescritta la disposizione delle lettere: così a un di presso gli intrecciamenti di radici, e l' appicco di nervi e di ossa, eglino per semedesimi non sono veramente punto efficaci da farne conto, ma sono l' abbiccì della pravità de' demoni, che stabilirono a quali cose vaglia ciascuna di quelle. Ove poi praticato ne vedano dagli uomini l' uso di quelle, cogliendo tal occasione, fanno che gli uomini servano a sè. Ma come mai è bene servire agli adulterj? E come mai ancora è cosa virtuosa intramettersi per ajutare acciocchè alcuni prendano odio? Ovvero come è una bella cosa riconoscere dalla materia la guarigione dei pazzi, e non da Dio? Ma con impostura sovvertono dalla pietà gli uomini, facendo

che

che si persuadano dell' erbe e delle radici (3). Che se Dio avesse formate quelle cose per fare ciò che vogliono gli uomini, sarebbe egli stato autore di opere malvagie. Ma egli fece tutto ciò che è molto buono; e l' intemperanza de' demoni usò delle cose del mondo per far male, e di costoro è l' idea della malizia, e non del perfetto Iddio. Infatti, come mai io che vivendo non saprei esser malo, dopo morte, senza che io mi operi cosa alcuna, il mio rimasuglio (4), il quale non si muove, anzi non ha sentimento, farà qualcosa di sensato? E in qual maniera uno morto di morte miserabilissima potrà servire al gastigo di alcuno (5)? Se ciò così fosse, molto più si vendicherebbe del proprio inimico. Conciossiachè colui, il quale può prestare eziandio altrui aita, molto più sarà vindice di semedesimo.

NOTE AL CAPO XVII.

(1) *Abderiticamente*) Il popolo di Abdera città nella Tracia era di mente stupida, come insegna Cicerone *de N. D.* E quindi Marziale, *Epig. l.* 10. dice: *Abderitanæ pectora mentis habes.* Democrito era da Mileto, ma soggiornava in Abdera, e per ciò dicevasi Abderita, e così forse deve intendersi Pomponio Mela, che

dice Abdera patria del fisico Democrito. Secondo Solino, quella città fu edificata e nominata da Abdera sorella di Diomede: ma Stefano dice da Abderito amato da Ercole, lacerato poi dai cavalli di Diomede. Abderà produsse Protagora, Anassarco, Ecateo, Niceneto e altri filosofi. Tuttavia Giuvenale la chiama *vervecum patriam*. Parlare dunque abderiticamente è parlare da stolido.

(3) *Ostane*.) Democrito avendo viaggiato nella Persia, Caldea, India, ec. apprese dai maghi la teologia e l'astrologia. Plinio, *lib.* 23, *c.* 17, scrive dell'erbe usate nella magia: *Primi eas in nostro orbe celebravere Pythagoras atque Democritus consectati magos*. Vedine quel capo. Ostane può essere stato il mago da cui apprese Democrito, e forse ancora è nome generico, che significa *stoico*, voce [illegible]terata al modo degli Orientali.

(3) *Radici*) Cioè fede superstiziosa, come consta da quel che segue. Non nega Taziano l'equo uso naturale della botanica.

(4) *Rimasuglio*) Cioè l'ossa del mio cadavere. Già notò, che di queste usavano i maghi.

(5) *Di alcune*) L'antica superstizione de' Gentili credeva più efficaci per certi effetti magici le anime, o le ossa degli *abòri*, cioè di quelli che morivano immaturi, e dei *biothànati*, ovvero violentemente uccisi. Vedi Tertull. *de anim. c.* 57.

CA-

CAPO XVIII.

I demoni spesso aggiungono cose proibite alle permesse. Con ciò fanno illusione, non sanano. Quando paja che sanino.

Il medicare poi, e ogni maniera che vi si comprende, è del medesimo artifizio. Perchè se uno dalla materia è guarito a quella prestando fede, sarà guarito maggiormente attenendosi alla virtù di Dio. Conciossiachè siccome i veleni sono composizioni materiali, così pure le cose che medicano hanno lo stesso accozzamento. Perciò la meno idonea materia noi ripudiamo. Sovente ancora taluni cercano di guarire per mezzo dell' accoppiamento di qualche cosa, la quale vaglia a un male o all' altro: e così si servono malamente delle cose cattive per il bene. Ma siccome uno il quale mangia insieme col ladro, quantunque egli non sia ladro, nulladimeno perchè mangia insieme partecipa della pena; alla medesima maniera altresì quello il quale non è cattivo, ma si mescola col malvagio, e se ne serve per un bene riputato, per la comunicazione con quello da Dio giudice verrà punito. Ma

 per

per qual motivo mai colui che crede alla disposizione della materia, creder non vuole a Dio? E perchè non ricorri tu al più possente signore, ma piuttosto ti euri come il cane coll' erba, e il cervo colla vipera, il porco co' granchi di fiume, e il lione colle bertuccie (1)? E perchè tu mi formi degli dei delle cose che sono nel mondo? Segui la virtù del Verbo! I demoni non guariscono: anzi con artifizio fanno schiavi gli uomini. E l' ammirabilissimo Giustino pronunziò simili essere gli anzidetti ai ladri (2). Avvegnachè siccome è costume di questi prendere alcuni vivi, e poscia i medesimi vendono ai suoi; così pure quelli i quali si reputano dei, dopo che accagionarono del male invadendo le membra altrui, poscia con sogni conciliandosi riputazione, e comandando che costoro compariscano in pubblico a vista di tutti, dopo aver goduto delle mondane cose, volando via dai malati cancellando l' infermità che avevano accagionata, restituiscono l' uomo allo stato primiero.

NO-

NOTE AL CAPO XVIII.

(1) *Bertuccie*) Lo stesso insegna Plinio dei cani *l.* 25, *c.* 8. Dei cervi *l.* 8, *c.* 32; e *l.* 28, *c.* 9. Dei porci *l.* 32, *c.* 5. Ma non trovo che parli de' lioni, che si guariscono colle simie.

(2) *Ladri*) Detto di san Giustino conservatoci da Taziano. Vedi san Giovanni Crisostomo, *Orat. 1 in Judæos*, e Atenagora, *Appl. n.* 23, e 27.

****

CAPO XIX.

Impostura de' filosofi molto bene pagati dagli imperatori. Malvagità di Crescente. Vero modo di sprezzare la morte. Vanità dei vaticinj, che deride. Alcune cose nuocono per causa del peccato.

Ma voi che queste cose non sapete, lasciatevene informare da noi che le sappiamo, voi che dite di disprezzare la morte; e di esercitare la frugalità. Eppure i vostri filosofi tanto mancano di questo esercizio, in guisa che dall' imperatore de' Romani alcuni ricevono seicento denari d' oro annui senza alcuna utilità: di maniera tale che eglino nemmeno gratuitamente portano

la barba lunga (1). Grescente (2) pertanto, il quale erasi annidato nella grande città, superava tutti nel sodomitare co' fanciulli, ed era tutto immerso nell' avarizia. E costui il quale insegnava a disprezzare la morte, siffattamente poi la morte temeva, che adoperò a tutta possa, affin di tirar adosso di Giustino, e di me ancora, come un male la morte, perchè egli predicando la verità, mostrava essere i filosofi ghiottoni e seduttori. E quali filosofi perseguitava, sennonse noi solamente? Se dite, che non bisogna temere la morte, morite stando d'accordo colle nostre dottrine, e non per l'umana boria; come Anassarco (3). Siate disprezzatori della morte per la cognizione di Dio. Perchè la fabbrica del mondo è veramente buona; ma è cattivo il nostro ritruovo su quello. E, come in un concorso universale, lice vedere teatralmente applauditi coloro, i quali ignorano Dio. Ma cosa è poi il vaticinio? e perchè vi lasciate sedurre da quello? E' si serve di ministro delle mondane ingordigie. Vuoi far la guerra, e prendi Apollo per consigliere degli omicidj. Cerchi rapire una donzella, e vuoi che la divinità ti ajuti. Sei malato naturalmente, e come desiderava Agamennone avere dieci consiglieri (4), vuoi che teco sieno gli dei. Una femmina avendo bevuta dell' acqua in furia,

o per

o per causa degli incensi è rapita fuori di senno (5); e tu dici che questa vaticina. Apollo sapeva l'avvenire, ed era il maestro dei vaticinanti; in Dafne sestesso ingannò (6). Dimmi, un rovero vaticina? e così pure, gli uccelli predicono (7)? E tu, sei tu inferiore alle bestie e alle piante? E' di tuo interesse dunque, che tu sii un albero vaticinante, e ricevi il volare di quelli che vanno per l'aria. Quello che ti fa avaro, desso è altresì che ti presagisce dovizie. Quello che eccita sedizioni e pugne, predice ancora la vittoria in guerra. Se tu sarai superiore alle passioni, disprezzerai tutte le cose del mondo. Non odiate noi che siamo tali, ma ripudiati i demoni seguite Dio solo. *Tutte le cose da lui furono fatte, e senza di lui nulla fu fatto* (a). Che se trovasi nelle cose che nascono, eziandio del tossico, ciò è avvenuto poscia perchè divenimmo rei di peccato. Posso dare un'immagine di queste cose; basta che voi ascoltiate, e chi crede la riconoscerà.

NO-

(a) Joh. I, 3.

NOTE AL CAPO XIX.

(1) *Barba lunga*) Di questa pratica parla spesso con buffoneria Luciano. Egli nell' Eunuco dice altresì, che Stoici, Platonici, Epicurei e Peripatetici ricevevano egualmente dagli imperatori mille monete all' anno per ammaestrare i fanciulli, e che morto uno surrogavasi un altro approvato dal voto degli ottimati.

(2) *Crescente*) Infame filosofo, che procurò la morte di san Giustino. Era Cinico.

(3) *Anassarco*) Filosofo Abderita, seguace di Democrito. Interrogato da Alessandro cosa mancasse nel convito, rispose, *La testa di Nicocreonte*, che era inimicissimo di lui, e che dopo la morte di Alessandro fece pestare in un mortajo Anassarco, il quale narrano che dicesse al tiranno, come rapporta Tertulliano *de Virt. mor. Tunde, tunde Anaxarchi follem, Anaxarchum non tundis*. Lo stesso riferiscono Origene *cont. Cels. l. 6.* Clem. Aless. *Strom.* 4, ed altri, i quali sembra che attribuiscano a virtù non a vanità quella costanza. Ma veramente fu un odio furioso di quel filosofo. Vedi Cicerone *de N. D.* e 2 *Tusc.* e san Gregorio Nazianzeno *ep.* 58.

(4) *Consiglieri*) Omero Il. B. ℣. 372.

(5) *Senno*) Le sibille e altre vaticinanti solevano starsi nelle grotte, ove gli aliti e certe acque producevano in esse certe convulsioni, e allora credevano che fossero invasate dal nume. Dion Cassio *p.* 42 scrive che in Apollonia vaticinavano bruciando dell' incenso. Vedi Tacito *an.* 771. Luciano nel *Bis accusato*, Porfirio *ep. ad Anebonem*, ec.

(6) *Inganno*) Figlia del fiume Peneo nella Morea, la quale per ischivar le violenze di Apollo pregò il fiume

suo

suo padre che la cangiasse in alloro. Questa favola fu inventata, perchè lungo quel fiume v' erano bellissimi allori detti *Dafne* in greco.

(7) *Predicono*) Qui si riguardano gli augurj, e i vaticinj delle quercie dodonee.

****

CAPO XX.

Sanati dai medicamenti, dobbiamo riconoscerè la guarigione da Dio. Da che nasca che noi siamo attaccati alle cose mondane. Bisogna procurar di riacquistare lo stato perduto. Dei limiti del cielo. Ignoranza dei geografi. Noi da' profeti sappiamo le cose spirituali e celesti.

Che se veniate sanati dai medicamenti; lo che ti concedo per cortesia (1), è giusto che tu attesti di riconoscere ciò da Dio. Il mondo ci strascina, e per debolezza io cerco la materia. Ma il volo dell' anima è lo spirito perfetto, il quale avendo gettato via per causa del peccato, volò a guisa di uccello guascherino, e si trovò serpeggiare per terra. Caduta dalla celeste conversazione, desiderò esser a parte delle inferiori cose. Cangiarono soggiorno i demoni; andarono esuli i primi uo-

uomini: ma quelli dal cielo furono scacciati, questi dalla terra; non mica da cotesta, ma da quella che di questaqua aveva più eccellente ornamento (2). Bisogna dunque che noi, desiderando lo stato antico, ripudiamo tutto ciò che ci serve d' impedimento: Giacchè non è senza limiti il cielo, o uomo, ma è limitato, e con confine (3). le cose poi le quali sono al di sopra di questo, sono secoli migliori, che non hanno vicende di stagioni, per le quali succedono diverse malattie; ma godendo di una buona temperie, hanno un giorno perpetuo, e una luce che gli uomini di qui non possono affisare. Quelli pertanto i quali travagliarono sulla geografia, fino a quei limiti che furono possibili all' uomo, fecero la descrizione dei paesi. Ma nulla sapendo dire delle cose ulteriori per l' impossibilità di vederle, ne accagionarono il riflusso dell' acque, e perchè dei mari altri sono pieni d' erbe (4), altri di fango; delle regioni poi altre infuocate, altre fredde e gelate. Ma noi le cose a voi incognite (5) le abbiamo imparate dai profeti, i quali essendo persuasi che in un coll' anima lo spirito (6) conseguirà l' immortalitade celestial indumento della mortalità, predissero tutte quante quelle cose, che le altre anime ignoravano. Perchè è possibile a ognuno che è spoglio con-

conseguire quest' ornamento, e ritornare all' antica prosapia.

NOTE AL CAPO XX.

(1) *Per cortesia*) Che la sanità abbiasi dalla materia, e non da Dio propriamente.

(2) *Ornamento*) Parla del paradiso terrestre.

(3) *Confine*) Parla del cielo detto aereo ed etereo quando gli prescrive confini, e della sede de' beati in quel che segue. E osserva il cielo avere limiti, per indicare che può varcarsi, e pervenire a quel beato soggiorno anche spiritualmente, lo che si ottiene per la cognizione di Dio. Marand crede, che prenda il cielo per l'orbe terrestre, atteso ciò che dice dei geografi. Ma forse non ha riflettuto che ciò disse solo per certa similitudine, onde mostrare, che i Cristiani colla cognizione avuta da' profeti montano oltre le sfere, nè sono come i geografi, ai quali gran parte del mondo era anticamente ignota.

(4) *D'erbe*) Nel greco *prasódi*, pieni di porri. Marand, pieni di alga. Forse pensò doversi leggere *phycódi*.

(5) *Incognite*) Non intende le regioni di là dalle colonne di Ercole, e altri luoghi della terra, ma le cose spirituali e celesti.

(6) *Lo spirito*) Val a dire la porzion superiore dell'anima, la mente, come usò la parola *spirito* di sopra in questo senso. Il Marand crede doversi leggere *soma*, invece di *pneuma*, e tradusse *corpus*,

CA-

CAPO XXI.

Confronta la dottrina cristiana dell' incarnazione del Verbo cogli dei dei Greci, e ciò per condiscendenza, benchè, dice, non sia cosa religiosa il farlo. Vanità delle allegorie. Di Metrodoro Lampsaceno.

Perchè non siamo pazzi no, o Greci, nè raccontiamo baje predicando che Dio nacque in forma di uomo. Voi che ci calognate, mettete in confronto i vostri racconti colle nostre narrazioni. Deifobo, come dicono, era la stessa Minerva in grazia di Ettore (1): e in grazia di Admeto Febo da la non tosata chioma pascolava le vacche che nel gire torcono i piedi (1); e qual vecchiarda portossi a Semele la moglie di Giove (3). Ma voi che tali cose pensate, come deridete noi? Morì il vostro Esculapio (4); e colui il quale in Tespi in una notte stuprò cinquanta donzelle (5), va a darsi esca del fuoco. Prometeo ligato al Caucaso, pagò quella pena per la beneficenza verso gli uomini (6). Giove, secondo voi, è invidioso, e inorpella il sogno agli uomini volendo che periscano (7). Per lo che considera-

rate i vostsi proprj documenti, e almeno porgeteci orecchio, come a uomini i quali al medesimo modo favoleggiano. Ma noi non siamo già vaneggianti; bensì le cose affermate da voi sono fole. Se diciate che nati sieno gli dei, li mostrerete ancora mortali. E perchè adesso non diviene gravida Giunone? E' forse ella divenuta vecchia? Ovvero manca a voi chi ve ne rechi la nuova? Credetemi mo, o Greci: Non dovete allegorizzare nè le vostre favole, nè gli dei vostri (8). Che se prenderete a far questo, la divinità che voi professate, da voi medesimi viene distrutta. Perchè se tali sono i vostri demoni, quali si ci dicono, sono furfanti di costumi; ovvero trasferiti a cose più fisiche, non sono quali si ci dicono. Ma venerare la sostanza degli elementi, nè io saprei unquemai persuadermi di farlo, nè lo persuaderei al prossimo. E Metrodoro di Lampsaco nel suo libro scritto sopra Omero molto zoticamente disputò, tutte le cose trasportando all' allegorie (9). Perchè a detta di costui nè Giunone, nè Minerva, nè Giove sono ciò che pensano coloro, i quali vi drizzarono nicchie e statue, ma sono proprietà della natura, e ordine degli elementi. Allo stesso modo Ettore, e Achille, e Agamennone, e tutti generalmente Greci non meno che Barbari, i quali avevano la me-

medesima natura come Elena e Paride, direte che per maneggio del soggetto sieno stati introdotti senza che vi sia stata al mondo alcuna delle anzidette persone. Ma noi queste cose abbiamo allegate come per supposizione. Perchè ciò che noi concepiamo di Dio, nemmeno è lecito mettere al confronto con quelle cose, le quali si rivoltano nella materia e nel fango.

NOTE AL CAPO XXI.

(1) *Ettore*) Minerva presa la forma di Deifobo figliuolo di Priamo e di Ecuba persuade Ettore che venga alle prese con Achille. Omero Il. X. 227.

(2) *I piedi*) *Hilipodes*, epiteto dato dai poeti a' buoi. Apollo, ossia Febo, avendo ucciso i Ciclopi, fu spogliato della podestà divina, e per nove anni dovette pascolare le vacche di Admeto re dei Ferei nella Tessaglia. Callimaco *hymn. in Apoll.*

(3) *Di Giove*) Nonno *Dionysiac. II*, 180, disse:

In thalamum Semeles dolosa venit Juno
Zelo inflatum melleam linguam habenti
Vetulæ æqualis, apparens in forma nutricis
Amantis pueros.

(4) *Esculapio*) Figliuolo di Apollo e della ninfa Coronide. Fu rilevato da Chirone, da cui apprese la medicina. A istanza di Diana richiamò in vita Ippolito

la-

lacerato da' cavalli. Per questo Giove lo fulminò. Fu posto tra dei: e stimandosi che avesse liberata Roma dalla peste, si venerò sotto la figura di un serpente. *Metam.* 15. *Cic. de N. D.* 3.

(5) *Donzelle*) Tutte figliuole di Tespo o Testio Ateniese figliuolo del re Erecteo, stuprate in una medesima notte da Ercole. Partorirono cinquanta figliuoli detti Tespiadi. Molti furono detti Ercole. Simboleggiava il sole, epperò a lui le favole attribuiscono dodici travagli pei dodici segni del Zodiaco. Teofilatto *in Job.* e Licofrone dicono, che fu ingojato da una balena. Tzetze, *Chil.* 2, *V.* 460, lo dice ucciso da Deianira. Ma Taziano seguì Sofocle, *in Trachin.* *V.* 1200, il quale fa che ordini a Illo suo figliuolo di portarlo sul monte Eta, e ivi bruciarlo.

(6) *Gli uomini*) Vi fu condannato per aver dato il fuoco agli uomini, che aveva formati.

(7) *Periscano*) *Ill.* 2, *V.* 12. Giove mandò il sogno pernizioso ad Agamennone, che gli dicesse di armare tutte le truppe, perchè allora prenderebbe Troja. Agamennone credette al sogno, e pensava in quel giorno prendere Troja, ma restò ingannato. Altri dicono, che non avendo chiamato Achille, non eseguì fedelmente il sogno.

(8) *Vostri*) Massimamente dopo che i Cristiani mostrarono ai Gentili l'assurdità dei loro numi, si rivolsero alle interpretazioni filosofiche e allegoriche. Oggidì ancora i mitologi con felice successo battono questa strada per trovare l'origini delle favole e dell' idolatria. San Basilio, *Orat. ad nepot.* dice, che da certo uomo assai abile aveva inteso, che Omero tutto è favola diretta a insinuare la moralità. Eusebio nella Preparazione Evangelica su ciò è molto occupato. Niente profittavano i Gentili ricorrendo all' allegorie, perchè distrug-

struggevano così le divinità che adoravano, come qui dice Taziano, e trovasi anche in Eusebio, *Præp. III*, 13.

(9) *Allegorie*) Metrodoro di Lampsaco discepolo di Epicuro. Vedi Euseb. *Olymp.* 70 *e* 79. Fabric. *B. G. II*, 812.

****

CAPO XXII.

Riprende le feste, gli strioni e i poeti dei Greci.

Perchè quali mai sono eziandio le vostre dottrine? Chi non riderà dei vostri popolari concorsi, che celebrati sotto pretesto dei mali demoni capovolgono nell' ignominia gli uomini? Vidi io più volte non so chi, e avendolo veduto feci le maraviglie, (ma dopo fatte le maraviglie lo disprezzai) come altro egli è internamente, ed esternamente finge ciò che non è; un sommo millantatore, e uno per ogni guisa effemminato: talvolta uno lampeggiante cogli occhi, talaltra uno che schermisce con ambo le mani; uno che con maschera di creta comparisce un demone, ed uno che ora divien Venere, ora Apollo: uno accusatore di tutti i numi; uno epilogo di superstizioni: uno infamatore dell' eroiche gesta; uno mi-

mo

mo delle uccisioni: uno suggeritore di adulterj, di strabocchevole avarizia: uno maestro de' bagascioni; uno occasione di condanne (1); e che costui da tutti venga lodato (2). Ma io lo detestai, perchè tutto contraffà, e la sua empietade, e le sue massime, e l' uomo stesso. Eppure voi da questa razza di gente siete strascinati schiavi, e insultate a quelli, i quali non sono a parte delle vostre azioni. Noi non vogliamo stare là colla bocca aperta, quando molti cantano (3); e non acconsento di conformarmi con uno che fa gesti e moti alla natura sconvenienti. Qual cosa di ammirabile o distinto si fa appresso voi? Cantano nel naso (4) cose oscene, e fanno dei movimenti che non convengono, e le vostre figliuole e i figliuoli mirano in iscena coloro, i quali insegnano come bisogna adulterare. Bei luoghi quelli, nei quali appresso voi si dà lezione; pubblicano quanto di notte bruttamente si commette, dilettando gli uditori col pronunziare turpi discorsi! Bei eziandio i bugiardi vostri poeti, e che con gesti seducono gli uditori!

NOTE AL CAPO XXII.

(1) *Condanne*) Nei teatri, spesso gli strioni attizzavano gli spettatori a chiedere la condanna de' martiri con quell'orribile formula *tolle atheos*.

(2) *Venga lodato*) Queste parole hanno rapporto a ciò che disse, *feci le maraviglie*.

(3) *Cantano*) Cioè quando cantano i cori nel teatro.

(4) *Nel naso*) Questa buffoneria altresì era praticata nei teatri. Stazio nella Sat. I:

Rancidulum quiddam balba de nave loquutus.

Vedi anche Clemente Alessandrino, *Paedagog. III*, 4.

****

CAPO XXIII.

Deplora i pugili e gladiatori.

Vidi io degli uomini aggravati dall' esercizio del corpo, e che portavano addosso l' enorme peso delle loro carni; ai quali sono proposti premj e corone, facendo loro animo coloro che soprantendono alle tenzoni, non già per un' azione virtuosa, ma per gara di contumelia e sedizione, e che colui il quale più batteva veniva coronato (1). Questi però sono i mali minori; i mag-

maggiori chi mai non inorridirebbe di esporli? Alcuni facendo professione d' una vita infingarda, per intemperanza vendono sestessi per venire uccisi. Vende sestesso il miserabile, e il ricco compera gli uccisori. Siedono coloro che fanno testimonio di costoro, e duellano gli schermitori senza alcuna ragione, nè v' ha chi discenda per porgere aita. Direte, che queste cose sieno ben fatte appresso voi? Chi maggioreggia tra voi raccoglie una truppa d' omicidi, promettendo di ben alimentare questi assassini: e gli assassini vengono in processione dalla casa di lui, e tutti concorrete allo spettacolo come giudici non meno della pravità dell' Agonoteta, che dei gladiatori medesimi. E chi non si trovò presente a quella carneficina, si duole, perchè non fu condannato ad essere spettatore di malvagie ed empie e scelerate opere. Scannate gli animali per mangiarne le carni, e comperate degli uomini per dare all' anima esca di carne umana, nutrendola con sciaguratissimi spargimenti di sangue. L' assassino ammazza per buscare, e il ricco compera dei gladiatori perchè sieno ammazzati (2).

NOTE AL CAPO XXIII.

(1) *Coronato*) I *pugiles* ovvero *pyctæ*, che v' erano prima eziandio della guerra di Troja, benchè generalmente talvolta si prendano per ogni sorte di atleti, gladiatori, ec. in ispecie però sono quelli che facevano la guerra delle pugna armati la mano di *cæstu*, cioè di liste di cuojo crudo munite di punte di ferro. Per addestrarsi a tal pugna molto vi si esercitavano nei ginnasj. Per poter più gravemente ferire, e insieme meno sentire le percosse, procuravano ingrassare. Quindi Terenzio *in Eun. II*, 3, 23: *Si qua est habitior paulo, pugilem esse ajunt*. Vincitori erano quelli che rovesciavano a terra l' avversario, e per lo più l' uccidevano. Si coronavano di palma. Quelli che davano questi spettacoli, e ne avevano la presidenza, si chiamavano *Agonothetæ*. Vedi Tertulliano *Adv. Gnost. c. 6.* Cicerone *Tuscul. II*, 17, ec.

(2) *Ammazzati*) Furono così detti, perchè combattevano col *gladio*, cioè spada o coltello. Servio *Æneid. X*, 519: *Moris erat in sepulcris vivorum fortium captivos necari: quod postquàm crudele visum est, placuit gladiatores ante sepulcrum dimicare, qui a busti cineribus bustuarii dicti*. Primi in Roma diedero questo orribile spettacolo M. e D. Bruti, *funebri memoria patris cineres honorando*, dice Valerio Massimo *II*, 4, 7. Vedi Livio *epit.* 16. Dilatossi poi il male, e gli ottimati non solo, ma i particolari ancora nei conviti facevano giocare i gladiatori. Nei pubblici giuochi talvolta furonvi cento e venti, trecento, e anche mille gladiatori. Alcuni vendevano sestessi, altri erano condannati *ad gladii ludum*. Il popolo vedeva lo spettacolo dai palchi, che erano come certe scalinate. Gli atleti gridava-

no

no *morte*, *fuoco*, e *battiture*. Cioè che vinti, se il popolo avesse chiesto *recipiat ferrum*, si sarebbero lasciati uccidere; o che se avessero timidamente combattuto, erano contenti di venire bruciati o battuti. Talvolta però a' caduti nemmeno il popolo poteva far grazia, e dovevano essere uccisi. Questi dicevansi *gladiatores sine missione*; Livio XLI, 20: *Gladiatores dando*, *&* *modo vulneribus tenus*, *modo sine missione etiam*. Per renderli robusti erano mantenuti lautamente, *Cyprian. ep.* 2, *ad Donat.* La loro mercede dicevasi *gladiatorium*. Taziano gli appella *assassini*, perchè uccidevano altrui. Furono proibiti da Costantino l'anno di Roma 1067, quasi seicento anni dacchè v'erano stati introdotti, *Sozom. H. E. I*, 8. *Euseb. in vita Const. IV*, 25.

****

CAPO XXIV.

Mostra l'inutilità di altre pratiche gentili.

Cosa mi ridonda a giovamento quel furioso, secondo Euripide, e che rappresenta il matricida Alcmeone (1)? Il quale nemmeno serba la propria figura, e alto ciarla, e porta in giro la spada; e gridando s'infiamma, e veste un abito crudele. Vadano eziandio in malora le fiabe di Agesilao (2), e Menandro verseggiatore del medesimo stile come quello (3). Che pro per me ammirare un favoloso suonatore di flauto (4)? Che pro per me, come vuole Aristosseno sia sol-

lecito il Tebano Antigenide (5)? Noi vi lasciamo queste cose che nulla giovano, e voi o lasciatevi persuadere delle nostre dottrine, ovvero voi similmente non c' impedite le cose nostre.

NOTE AL CAPO XXIV.

(1) *Alcmeone*) Figliuolo del vate Anfiarao e di Erifile. Suo padre andando alla guerra gli ordinò, che vendicasse la perfidia di sua madre. Per ciò egli la uccise, ma poi divenne furioso. Ciò fu, secondo Eusebio, l'anno del mondo 2743. Vedi *Metam. IX*, 10. Perì la tragedia d'Euripide, che rappresentava questo fatto.

(2) *Agesilao*) Altri pensano doversi leggere *Acusilao*, il quale scrisse varie genealogie tratte da cerre tavole, che suo padre aveva trovate scavando in terra. Vedi Suida, e Clemente Alessandrino, *Strom. I.* Visse avanti la prima guerra del Peloponneso. *Agesilao*, così detto quasi *condutor del popolo*, è un nome dato a Plutone da Callimaco *Hym. in Pallad. lavacr.*

(3) *Come quello*) Menandro Ateniese figlio di Diofito, comico della nuova commedia: del quale Ovidio, *Trist.* 2:

Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri.

Vi furono parecchi di questo nome. Uno fu successore di Simon mago, e appellava sestesso salvatore degli uomini venuto dal cielo.

(4)

(4) *Di flauto*) In ispecie così dicevasi il vate di Bacco. Sembra qui intendersi Apollo.

(5) *Antigenide*) Musico Tebano discepolo di Filosseno. Fu il primo che usò calzari milesj con troppa lascivia, *Plin. XXXVI*, 13. Aristosseno altro celebre musico a' tempi di Tullo Ostilio. Il Meursio pubblicò un suo trattato di musica da se illustrato. Marand tradusse questo passo: *Ut Aristoxenus de Thebano Antigenide curiosius laboret*. Ma l'etadi sono troppo distanti. Vedi Plutarco *in Pericle*. Sembrami voglia dire essere inutil cosa per il bene dell' anima, che Antigenide osservi esattamente le regole d'armonia date da Aristosseno.

****

CAPO XXV.

Che i filosofi de' Gentili sono pieni di millanteria e risse. Con ingiustizia si oppongono alle dottrine cristiane. Falsa l'imputazione, che i Cristiani mangiano carne umana.

Cosa fanno di grande e di ammirabile i vostri filosofi? Negligentano una delle spalle (1): lasciano crescere lunga la chioma: nutrono la barba: portano unghie da bestia: e dicono veramente di non aver bisogno d'alcuna cosa, ma poi come Proteo (2) ten-

tengono mestieri del coiaio per il carniere; del testore per la veste, del taglialegna pel bastone, e per la ghiottoneria dei ricchi e del cuoco. Ah! uom, che zeli il cane (3), tu ignori Dio, e passasti a imitare le irragionevoli cose. E tu che gridi pubblicamente con autorevole gravità (4), fai giustizia a testesso, sicchè se non buschi, strapazzi, e la filosofia è l' arte di cui ti servi per buscare. Tu seguiti le dottrine di Platone, e un' altro che sofistica secondo Epicuro piglia fuoco contro di te. Similmente, tu sostieni che una cosa sia come insegna Aristotele, e un seguace di Democrito ti dice contro delle villanie. Pittagora dice di essere stato Euforbo (5). Aristotele poi non (6) è mica erede della dottrina di Ferecide, ed è contrario all' immortalità dell' anima. E voi, i quali avete successori litigiosi delle dottrine, discordi siete in guerra con quelli medesimi, i quali secostessi concordano. Uno dice che Dio è corpo; e io il dico incorporeo: che il mondo è indissolubile; e io che deve disciolgersi: che l' incendio succederà di tempo in tempo (7); e io una volta sola: che Minoe e Radamanto sono giudici; e io lo stesso Iddio (8): che l' anima sola conseguirà immortalitade; ed io in un con essa il corpo. Qual danno vi apportiamo, o Greci? Perchè

chè odiate come sceleratissimi coloro, i quali seguono la parola di Dio? Appresso noi non si mangiano già carni umane; voi così informati, siete testimonj che non dicono la verità (9). Appresso voi sì che Pelope diviene banchetto degli dei (10), e amante di Nettuno: e Saturno divora i proprj figliuoli (11), e Giove ingoja Meti (12).

NOTE AL CAPO XXV.

(1) *Delle spalle*) I filosofi specialmente cinici portavano il tribonio o pallio in guisa che una spalla e un braccio restavano scoperti, epperò detti da Taziano trascurati. Ciò san Cipriano *de bon. persev.* dice che era *Insolens affectatæ libertatis audacia & exserti ac seminudi pectoris inverecunda jactantia*. Non fu guarî diverso il *Cinctus Gabinus*, di cui parlano Livio, Virgilio, Lucano e altri. L'interprete di Persio dice: *Habitu Gabino dii penates formabantur, involuti toga supra humerum sinistrum & sub dextero*. Tal guisa fu detta *cinctus Gabinus*, perchè i Gabj mentre sacrificavano dovettero improvisamenre andare contro l'inimico, e in tal maniera ritrassero e ripiegarono le loro tonache, acciò non fossero d'impedimento.

(2) *Proteo*) Tzetze lo chiama figliuolo di Nettuno e Fenice, ma Xanto il disse dell'Oceano e Teti. Orfeo l'ha creduto il più antico degli dei. Narrano che si cangiava in diversissime forme, e quindi nacque il proverbio *Proteo mutabilior*. Taziano dice i filosofi simili di Proteo in questo senso, perchè come quello secondo

le

le favole mutavasi in molte figure, così questi, checchè ne dicano in contrario, abbisognano di molti artefici. Secondo la storia Proteo fu un re di Egitto, terzo dopo Sesostri come insegna Erodoto, a' tempi della guerra trojana. Credesi che avesse uno di quegli specchj che rappresentano l'oggetto sotto varie forme, di cui parla Kirker *in magia catoptr.* Altri dicono perchè i re di Egitto portavano in testa chi una e chi un'altra figura di animali ec. Vedi la Prefazione.

(3) *Il cane*) Prende di mira i filosofi cinici. *Cyon* in greco significa il cane. Erano seguaci di Antistene, e così detti per la canina mordacità loro. Diogene, Monimo, Menippo, ec. furono tali. Vedi sopra *num.* 2, 3, ec.

(4) *Gravità*) Cioè che di nulla abbisogni.

(5) *Euforbo*) Nobile Trojano ucciso da Menelao. Vedi *Metam. XV*, 3. Pittagora primo sognator della trasmigrazione dell'anime diceva, che egli era stato Etalide figliuolo di Mercurio, indi Euforbo, poscia Ermotimo, in seguito Pirro il pescatore e finalmente Pittagora. Vedi Eusebio *cont. Hierocl. l. 6.*

(6) *Non*) Nel greco invece di *tu* io leggo *u*. Marand sospetta esservi stravolgimento di parole. Ferecide, giusta Cicerone, fu il primo a insegnar l'immortalità dell'anima.

(7) *In tempo*) Vedi sopra *num.* 3, e san Giustino Apologia I, 59.

(8) *Iddio*) Vedi sopra *num.* 6, e Attenagora *Leg. P. C. n.* 12.

(9) *La verità*) Di questa calunnia imposta ai Cristiani molto parlano gli antichi. I Gentili furono mal informati dai disertori della religione, nè bene intesero il mistero della Eucaristia. Questo errore tuttavolta prova la persuasione della presenza reale.

(10)

(10) *Degli dei*) Tantalo re della Frigia diede il suo figliuolo Pelope in cibo agli dei.

(11) *Figliuoli*) Vedi *num.* 9, *e* 10.

(12) *Meti*) Significa *Mente* o *Consiglio*. Secondo Esiodo *Theogon.* ♈, 886. Meti fu la prima moglie di Giove. Prima che partorisse Minerva avendola ingannata con belle parole, per consiglio di Gea e Urano, cioè di Terra e Cielo, la pose nel proprio ventre. San Teofilo *ad Autol. l.* 3, *n.* 3 dice: *Quis non canit Jovem filium suum Metin deglutientem*: ma può credersi che la favola si raccontasse secondo Esiodo.

****

CAPO XXVI.

Sferza la millanteria de' Greci, che si fanno autori delle cose. Ride della loro affettazione grammaticale, ed eleganza di dire.

Finitela di portar in trionfo i discorsi altrui, e di ornarvi colle altrui penne come la cornacchia (1). Cadauna nazione se vi spogli delle proprie dicerie, perderanno per voi tutta la virtù i vostri sofismi (2). Voi cercando chi è Dio, ignorate le cose vostre: e mirando colla bocca aperta il cielo, cadete nei precipizj. A' labirinti (3) si assomigliano le composizioni dei vostri libri, e quelli che li leggono alla botte delle Da-

nai-

naidi (4). Perchè mi tagliuzzate il tempo, dicendo che altra parte di esso è passata; altra presente, altra futura? Imperciocchè come può essere passato l'avvenire, se è il presente (5)? Ma come i naviganti camminando la nave, reputano per imperizia che corrano i monti; così voi ancora non conoscete che noi siamo quelli, i quali passano, e che il suolo è stabile, finchè quello il quale lo fece vorrà che vi sia. Ma perchè vengo io incolpato se dico le cose mie, e vi studiate di confutare tutte le mie cose? Forse non è vero, che voi aveste l'esistenza alla stessa maniera come noi, fatti partecipi della medesima abitazione (6) del mondo? Per qual ragione dite, che appresso voi soli si trova la sapienza, se non avete un altro sole, nè nascita di altre stelle, nè generazione più eccellente, ovvero una morte più distinta dagli altri uomini? L'origine delle vostre ciance sono stati i grammatici. E voi che frastagliate la sapienza, dalla vera sapienza (7) siete recisi: e avete concesso i nomi di quei brani agli uomini, ma intanto non conoscete Dio, ma combattendo seco voi vi distruggete a vicenda. E per questo siete tutti un nulla; usurpando veramente i discorsi come se fossero vostri proprj, ma disputando come un orbo con un sordo. A che pro ritenete

uten-

utensili da fabbricatore senza saper fabbricare? Perchè vi servite delle parole alieni essendo dalle opere? Altieri per l'opinione, ma abbattuti nelle calamitadi. Contro ragione vi abusate delle vostre massime: perchè in pubblico vi paoneggiate (8), ma fate secretamente i vostri discorsi in luoghi solitarj (9). Noi avendo conosciuto che siete di tal tempera, vi abbiamo abbandonato, nè più tocchiamo le cose vostre, ma seguiamo la parola di Dio. E nel vero, perchemmai, o uomo, ecciti la lite delle parole? e perchè come nel pugillato, dibatti le frasi loro pei balbettamenti degli Attici, quando sarebbe da parlare più naturalmente? Imperciocchè se tu parli all' attica non essendo ateniese, dimmi la ragione perchè non parli alla dorica (10). Come questo dialetto a te sembra più barbaro, e quello più polito per confabulare?

NOTE AL CAPO XXVI.

(1) *Cornacchia*) Nota favola di Esopo, che passò in proverbio.

(2) *Sofismi*) Vedi il capo primo.

(3) *A' labirinti*. Luogo pieno di vie intricate. Quattro furono i più celebri: il Cretense fatto da Dedalo, l'Egi-

l'Egiziano da Psammetico, il Lennico celebre per le sue colonne, e l'Italico fatto da Porsena per sepolcro. Vedi Plinio *XXXVI*, 12. Mela *I*, 9. Virgilio *Æneid*. 5, Isidoro *XV*, 2. La voce caldea *Labirintho* significa *vice palatii*.

(4) *Danaidi*) Furono cinquanta figliuole di Danao fratello di Egitto, che tutte in una notte uccisero i loro mariti figliuoli di Egitto, eccetto Ipermnestra che non uccise Lino. Furono condannate nell' inferno a riempier di acqua un doglio senza fondo.

(5) *Presente*) Vedi simile sottigliezza in Eusebio *de laud. Constant. c. 6.*

(6) *Abitazione*) Nel greco *diœcesis*. Marand, *administrationis*.

(7) *Sapienza*) Mentre i filosofi divisero la filosofia in tante sette.

(8) *Paoneggiate*) Per la profession di filosofi.

(9) *Solitarj*) Nel greco *in angulis*. Ma angolo si usa per luogo remoto e solitario. Vedi Dioscoride *l.* 3, *c.* 79, e la nota (·) del Marand.

(10) *Dorica*) Appresso I Greci gli Ateniesi, i Dorj, i Jonj e altre popolazioni avevano maniere particolari di parlare.

CA-

CAPO XXVII.

Con ingiustizia i Cristiani sono malveduti. Contraddizioni tra le parole e i fatti dei Gentili. Essere un nulla le assemblee di molti, anzi di tutti gli dei. Costanza dei Cristiani, Vanità degli studj de' Gentili.

Che se tu perseveri negli insegnamenti di quelle tue cose, perchè muovi guerra a me per le dottrine che volli piuttosto seguitare? E come non è egli una cosa assurda non punire il ladro a cagione del nome a lui dato prima di averne riconosciuto esattamente la verità, e poi odiare noi per una prevenzione contumeliosa non esaminata? Diagora (1) era in Atene, e avete messa una taglia sulla testa di costui, il quale con disprezzo sparlava dei misteri, e voi che leggete i Frigj libri di lui odiate noi. Voi i quali avete fra le mani i commentarj di Leone (2), indispettite alle nostre riprensioni. E appresso di voi medesimi trovandosi le sentenze di Appione (3) circa gli dei dell' Egitto sfrattaste noi come i maggiori inimici degli dei. Appresso voi

mostrasi il sepolcro di Giove Olimpio (4), sebbene dica alcuno che mentiscono i Cretensi. Le assemblee di molti dei è un zero: e quantunque il disprezzatore loro Epicuro perseguiti a fuoco e fiamma quelli che tra essi tengono i primi posti, meno d'ogni altra cosa occulto, che tengo questa sentenza intorno gli dei circa di tutti (5). Perchè mi consigli a far cose contrarie al mio istituto? E perchè dicendo tu di disprezzare la morte, a me suggerisci di schivarla con arte? Io non ho già un cuore da cervo (6). Le massime dei vostri discorsi sono a tenore del linguardo Tersite (7). Come mi lascierò persuadere da chi dice, che il sole è una massa di ferro infuocato (8), e terra la luna (9)? Queste sono schermaglie di parole, e non fregi della verità. Ovvero, come non è una stolidezza credere ai libri di Erodoto (10) in ciò che racconta di Ercole; nei quali si dice che la terra è di sopra, e che da quella discese un leone ucciso da Ercole? Cosa potrebbe giovare la maniera di dire attica, e gli argomenti coacervati dei filosofi, e la misura della terra, e le posizioni delle stelle, e le corse del sole? L'occuparsi circa queste ricerche, egli è opera di chi si fa legge di quanto saltò in testa.

NO-

NOTE AL CAPO XXVII.

(1) *Diagora*) Figliuolo di Telecliro, chiamato l'*ateo*, fu poeta e filosofo. Disprezzava i misteri, cioè certe cerimonie occulte in onore degli dei, principalmente praticate in Eleusi, e procurava tenerne lontane le persone. Per questo fu sbandeggiato, proposta la taglia di un talento a chi lo uccidesse, e di due a chi lo avesse preso vivo. Parlano di costui tra gli altri Eusebio, Cicerone, Valerio Massimo, Lattanzio, Teodoreto ec. Scrisse canzoni liriche, e i libri frigj, che altri interpretano per le favole d'Esopo messe in verso, altri più probabilmente per le cerimonie di Cibele, così denominata da Cibelo monte della Frigia. Era da Delo, e morì esule in Atene. I suoi libri frigj secondo Suida erano detti *apopyrgizontes*, quasi *ex arce bellum inferentes*. Era un gran delitto pubblicare i misteri, onde dicevano: *De mysteriis frænum ori meo adsit*. Chi qualcosa ne pubblicava dicevasi *exorchistæ*, cioè *extrà chorum*, o *rythmum saltare*.

(2) *Leone*) Sant' Agostino *de consens. Evang. I*, 23 scrive: *Leo Ægyptius poeta vel academicus fuit, qui Macedoni Alexandro diversam quidem a Græcorum istorum deorum originem, verum tamen ita prodit, ut eos homines fuisse declaret*. Vedi pure *Strom. I*, 322. Tertulliano *de coron. c.* 7. Arnobio lo dice *Leo Pellæas*.

(3) *Appione*) O meglio Apione. Viveva ai tempi di Tiberio, uomo dottissimo. Scrisse cinque libri delle cose egiziane, *Gellio V*, 14; *X*, 10. Nacque in Oaso città d'Egitto, ma perchè aveva la cittadinanza d'Alessandria si appellava Alessandrino, Giuseppe Ebreo scrisse *contra Apionem* due libri che abbiamo.

(4) *Giove Olimpio*) Giove figlio di Ope e Saturno

dicevasi nato in Creta a un medesimo parto con Giunone. Ma i Frigj, gli Arcadi e i Messenj il dicono nato appresso se. Correva fama che fosse sepolto nel monte Ida. Solino dice di aver veduto quel sepolcro, e Salmasio *ad Solinum*, dice che aveva questa iscrizione: *Hic magnus jacet Zan, quem Dia appellant*. Villemont *Itiner. l. 2, c. 5* scrive: *Le grotte de Minos est encor en son entier, que les Vénitiens, & Candiots appellent aujourd'hui le sepulchre de Jupiter*. Vedi il Bartio *animadv. ad Statium*. Vossio *de Idol.*

(5) *Di tutti*) Questo luogo in greco si legge così: *Multorum deorum conventus nihil est. Et si contemtor illorum Epicurus facem ferat principes nihil amplius Dei comprehensionem quam habeo de omnibus hanc non occulto*. Marand altramente lo intese. Credo il senso essere quale lo espressi. Epicuro negava a Dio la cura delle cose terrene e mortali.

(6) *Da cervo*) Ciòè vile, codardo, che tema e fugga la morte.

(7) *Tersite*) Il più deforme, infingardo e temerario di tutti i Greci, che Achille per sua petulanza uccise con un pugno. Omero *Iliad.* 2, lo descrive elegantissimamente.

(8) *Infuocato*) Opinione di Anassagora.

(9) *La luna*) Di questa sentenza d'alcuni filosofi, come pure se la luna sia o possa essere abitata, ec. vedi Plutarco *de facie in orbe lunæ*.

(10) *Erodoto*) D'Alicarnasso, da Cicerone detto *parens historiæ*. Vi furono parecchi di questo nome.

CA-

CAPO XXVIII.

Similmente riprova le leggi de' Gentili.

Per questo ancora riprovai le leggi vostre. Conciossiachè veramente conveniva che vi fosse una sola e comune maniera di governo civile; ora poi quante vi sono sorta di cittadi, altrettante legislazioni si trovano, in guisa che certe cose, le quali appresso gli uni sono turpi, appresso gli altri sono commendatissime. Pensano per esempio i Greci, che debba fuggirsi l' assembramento colla madre: ma appresso i maghi persiani questo è un istituto bellissimo. E il sodomitare co' fanciulli viene punito dai barbari, ma è cosa riputata degna di privilegio dai Romani, i quali fanno di tutto per ammassare mandric di fanciulli, a guisa di cavalli che vanno al pascolo (1).

NOTE AL CAPO XXVIII.

(1) Di questo turpissimo vizio si lamenta Isaia II, 6, *pueris alienis adhæserunt*. Vedi Plutarco *Narrat. amator.*

****

CAPO XXIX.

Come succedesse la propensione di Taziano al cristianesimo.

Ciò avendo io considerato, e oltre di questo fatto partecipe de' Misterj, e avendo esaminato le guise di culto che corrono tra tutti, stabilite da effemminati ed ermafroditi (1); e di più avendo trovato appresso i Romani, che il Giove Laziare (2) si compiace delle uccisioni d' uomini, e del sangue sparso in tali omicidj; e che Diana non lungi dalla Grande città (3) esercita lo stesso genere di azioni; e che un demone in un luogo e altro in un altro procura lo stabilimento della medesima malvagità: entrato in me medesimo cercava come mai potrei scoprire la verità. Esaminando dunque le cose più degne di riflesso, emmi accaduto di leggere certe barbare scritture, in verità assai antiche se si paragonino ai documenti de' Greci, ma più divine in confronto dell' errore di quelli. Ed emmi accaduto di restar persuaso da queste e per lo stile naturale del discorso, e per la facile intelligenza della fabbrica dell' universo, e

per

per la predizione delle cose avvenire, e per l'eccellenza de' precetti, e per lo insegnare un principio solo di tutte le cose. Rimasta dunque l'anima mia istruita da Dio, intesi che quelle cose (4) sono come una condannazione, e che quest'altre (5) sciolgono la schiavitù che è nel mondo, e ci liberano da molti principi, anzi da infiniti tiranni, e ci danno non già ciò che avessimo ottenuto, ma ciò che avendo ottenuto, dall'errore ne veniva impedito di possedere (6).

NOTE AL CAPO XXIX.

(1) *Ermafroditi*) Non propriamente, ma leziosi, molli, donneschi, e proclivi alla libidine, quali ci dipingono gli dei de' Gentili.

(2) *Laziare*) O Laziale, cui consacrò Tarquinio Superbo nel monte Albano. Vedi Livio *VI*, 42.

(3) *Grande città*) Se questo nome non significa Roma o Bisanzo, deve prendersi per Megalopoli dell'Arcadia al fiume Alfeo.

(4) *Quelle cose*) Il culto e documenti de' Gentili.

(5) *Quest'altre*) I documenti delle Scritture, che appellò barbare, comechè non d'origine greca.

(6) *Di possedere*) Cioè la cognizione e il culto del Dio vero, che abbiamo ricevuta quando fummo creati, ma che l'error dell'idolatria faceva che non possedessimo più come 'avevamo ricevuto.

****

CAPO XXX.

Come poi abbia risoluto di resistere al diavolo. In qual maniera il diavolo abbia soperchiati gli uomini. I Cristiani non si devono disprezzare, benchè appellati barbari.

Avendo dunque avuti i principj, e fatto cognizione di queste cose, ho voluto, a guisa di teneri fanciulli, essere spogliato (1). Sappiamo già, che l'indole della malvagità è simile a quella de' picciolissimi semi. Or dunque da piccioli sussidj fatto forte costui, di nuovo similmente è per essere sbaragliato, perchè noi ubbidiamo alla parola di Dio, e non dispergiamo noi stessi (2). Conciossiachè per via di non so qual secreto egli si impossessò del tesoro delle cose nostre; il quale mentre noi seppeliamo in terra (*a*), da un canto poi si siamo riempiuti di polverio, e dall' altro ab-

(*a*) Matth. XXV, 18. *Abiens abscondit in terram pecuniam Domini sui*. Ciòe l'uomo abusando della sua ragione cadde nell'idolatria. e indi il diavolo prese forze maggiori per opprimerlo.

abbiamo somministrato occasione a costui di mettersi in forze. Quindi avendo usurpata per se tutta quella possessione, ne fece sue le più preziose dovizie. Ma queste cose sieno state dette ai nostri: a voi, Greci, che altro dirò, sennon che non insultiate a quelli, i quali sono migliori di voi, nè se vengano appellati barbari, prendiate questo motivo di beffarli. Potete, se volete, trovare la ragione perchè tutti scambievolmente non possano intendere il linguaggio degli altri. E se vi va a genio esaminare le cose nostre, io ve ne farò una facile e copiosa sposizione (3).

NOTE AL CAPO XXX.

(1) *Spogliato*) Forse con ciò allude alle ulteriori istruzioni che ebbe da san Giustino.

(2) *Noi stessi*) Allegoria presa delle cose di guerra. Vuol dire, che il diavolo prevalse con documenti vani, e ci fece cadere nell'idolatria. Ma se attenderemo alla parola di Dio, e non indureremo il nostro cuore, agevolmente sarà vinto.

(3) *Sposizione*) Intende parlare della confusione delle lingue nella torre di Babel.

CA-

****

CAPO XXXI.

La cristiana filosofia più antica delle greche istituzioni. Sentenze varie dei vecchj sull' età di Omero.

A questo passo io giudico, che mi convenga mostrare essere più antica la nostra filosofia delle massime correnti tra' Greci (1). Ci proporremo per limiti Mosè ed Omero, perchè cotesti due sono i più antichi; e questo è il più vecchio dei poeti (2) e degli storici, e quello il primo autore di tutta la barbara (3) sapienza. Si assumano dunque ormai da noi in confronto: troveremo, che le nostre dottrine non solamente superano in antichità l'erudizione de' Greci, ma l' invenzione eziandio delle lettere (4). E prenderò per testimonj non già alcuni dei nostri, ma chiamerò in ajuto i Greci medesimi: perciocchè sarebbe quella una cosa assurda, e da non comportarsi da noi medesimi; ma questa, se venga dimostrata, ella è ammirabile, mentre combattendovi colle vostre medesime armi, assumo pruove in niun modo sospette appresso voi. Ora della poesia di Omero, e della schiatta, ed età

di

di lui, nella quale fioriva, cercarono già prima gli autori antichissimi, Teagene di Reggio (5), il quale viveva ai tempi di Cambise, e Stesimbroto da Faso (6), e Antimaco da Colofone (7), ed Erodoto da Alicarnasso (8), e Dionigi da Olinto (9). Dopo questi, Eforo da Cuma (10), e Filocoro Ateniese (11), e Megaclide (12), e Cameleonte (13), peripatetici. Seguirono i grammatici, Zenodoto (14), Aristofane, Callimaco, Cratete, Eratostene, Aristarco, Apollodoro. Tra questi Cratete ha detto, che fioriva prima del ritorno degli Eraclidi (15), più oltre di ottanta anni dopo la guerra di Troja (16). Eratostene poi dice, l' anno centesimo dopo la presa di Troja, Aristarco, circa la Gionica trasmigrazione (17), acceduta anni cento quaranta dopo i fatti di Troja. Filocoro, dopo quella trasmigrazione, sotto l' Arconte d' Atene Archippo (18), ciò sono anni centottanta dopo la guerra Trojana. Apollodoro, dopo la Gionica trasmigrazione anni cento, lo che verrebbe a essere anni duecento quaranta dopo i fatti iliaci. Alcuni poi dicono, che egli sia stato prima delle Olimpiadi (19), cioè dopo la presa anni quattrocento novanta (20). Altri pure fecero l' età di lui più bassa, dicendo che Omero era contemporaneo di Archiloco (21). Mo questo Archiloco fioriva

cir-

circa la ventesimaterza Olimpiade (22) ai tempi di Gige della Lidia (23), cinquecento anni dopo le cose di Troja. Ma circa il tempo dell'anzidetto poeta, voglio dire Omero, e la discordia e discrepanza di quelli, i quali trattano di lui, per coloro che possono con esattezza esaminare la faccenda, basterà quanto da noi fu detto così come in compendio. Intanto può dimostrare, che false sieno ancora, le opinioni circa questi racconti. Avvegnachè appresso coloro i quali notano non uniformi assegnamenti di tempi, appresso questi nemmeno è possibile che veri sieno i fatti storici. e per verità qual altra è la cagione dell' errore nello scrivere, sennon che si mettono in carta cose non vere?

NOTE AL CAPO XXXI.

(1) *Tra Greci*) Vedi Eusebio *P. E. X*, 11, ove porta questo luogo.

(2) *Dei poeti*) Gran lite tra gli eruditi chi più antico sia, Esiodo oppure Omero. Vedi Lami *Delizie degli Erud.* San Giustino *Orat. ad Græc. n.* 2. Fabric. *B. G. I*, 253.

(3) *Barbara*) Cioè la cristiana, perchè scritta da non Greci.

(4) *Delle lettere*) Ciò può intendersi dei più moderni caratteri greci; ovvero perchè riconoscendo i Greci i lo-

i loro caratteri da Cadmo, costui è più recente di Mosè. Erodoto dice, aver veduta l'iscrizione di Anfitrione nel tempio di Apollo Ismenio. Ciò mostrerebbe in uso la scrittura prima della guerra Trojana.

(5) *Teagene di Reggio*) Nella Tracia, fioriva nella Olimpiade 63, ciò sono anni 520 circa prima dell' era volgare.

(6) *Stesimbroto da Faso*) Nella Colchide. Vedi *Fabr. B. G. t.* 1, ove nota tutti quelli che commentarono Omero.

(7) *Antimaco da Colofone*) Secondo altri nativo di Claro nella Jonia. Viveva ai tempi di Socrate e Platone, vuolsi dire circa 400 anni prima di Cristo. Vedi Plutarco *libell. de Homer.* e in *Lisandro*. Colofone era pure nella Jonia, e credesi oggi *Belvedere* nell' Asia minore.

(8) *Erodoto d' Alicarnasso*) Nella Caria, 450 anni prima di Cristo. Scrisse la storia di 240 anni da Ciro fino a Serse. Vogliono alcuni che scrivesse la vita di Omero.

(9) *Dionigi da Olinto*) Noto solo da questo luogo di Taziano. Sembra più antico di Eforo.

(10) *Eforo da Cuma*) Nella Locride. Fioriva 430 anni prima di Cristo.

(11) *Filocoro Ateniese*) A' tempi di Eratostene, ossia 270 anni prima di Cristo.

(12) *Megaclide*) Laerzio dice, che viveva ai tempi di Protagora. Ma parecchi vi furono di questo nome. Vedi *Fabr. B. G. t.* 1.

(13) *Cameleonte*) Vedi Cameleone di Eraclea contemporaneo di Eraclide Pontico, il quale fu discepolo di Aristotele, 330 anni più o meno avanti l'era cristiana.

(14) *Zenodoto*) Degli antichi grammatici greci editi e inediti, vedi *Fabr. B. G. t.* 7.

(15)

(15) *Ritorno degli Eraclidi*) O posteri di Ercole. Questo ritorno chiamato *discesa*, negli antichi cronisti è un carattere de' tempi, ovvero epoca, dalla quale alcuni prendono il principio della storia vera, come Eforo, Callistene, Teopompo, secondo che ne insegna Diodoro *lib.* 4. Vedi Scaligero nelle note a Eusebio, Petavio *Rationar. temp. P. I, lib.* 1, *c.* 12. Morto Euristeno, da cui erano stati scacciati dal Peloponneso, tre volte tentarono il ritorno, ma solo la terza vi riuscirono. Ciò fu 80 anni dopo la presa di Troja. Vellejo *l.* 1, *c.* 1, *e* 2: *Fere anno octogesimo post Trojam captam, centesimus & vigesimus quam Hercules ad deos excesserat, Pelopis progenies quæ omni hoc tempore, pulsis Heraclidis, Peloponnesi imperium obtinuerat, ab Herculis progenie pellitur*. Vedi Pindaro.

(16) *Guerra di Troja*) Dopo dieci anni fu presa l'anno del mondo secondo Usserio 2820, prima di Cristo 1184, e delle Olimpiadi 408.

(17) *Gionica trasmigrazione*) Credo essere quella, di cui nota così l'autore dei marmi d'Arundel: *Ex quo Neleus habitavit Miletum in Caria collecto Jonum populo* . . . . *anni* 813. Lo stesso autore aveva detto: *Ex quo Greci ad Trojam expeditionem susceperunt anni* 954. Da' quali detratti 813, restano 141, ovvero 140 completi.

(18) *Archippo*) Gli Arconti magistrato di Atene. Erano nove tutti così appellati. Uno era principale, da cui venivano contrassegnati gli anni, come appresso i Romani dai consoli. Vedi Meursio *t. I*, 905. Potero *Arch. Gr. I*, 12.

(19) *Prima delle Olimpiadi*) Le Olimpiadi furono giuochi o agoni celebrati nelle campagne di Olimpia città dell'Elea, vicino al fiume Alfeo. Vi si combatteva col *pentatlo*, cioè *cesto*, *corso*, *disco*, *salto* e *pa-*

le-

lestra. Ercole degli Idei Dattili primo gli istituì: furono poi trascurati, e restituiti da Ifito. Da questo punto si principiavano annoverare gli anni. Celebravasi l'Olimpiade ogni quattro anni, inguisachè di cinque anni il primo e l'ultimo era olimpico. Questo luogo è viziato. Marand cerca sanarlo in guisa che non mi persuade. Io sospetto che quelle parole, *Nempe post Ilium captum annis quadringentis nonaginta*, così leggendosi nel greco, sieno una nota da margine passata in testo, e che Taziano scrivesse solamente, *Quidam ante Olympiadas illum fuisse dicunt annis 90*. Vedi Schmid, Pind. p. 207, ove distingue il pentatlo dal pancrazio.

(20) *Novanta*) Marand secondo la sua correzione, *Trecentis supra decem & septem*.

(21) *Archiloco*) Poeta Pario che primo usò giambi satirici a' tempi di Romolo, *Cic. in Tuscul.* cioè 740 anni in circa prima di Cristo.

(22) *La vigesimaterza Olimpiade*) Ciò sarebbe circa l'anno 680 prima di Cristo; anni 60 più tardi della data antecedente. Altri rapportano Archiloco all'Olimpiade 15, altri alla 27, altri alla 29. Vedi *Fabr. I*, 572, (*l*), e il Pindaro dello Schmidio.

(23) *Gige della Lidia*) Candaule re della Lidia, avendo mostrata ignuda la propria moglie a questo Gige, ella lo indusse a uccider il proprio consorte, morto il quale ella sposò Gige, e lo fece re della Lidia, in cui regnò anni quarantanove, *Erodot. lib. 1.*

CA-

CAPO XXXII.

I Cristiani disprezzano la vana gloria. Danno opera alla vera sapienza che insegnano gratuitamente. Ingiustizia de' Gentili contro i Cristiani, e pratiche opposte di questi.

Appresso noi l'affetto alla vana gloria non vi è, nè usiamo infelicemente diversità di dottrine (1): perchè staccati dai popolari e terreni racconti, e obbedendo ai comandamenti di Dio, e seguendo la legge del padre dell'incorruzione, tutto ciò che ha fondamento nell'umana opinione noi ripudiamo. Danno opera a questa sapienza non solamente i doviziosi, ma i poveri eziandio a grato vengono a parte di questa dottrina: perchè le cose divine sono a mille doppj superiori del prezzo che trovasi e dassi nel mondo. E tutti quelli i quali vogliono esserne uditori, a questa maniera noi gli ammettiamo, benchè sieno donne vecchie, benchè sieno fanciulli. E ogni etade egualmente appresso noi viene apprezzata, ma qualunque intemperanza è assai lontana da noi. E noi parlando non mentiamo. Ma la vostra

stra ostinazione nell'infedeltà, gran mercè se ella riceva confini; che se no, sieno le massime nostre per divina volontà confermate! Ridete pure voi, ma sì che siate ancora per piagnere. E in verità come non è un assurdo, ammirar Nestore (2), secondo voi, il quale lentamente taglia la cavezza dei cavalli per lo infralimento e debilità dell' etade, mentre tenta pugnar, come se fosse un giovane, e poi deridere coloro, i quali appresso noi lottano colla vecchiaja, e trattano le cose divine? Ma chi non riderebbe delle Amazoni (3), e di Semiramide (4), e di alcune altre, le quali voi dite che furono guerriere (5); mentre pronunciate contumelie contro le nostre vergini? Achille (6) era un ragazzo, ma si è creduto che fosse di un animo grande: Neottolemo (7) era più giovane, ma era forte: Filottete (8) era debole, ma il nume teneva mestieri di lui contro Troja. Quale era Tersite (9)? e tuttavia era capitano: e se non fosse stato temerario del suo parlare, attesa l'ignoranza, non si sarebbe detto di lui con ingiuria, che aveva la testa fatta a pan di zucchero e spelacchiata. Tutti quelli i quali appresso noi vogliono apprender la sapienza, non guardiamo in essi ciò che apparisce esternamente: nè quelli che vengono a noi li giudichiamo dalla figura, per-

 chè

chè pensiamo che la costanza de' sentimenti possa esservi appresso tutti, benchè frali di corpo: Le vostre pratiche sì sono d'invidia piene, e di molta stoltezza.

NOTE AL CAPO XXXII.

(1) *Di dottrine*) Da ciò si vede che Taziano quando scrisse quest'orazione, non era ancora caduto nella eresia. Lo stesso si ricava da quanto dice in seguito indicando le pratiche proprie dei Cattolici.

(2) *Nestore*) Vedi *Iliad.* β. 87 *e segg.* Nestore fu figliuolo di Nereo e di Cloride. Da fanciullo pugnò contro gli Epei del Peloponneso: poscia coi Centauri, che volevano rapire Ippodamia. Vecchio venne alla guerra di Troja. Era prudentissimo e facondissimo. Visse tre etadi, che Ovidio, *Metam.* 12, valuta trecent'anni, Eustazio e altri dicono novanta.

(3) *Amazoni*) Donne guerriere intorno la Meotide, delle quali i poeti narrano molti prodigj favolosi.

(4) *Semiramide*) Vedi Giustino *lib.* 1, *c.* 2, il quale dice, che morto il marito Nino, finchè il figliuolo Ninia arrivasse alla conveniente etade, ella si finse uomo. Operò grandi cose: edificò Babilonia, soggiogò l'Etiopia, portò la guerra agli Indiani. Finalmente *cum concubitum filii petisset*, da lui fu uccisa. Conone però appresso Fozio narra diversamente le cose.

(5) *Guerriere*) Vedi ciò che narra di Pentesilea, ec. Giustino, *lib.* 2, *c.* 4.

(6) *Achille*) Figlio di Peleo e di Tetide. Sua madre lo tuffò nella Stigie, e quindi restò invulnerabile, tranne in quella parte dei piedi in cui era stato tenuto tuf-

tuffandolo. Tetide avendo inteso che perirebbe se fosse andato alla guerra di Troja, lo vestì da donna, e lo occultò tra le figlie del re Licomede. Ma scoperto da Ulisse fu condotto alla guerra. Fu ucciso da Paride percosso con una freccia nella parte del piede, che poteva essere ferita. Vedi Omero, Virgilio, Stazio, Ovidio, Tertulliano *de Pallio lib.* 4, *de anim. cap.* 46.

(7) *Neottolemo*) Cioè *soldato novizio*: soprannome dato a Pirro figliuolo di Achille, perchè fanciullo venne alla guerra di Troja.

(8) *Filottete*) Figlio di Peante, compagno di Ercole, il quale morendo gli diede un turcasso e saette tinte nel sangue o fiele dell' Idra Lernea. Vedi i poeti.

(9) *Tersite*) Vedi sopra Capo XXVII, nota (7).

****

CAPO XXXIII.

Dalle arti medesime tenute in prezzo dai Gentili mostra la loro stoltezza, e la saviezza delle cristiane dottrine. Varj artefici, e loro opere.

Per questa ragione ebbi in animo dalle cose appresso voi riputate pregievoli mostrare, che le nostre sono serie, ma i vostri costumi a molta follia si attengono. E veramente voi, i quali andate ridicendo che noi sciocchegiamo con donne e fanciulli,

 con

con vergini e vecchie, e ci beffate perchè non ci uniamo con voi (1), sentite mo le buffonerie delle greche cose; avvegnadiochè le arti vi fanno diventar buffoni per la stima che ne fate più grande di quella degli dei che sono appresso voi, e per un appartamento da donne voi impazzate (2). Lisippo fece di bronzo Prassilla (3), la quale nei suoi poemi niente dice di utile. Menestrato (4) fece la Learchide: Silanione (5) la Saffo baldracca: Naucide (6) la Erinna di Lesbo: Boisco (7) la Mirtide: Cefisodoto (8) la Mirone da Bizanzo: Gonfo (9) la Prassidoride: e Anfistrato (10) la Clitone. E cosa occorre che io parli di Anità, Telesilla e Mistide (11)? Della prima sono gli artefici Euticrate (12) e Cefisodoto. Niceràto (13) della seconda, e della terza Aristodoto (14). Della Mnesiarchide da Efeso lo fu Euticrate (15): della Corinna Silanione (16): della Talarchide da Argo Euticrate (17). Ho voluto nominare queste affinchè non pensiate, che appresso noi niente si faccia di pellegrino; e affinchè, mettendo al confronto le opere, le quali cadono sotto gli occhi, non vi beffiate delle donne che appresso noi professano la sapienza. Saffo donna fornicatrice, e che impazzava di amore, cantò eziandio la propria intemperanza: ma appresso noi tutte sono savie,

e men-

e mentre filano le vergini, parlano degli oracoli divini molto più nobilmente di questa vostra ragazzona. Per questo vergognatevene, mentre voi venite scoperti discepoli delle donne, e deridete quelle che conversano con noi insieme colla loro radunanza. Di fatto, qual venerabile figliuolo vi mise al mondo la Glaucippa (18), che partorì un mostro, come fa vedere la statua di lei fatta di bronzo da Nicerato figliuolo di Euttemone Ateniese? Imperciocchè se ella partorì un elefante, qual ragione vi ha che Glaucippa abbia riscosso il pubblico onore? Prassitele ed Erodoto vi fecero Frine (19) la meretrice; e Euticrate (20) formò in bronzo la Panteuchide che concepì essendo stata deflorata. Dinomene (21) colla sua arte fece che si conservasse memoria di Besantide regina de' Peoni (22), che abbia partorito un figliuolo negro. E io condanno Pittagora (23), il quale collocò Europa sopra un toro, e voi i quali onorate per la sua arte costui che indicò la reità di Giove (24). Rido non meno della scienza di Mecone (25), il quale formò un giovenco e sopra di quello la vittoria, attesochè avendo egli rapita la figliuola di Agenore (26), riportò il premio dell' adulterio e dell' intemperanza. Erodoto di Olinto formò Glicera (27) la meretrice, e Argia la sonatrice di salterio. Briasse

se (28) fece la statua di Pasifae, dell' incontinenza di cui memori voi, manca poco che non vogliate che tali sieno le donne d' adesso (29). Eravi non so qual Melanippa (30) sapiente: per questo Lisistrato (31.) ne formò la figura. E voi non credete che vi sieno delle sapienti tra noi?

NOTE AL CAPO XXXIII.

(1) *Con voi*) Alla querela di questa pratica rispondono benissimo i nostri santi Padri. Vedi san Giustino *Apol.* 2, *n.* 10. Clemente *Strom. IV*, 497. San Clemente Alessandrino *lib.* 7, *p.* 229. Origene *cont. Cels. II*, 145, ove risponde alla calunnia, che i Cristiani tentavano convertire le persone più zotiche e vili.

(2) *Impazzate*) Il gineceo o ginecoritide era nella parte superiore della casa, acciò le donne fossero meno esposte: e talvolta vi si ascendeva solamente per una scala a mano. La vanità dei ricchi molto spendeva per ornarlo. Dicevasi quella parte della casa *Ooa*: e quindi credesi nata la favola, che Elena con Polluce sia nata da un uovo.

(3) *Lisippo .... Prassilla*) Lisippo era da Sicione. Dicono che abbia fatto 610 opere, le quali tutte avrebbero potuto nobilitare l'arte scultoria. Alessandro volle che Lisippo solo facesse la sua statua, Orazio *ad August.* Quintilliano dice, che egli *ad veritatem maxime accessit*; e Procopio similmente, *Gloria Lysippo est animosa effingere signa*. Prasilla da Sicione, una delle no-

nove poetesse liriche. Fioriva nell' Olimpiade 82, Euseb. *in Chron.* Nelle sue canzoni dice, che Adonide interrogato cosa avesse lasciato fra gli dei, rispose: *Il sole, i cocomeri e i pomi*. Ciò diede origine al proverbio, *Stupidior Praxillæ Adonide*. Per ciò Taziano dice, che nulla ha scritto di utile. Vedi Plinio *lib.* 34, *cap.* 8. Tzetze, Chiliad. VIII, 200. Fabricci, B. G. I, 588.

(4) *Menestrato .... la Learchide*) Dicono, che egli facesse la statua di Diana in Efeso di marmo così risplendente, che i sacerdoti avvertivano quelli che volevano mirarla, che guardassero i loro occhi, *Plin. l.* 36, *c.* 5. Learchide sembra patronimico, cioè la figlia di Learco. Costui nacque da Atamante re di Tebe, e il padre divenuto furioso lo conquise a un sasso, Ovidio *Metam. IV*, 13. Aristonide volendo esprimere il furore e il pentimento di Atamante, mescolò ferro e rame, e ne formò la statua, la quale a' tempi di Plinio vedevasi ancora in Tebe, *Plin. l.* 34, *c.* 14.

(5) *Silanione la Saffo*) Plinio 34, 8: *Silanion in hoc mirabile, quod nullo doctore mirabilis fuit*. Saffo fu poetessa di Lesbo, che fioriva nell' Olimpiade 42. Inventò il verso saffico. Fu amante di Faone. *Plin.* 22, 8, e fu dipinta da Leonte; *Id.* 35, 11.

(6) *Naucide la Erinna di Lesbo*) Altri leggono *Nacide*. Fioriva nell'Olimpiade 95, *Plin.* 34, 8. Erinna fu celebre poetessa, amica di Saffo, come insegna Suida, la quale superava in ingegno. Per errore nel Cronico di Eusebio si mette nell' Olimpiade 106, quando non voglia forse intendersi l'anno della morte.

(7) *Boisco la Mirtide*) Questo statuario ecci noto coll' opera sua da questo luogo di Taziano, quando non fosse Boeto scultore, di cui parla Plinio. Altro Boisco poeta Ciziceno, Vossio *de poet. l.* 2, *c.* 25.

(8) *Cefisodoto la Mirone*) *Plin.* 34, 8 numera parecchi Cefisodori statuarj, ove altri nel primo luogo leggono Cefisodoto.

(9) *Gonfo da Prassidoride*) Noti da questo luogo.

(10) *Anfistrato la Clitone*) Fece egli pure in marmo la statua di Callistene storico, che era negli orti Serviliani, *Plin.* 36, 5.

(11) *Anita, Telesilla e Mistide*) Anita poetessa da Tagea, di cui conserviamo alcuni epigrammi, *Fabric. B. G. I*, 571. Voss. *de poet. gr.* Telesilla da Argo altra poetessa lirica a' tempi di Cleomene re di Sparta, cioè circa l' Olimpiade 139, sotto il quale avendo ella armato le donne in di lui ajuto, furono messi in fuga gli inimici. Per questo in Argo la sua statua fu posta nel tempio di Venere, *Fabr. l. c.* 598. Clemente *Strom. IV*, *p.* 224, *o* 618, *Ed. Ven.* Mistide, o piuttosto Mirtide, come è detta da Plutarco e altri, dotta poetessa da Antedonia. Secondo Suida insegnò la poesia a Pindaro e alla propria serva Corinna. Fioriva circa l'Olimpiade 73. *Fabr. l. c.* 587.

(12) *Euticrate*) Famoso pittore figlio e discepolo di Lisippo. *Plin.* 34, 8. Statuario *Ib.* 36, 4. Fiorì nell'Olimpiade 120.

(13) *Nicerato*) *Plin.* 34, 8: *Niceratus omnia quæ ceteri aggressus, repræsentavit Alcibiadem*, ec.

(14) *Aristodoto*) Noto da questo luogo.

(15) *Mnesiarchide*) Se questo nome non è patronimico, e significa la figlia di Mnesarco filosofo, *Cic. Acad. Q. l.* 4, emmi ignoto chi sia.

(16) *Della Corinna Silanione*) Questa Tebana poetessa viveva a' tempi di Pindaro. Era figliuola di Archelodoro originaria da Tanagra. Cinque volte vinse Pindaro. Fabric. *I*, 578. Pausan. *in Bœotic.* Vedi sopra nota (5).

(17)

(17) *Talarèbide da Argo Euticrate*) Non la trovo da altri nominata.

(18) *Glaucippa*) Plinio 7, 3: *Alcippe enixa Elephantem*. Forse in Taziano deve leggersi Alcippa.

(19) *Frine*) Celebre meretrice d'Atene. Prassitele scultore insigne: nacque nella Magna Grecia, e fioriva al tempo di Pompeo. Lavorava in marmo pario bianco. *Plin.* 34, 8: *Praxiteles marmore felicior, ideo & clarior. Fecit tamen ex aere pulcherrima opera.... spectantur & duo signa ejus diversos affectus exprimentia, flentis matronae, & meretricis gaudentis. Hanc putant Phrynen fuisse, deprenduntque in ea amorem artificis & mercedem in vultu meretricis*. Le altre di lui opere sono registrate ivi da Plinio e da Pausania in varj luoghi. Convien osservare, che due furono gli statuarj di questo nome, come abbiamo dallo scoliaste greco degli idilj di Teocrito, e che il più giovane viveva ai tempi del re Demetrio. Questo, come sembra, è Demetrio terzo, detto *Eucero*, che morì appresso Mitridate, e di cui parla Giuseppe Ebreo *Ant. XIII*, 21, 22, e *de B. J. I*, 3. Questo è quello che ebbe la cittadinanza romana. Il vecchio Prassitele dicono che viveva 360 anni circa prima di Cristo, e di lui è propriamente la Frine. Anzi due ne furono di questo nome, come insegna Ateneo *lib.* 3, sull'autorità di Erodico l'Ateniese, e l'altra pur meretrice da Tespi, tanto doviziosa, che esibì ai Tebani di rifabbricar del suo le mura della città, purchè volessero porvi quest'iscrizione:

Alexander evertit, Phryne amica excitavit.

(20) *Euticrate .... la Panteuchide*) Ignota altronde: come l'antecedente Erodoto. Vedi la nota (27).

(21) *Dinomene*) Da Pausania *l.* 1, e da Plinio *l.* 34, *c.* 8, bassi inoltre, che fece Protesilao e Pittodemo lottatore, la Io figlia di Inaco, e la Callisto figlia di Licaone.

(22)

(22) *De' Peoni*) Popoli della Macedonia ai confini della Misia superiore. Dione *lib.* 49 dice, che i Greci ignorando il vero, appellarono *Pæones* i *Pannonii*, cioè gli Ungari. Tal errore hassi in Erodiano. Besantide dunque fu regina dei Peoni. Vedi Baudrand.

(23) *Pittagora*). Fioriva nell' Olimpiade 87. *Plin.* 34, 8. Era da Reggio in Italia, Fece un atleta del pancrazio in Delfo. Fuvvi un altro Pittagora scultore da Samo, *Plin. l. c.* ma Pausania *lib.* 9, lo dice da Paro. La favola di Europa figlia di Agenore re della Fenicia, rapita da Giove in figura di bue, trovasi in Ovidio *Met.* 2. Fu anche dipinta da Antifilo, *Plin.* 35, 10.

(24) *Di Giove*). Mentre lo dà a conoscere adultero, e rattore.

(25) *Mecone*) Nei manoscritti hassi *Mecone*: ma vogliono doversi leggere *Micone*, o *Mirone*, due famosi statuarj in Plinio *l.* 34, *c.* 8. Marand seguì la congiettura di Gesnero, e pose *Myronem*, il quale fioriva nell' Olimpiade 84, e fu discepolo di Agelade. Tra tutte le opere di costui fu celebre la giovenca di rame: *Ut similis veræ Vacca Myronis opus*, Ovidio *de Pont. l.* 4. Vedi Epigr. gr. *l.* 4, *c.* 7. Le altre opere di lui sono annoverate da Plinio nel luogo citato, e da Pausania *lib.* 9. Nacque in Eleutera, ma essendo gli Eleuteresi passati in Atene, quindi da Pausania si chiama Ateniese. In Giovanni Tzetze, *Chil.* 8, *n.* 194 leggiamo, che da Mirone fu fatta

> *Bos juvenca aerea, & uberibus luxurians,*
> *Quam, fama est, vivens mugiens venit*
> *ut sugeret vitulus.*

Ma io credo, che qui equivocassero questi eruditissimi uomini, in grazia della sentenza dei quali notai le cose antecedenti. In primo luogo i codici leggono *Mecone*:

ne: e questo è nome anche proprio di uomo, come nota Suida. Indi Taziano non dice, che facesse una giovenca, o vacca, ma sì *un vitello*, e sopra *quello*: non mai di tanti autori che ne parlano leggendosi che Mirone facesse un vitello, nè sopra vi ponesse la vittoria, solo encomiano quella giovenca, perchè così fatta al naturale, che potevasi creder viva. Niuno dice che Mirone abbia rapita una figliuola. Reputasi che Mirone vivesse più di 440 anni prima dell' era cristiana, e in questa parte potrebbe egli veramente avere rapita la figliuola di Agenore da Mitilene, il quale insegnava la musica ai nipoti di Isocrate, *Isoc. ep.* 8 *ad Mitil.* morto essendo Isocrate circa 416 anni prima di Cristo in età di 98. Potrebbero però ancora in questo esservi delle difficoltà. I tempi poi di altri Agenori menzionati dalla storia, o dalla favola non possono convenire. Meglio dunque fia affermare, che fuvvi un Mecone statuario, conosciuto da noi soltanto da questo luogo di Taziano. Vedi la nota seguente.

(26) *Agenore*) Dalla citata lettera d'Isocrate si vede che era stato cacciato in bando colla sua famiglia, di cui Isocrate procura la rivocazione. Suida dice, che Isocrate morì di 106 anni, cioè 330 anni prima di Cristo secondo Petavio. Plutarco lo dice morto 9 anni prima: l'autor greco della vita di lui nel Wolfio lo nota morto subito dopo la battaglia della Cheronea, cioè anni 338 prima di Cristo, secondo Petavio. Ad ogni modo non puossi conciliar l'epoca di Mirone coi tempi di Agenore indicatici da Isocrate.

(27) *Glicera*) Meretrice Attica chiamata da Arpalo 330 anni circa prima dell' Era, dopo morta l'altra celebre meretrice Pitonica. Vedi Diodoro *lib.* 17, 620. Di altra Glicera venditrice di fiori e corone, vedi Plinio *lib.* 21, 2, e *lib.* 35, 11. Possiamo quindi

di aver qualche indizio dell' età di Erodoto da Olinto.

(28) *Briasse .... Pasifae*) Questo scultore insieme con altri artefici fece il mausoleo, o sepolcro di Mausolo I re della Caria, ordinato dalla moglie di lui Artemisia. Mausolo morì l' anno 4 dell' Olimpiade 106. Le altre sue opere sono registrate da Plinio *lib.* 34, 7, 8, e *lib.* 35, 5, e da Pausania *lib.* 1. Pasifae, secondo la favola, figlia del Sole e di Minoe re di Creta. Dice Servio, che costei da illecita copula con certo *Tauro* cancelliere del re, partorì due gemelli, uno assomigliante a Minoe, l' altro a Tauro, e quindi nata la favola, che partorisse il Minotauro per commercio con un toro. Vedi Virgilio *Æneid. 6.* Properzio, Plutarco *in Theseo*. Platone *in Minoe*, ec. Ciocchè dice in seguito deve riferirsi all' avere i Romani messa in scena questa favola, Marz. lib. 5:

> *Junctam Pasiphaen Dictaeo, credite, tauro*
> *Vidimus.*

(29) *D' adesso*) Cioè sull' esempio di Pasifae messa in scena.

(30) *Melanippa*) Questa Melanippa o Menalippa fu una donna savia. Euripide, Sofocle, Ennio l' hanno messa in scena. Era il titolo d' Euripide *Menalippa sapiens*, secondo Dionisio d' Alicarnasso, ovvero *Melanippa vincta*, ovvero *ligata*. Dice poi Dionisio: *inscripta est sapiens quia philosophatur, & propterea illius matris est, ut persuadendi vim habeat philosophia*. Vedi Meursio *Oper. II*, 1006. Fabric. *I*, 651. Eusebio *P. E. X*, 3, e *I*, 7.

(31) *Lisistrato*) Da Sicione, fratello di Lisippo e di Steni. Fu il primo che formasse figure in gesso. *Plin.* 35, 12.

****

CAPO XXXIV.

Statue erette a persone scelerate.
A torto si calunniano le donne cristiane.

Fu veramente un buon galantuomo il tiranno Falaride (1), il quale metteva tavola con bambini ancor lattanti: per l' opera di Polistrato (2) da Ambracia presentemente ancora mostrasi qual uomo da farne le maraviglie. E quelli di Agrigento veramente temevano di fissar le pupille nell' anzidetto volto di lui pel suo mangiare carni umane; ma quelli che cercano erudizione si gloriano di vedere lui per mezzo dell' immagine. E come non è intollerabile cosa, che appresso voi il fratricidio sia tenuto in concetto, i quali vedendo le figure di Polinice e di Eteocle (3), anzi che sepellirle in un con Pittagora che le fece, procurate che non periscano i monumenti della pravità? Che ragione ci è, che io a causa di Periclimeno (4) riputar debba come maravigliosa una donnicciuola, la quale partorì trenta figliuoli (5), contemplarne l' opera? Piuttosto era bello per lei, la quale riportato aveva le primizie della molta inconti-

nen-

nenza, che venisse abominata, divenuta simile alla scrofaccia de' Romani (6), la quale altresì per simil ragione dicono, che venisse fatta degna di assai misterioso culto. Adulterò eziandio Marte con Venere (7), e Androne formò l'Armonia da loro nata (8). Sofrone (9), il quale co' suoi scritti insegnò delle nughe e delle frottole, è più celebre per la sua arte di lavorar in rame, che ancora si conserva. Il menzognero Esopo resero sempre memorabile non solamente le sue favole, ma la plastica eziandio di Aristodemo (10) il fece oggetto d' emulazione. E poi come non vi vergognate, mentre avendo tante poetesse, le quali non giovano un' acca, e infinite meretrici, e uomini detestabili, sparlate della gravità delle nostre donne? Qual cura devo io prendermi d' imparare, che Evanta (11) partorì nel Peripato, e di tenermi colla bocca aperta all'arte di Callistrato (12), e fissare gli occhi nella Neera di Calliade, che fu una baldracca (13)? Laide (14) fornicò, e Turno (15) la figurò monumento della fornicazione. Perchè non arrossite della fornicazione di Efestione (16), quantunque Filon abbialo fatto artificiosissimamente? Per qual ragione in grazia del Ganimede di Leocare (17) apprezzate un ermafrodito, quasichè voi possedeste una cosa degna di grande

de studio? Anche Prassitele fece non so qual donnicciuola Spilumeno (18): ma conveniva ripudiando tutte simili bellezze, cercaste ciò che in verità è degno di sollecitudine, senza abominare il nostro tenor di vita, affettando i ritrovati nefandi di Filenide e di Elefantide (19).

NOTE AL CAPO XXXIV.

(1) *Falaride*) Nato in Astipalea passò ad abitare in Agrigento città edificata 600 anni circa prima di Cristo, di cui si fece tiranno. Vedendosi insidiato si diede ad estreme crudeltà. Ciò fu circa l'anno 560 avanti Cristo. Vi regnò anni 16, o secondo altri 30. Perilao, o Perillo formò un bue di bronzo, nelle narici del quale ponevansi certe tibie, e per il dorso vi si introduceva l'infelice che volevasi tormentare. Acceso il fuoco sotto il ventre del bue, i gemiti del tormentato rendevano un suono ameno per mezzo di quelle tibie. Il primo e solo così fatto morire fu lo stesso Perilao, benchè altri dicono, che vi fu posto dai cittadini lo stesso Falaride. Se si ascolti Luciano nei due dialoghi intitolati Falaride, quel bue fu spedito in dono da Falaride ad Apollo Delfico. Plutarco *de fort. Rom. II*, 315, dopo riferita la cosa di Falaride, soggiunge che Arunzio Patercolo fece simile cavallo a Emilio Censorino tiranno in Sicilia, e l'autore ebbe la stessa sorte. Da Taziano hassi, che mangiasse carni umane. Vedi Plinio, Suida, Cicerone, e Fabricci *B. G. I*, 407.

(2)

(2) *Polistrato d'Ambracia*) Noto a noi coll' opere sue da questo luogo di Taziano.

(3) *Polinice ed Eteocle*) Figli di Edipo, fratelli nati dall'incesto con Giocasta. In duello si uccisero a vicenda. Vedi Stazio in *Thebaide*. Di Pittagora vedi la nota (23) del capo antecedente.

(4) *Periclimeno*) Nominato da Plinio, 34, 8.

(5) *Trenta figliuoli*) Plin. 7, 3, *Pompejus magnus in ornamentis theatri mirabiles fama posuit effigies, ob id diligentius magnorum artificum ingeniis elaboratas: inter quas legitur* Eutyche (al. Euticis), *a XX liberis rogo illata Trallibus, enixa XXX partus*. Qui Marand altramente tradusse.

(6) *Scrofaccia de' Romani*) In Virgilio *Æneid. III,* 45 *seg.* così Eleno parla ad Enea:

> *Cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam*
> *Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus*
> *Triginta capitum fœtus enixa jacebit,*
> *Alba solo recubans, albi circum ubera nati.*
> *Is locus urbis erit: requies ea certa laborum.*

(7) *Marte con Venere*) Vedi questa favola nei poeti, e nel Rossi. *Mystagogico poetico*.

(8) *Nata*) Molti di nome Androne si leggono nel Meursio *Oper. t. III, e IV,* nè ci consta quale esser possa il qui nominato. Armonia fu moglie di Cadmo, alla quale Vulcano diede un bel monile, ma fatale, per esser nata d'adulterio.

(9) *Sofrone*) Siracusano, figlio di Agatocle e Dannasillide, comico e mimografo a' tempi di Euripide e Serse. Scrisse buffonerie da teatro contro uomini e donne, piaceva sopramodo a Solone. Fabr. *B. G. I,* 788. Suida. Da Taziano abbiamo, che facesse anche lo statuario.

(10)

(10) *Aristodemo*) Noto Esopo Frigio che dedicò le sue favole a Creso re della Lidia. Di Aristodemo e sue opere parla Plinio 34, 8.

(11) *Evanta*) Abbiamo Evante tra figli di Bacco e Ariadna appresso Meursio *in Theseo I, c.* 14, *pag.* 951.

(12) *Callistrato*) Fioriva nell' Olimpiade 155, quando l' arte, che per 140 anni circa erasi estinta, cominciò a riprender vita, *Plinio* 34, 8.

(13) *Baldracca*) Secondo la favola *Neera* fu una ninfa, che partorì al sole Faetusa e Lampezia. In lingua siriaca *Neera* significa *luce*; e in greco *Faetusa* vale *risplendente*, e *Lampezia*, *folgoreggiante*. Plinio 34, 8, nomina un Callias tra gli *nullis operum suorum præcipui*. Altro Calliade comico nomina Atteneo *lib.* 13.

(14) *Laide*) Due furono le famose meretrici di questo nome. La vecchia nacque in Sicilia, e passò in Corinto. Esigevano per loro uso immense somme. Da Demostene per una notte chiese diecimila dramme, cui dicesi avere risposto: *Non compro per tanto la penitenza*. E perchè Laide venne in Corinto nell' Olimpiade 91, e Demostene nacque l' anno terzo dell' Olimpiade 98, inferiscono che si portasse alla giovane Laide, di cui, Atteneo *lib.* 13, dice che fu madre Damasendra di Alicarnasso l' amica di Alcibiade. Credesi che la giovane fosse adottata dalla vecchia.

(15) *Turno*) Noto da questo luogo.

(16) *Efestione*) Capitano e grande amico di Alessandro, Curzio *l.* 3, 4, ec. Morì in Ecbatana da crapula l'anno terzo dell' Olimpiade 113, e fu sepolto in Babilonia. Spesero nel suo funerale dodicimila talenti e più. Vedi Plutarco *in Alexand.* Eliano, *Variar. hist.* 7, 8. Giustino *lib.* 12, ec, San Cirillo *lib.* 6 *cont. Julian.* dice: *Alexander unum ex familiaribus, & obscœnarum mulierum adductorem, cui nomen erat Hephæstioni, ap-*

pellavit Deum. Di ciò vedi il Vossio *de Idol. l.* 1, *c.* 25, *p.* 182. Dice Plinio *l.* 34, 8, *p.* 808 *in princ.* che Lisippo fece in rame la statua di Alessandro, come affermasi anche da Orazio *l.* 2, *ep. ad August.* e poi soggiunge: *Idem fecit Hephæstionem Alexandri magni amicum, quem quidam Polycleto adscribunt, cum is centum prope annis junior sit*. Filone da Plinio è nominato tra pittori, *l.* 34, 8. Se non è desso, Filone statuario ecci noto da questo luogo di Taziano, e potrebbe dirsi che facesse Efestione imitando Lisippo.

(17) *Ganimede di Leocare*) Ganimede figliuolo di Troe, che Giove per la sua bellezza fece rapire dall'aquila mentre pascolava la greggia, e costituì coppiere degli dei, secondo la favola. Per disprezzo lo appella ermafrodito, cioè effemminato. Igino dice, che in cielo è l'Aquario. Leocare fioriva nell'Olimpiade 102. *Plin.* 34, 8.

(18) *Spilumeno*) Trovasi qui varia lezione. Gesnero intende la Spelumene fatta da Prassitele, *Plin.* 34, 8, che può tuttavia essere un apposto di Sтefusa, come se dicesse *contaminata*. Altri vogliono leggere *Psillumeno*, cioè nuda, altri *Pselliumeno*, ornata di smaniglie, o *Pspelomeno*, balbuziente. Sembrami certa l'opinione di Gesnero. Vedi però ivi la nota (H) del Dalecampio.

(19) *Filenide ed Elefantide*. Il Meursio *Bibl. Att. l.* 5, *in Polycrate*, *Oper. t.* 2, p. 879. *E*, scrive: *Athenæus* (lib. 8) *tradit, eum quoque obscœnissimi de rebus venereis operis authorem, atque id Philænidi fœminæ gravissime per calumniam adfinxisse; & authorem hujus rei laudat Æschirionem Samium*. Vi furono due Eschirioni di Samo, uno più antico, da cui era la tribù Eschirionia, *Erod. III*, 26, e il più moderno scrittore di Giambi, del quale parlano Atteneo, e Tzetze in Licofrone *v.* 688. Elefantide oscena poetessa, di cui scri-

scrive Suida in Astianasso: *Hæc prima scripsit de variis concumbendi modis: quam postea æmulatæ sunt Philænis & Elephantine, quæ hujusmodi impuritates ediderunt*. Di costei Marziale, *XI*, 12, 43: *Nec molles Elephantidis libelli*. Sembra, che Taziano e Suida seguissero la volgar opinione circa Pilenide.

****

CAPO XXXV.

Taziano fu testimonio oculato di quanto rinfaccia ai Greci. Vuol ritornare alla prova dell' antichità delle dottrine cristiane.

Esposi queste cose non mica avendole intese da un altro, ma dopo avere scorse in persona molte terre, e non solo dopo averle meditate queste vostre cose, ma eziandio dopo essermi incontrato con molte arti e invenzioni, e per ultimo essendo soggiornato nelle città de' Romani ho riconosciute le varietà delle statue da voi a loro portate. Perchè non, come sono usati parecchi, cerco di stabilire coll' opinione altrui quello che asserisco; ma voglio scrivere di tutte quelle cose, nelle quali disapprovo che uom siasi occupato (1). Quindi abbandonata eziandio la millanteria dei Romani, e la fredda ciarleria degli Ateniesi, mi sono de-

 di-

dicato alle semplici dottrine della barbarica filosofia che professiamo: la quale come sia più antica degli istituti che corrono tra voi, aveva veramente principiato a scriverlo, ma a cagione di quelle cose, le quali mi premeva esporre, avendolo differito, adesso giacchè ho l' opportunità procurerò trattare delle dottrine di lei. E non istate mica a indispettire contro la nostra erudizione, nè portate contro noi un' opposizione piena di nughe e buffonerie, dicendo: Taziano al dispetto dei Greci, al dispetto d' un infinito stuolo di filosofanti, vuol introdurre le novitadi delle barbariche dottrine. Perchè qual male ci è, che da uno, il quale fu soggetto allo stesso disordine, vengano convinti gli uomini, che si diedero a divedere ignoranti? E qual inconveniente egli è, secondo il vostro sofista:

Tutte cose imparando incanutire (2)?

NO-

NOTE AL CAPO XXXV.

(1) *Occupato*) Diversamente qui intende Marand, e ha *quaecumque vidi*.

(2) *Incanutire*) *Discenti assidue multa senecta venit*. Questo verso da parecchi antichi citasi come esistente nell'elegie di Solone. Simile appresso Gellio: *Usus me genuit, peperit mater memoria*; e quell'altro, *Discipulus est prioris posterior dies*. Vedi il Manucci, *Adag.* 504.

****

CAPO XXXVI.

Taziano testimonio oculato di quanto asserì, prova adesso l'antichità di Mosè col testimonio di Beroso caldeo. Età di lui. Juba.

Sia dunque Omero posteriore non solamente ai fatti di Troja: oppur si supponga del tempo di quella guerra (1), ed eziandio che abbia militato con Agamennone (2), e se v'abbia chi così vuole, sia egli stato ancora prima del ritrovamento dei caratteri da scrivere. Vedrassi però che l'anzidetto Mosè fu per assai molti anni più antico della presa di Ilio, e di gran pezza più

vecchio dell' edificazione di Ilio, e di Troe, e di Dardano (3). E per provarlo mi servirò delle testimonianze dei Caldei, Fenizj, Egiziani. Ma che occorre che io guari mi diffonda? Conviene che chi promette di persuadere faccia delle sposizioni succinte delle cose agli uditori. Beroso (4) uomo Babilonese, sacerdote di Belo (5) appresso quelli, il quale fu ai tempi di Alessandro, scritta avendo in tre libri la storia dei Caldei ad Antioco terzo dopo quello (6), esponendo i fatti dei re, fa menzione di uno di essi per nome Nabucodonosor, il quale fece una militare spedizione contro i Fenizj e i Giudei. E queste cose noi sappiamo essere state vaticinate dai nostri profeti, accadute sì veramente molto dopo l'età di Mosè, ma settanta anni prima dell' impero persiano (7). Ora Beroso è un uomo valentissimo: e la prova di ciò è Jobas (8), il quale scrivendo degli Assirj, dice averne imparato da Beroso la storia. Egli ha due libri delle cose assirie.

NO-

NOTE AL CAPO XXXVI.

(1) *Di quella guerra*) Secondo Usserio e Petavio, Troja fu espugnata dopo dieci anni di guerra l'anno 1284 prima di Gesù Cristo, cioè 408 anni avanti la prima Olimpiade, e ai tempi di Jefte giudice degli Ebrei. Vedi Petavio *de doct. temp. l. 9, c. 29.* Vedi sopra *num.* 31.

(2) *Agamennone*) Figliuolo di Atreo e di Erope, fratello di Menelao. Fu re di Micene, dagli Argivi o Greci eletto concordemente generale della guera contro Ilio. Spesso dai poeti si dice *Pelide* o *Pelione*, cioè figlio di Peleo.

(3) *Di Ilio, di Troe e di Dardano*) Ilio, altrimenti Pergamo e Troja, fu edificata da Ilo figliuolo di Troe, e pronipote di Dardano. Vedi Strabone *lib.* 13, e Pindaro *Olymp.* 8, e ivi le note dello Schmidio, Petav. *Ration. temp. l.* 1. *c.* 11.

(4) *Beroso*) Secondo Vitruvio dalla Caldea passò in Coo, e nell'Asia. Insegnò la maniera caldaica di vaticinare inventata da Belo, ma che i più ripudiarono, come attesta Cicerone *de divin. I.* Scrisse in greco. Annio da Viterbo falsamente pubblicò le opere di Beroso. Il Bartio confuta l'opinione di quelli, che dicono vivesse ai tempi di Mosè, *Adv. LI*, 7. Vedi Scal. *Frag. p.* 3.

(5) *Belo*) Detto *Jupiter Belus*, e riputato lo stesso Nemrod, regnò primo in Babilonia, primo istituì i sacerdoti caldei, *Diod. Sic. lib.* 13, e primo tra mortali fu adorato come un dio, cui dedicarono certa pietra che chiamavano *Oculus Beli*, o *Arbelus*, san Cirll. Aless. *cont. Jul. lib.* 3.

(6) *Terzo dopo quello*) Non abbiamo cronologia più

precisa circa Beroso. Ma Eusebio *P. E. X*, 11, ove porta questo luogo, ha *Antiocho post Seleuchum tertio*. Il Petavio *Rat. temp. p.* 106 *success. XX*, segnando gli anni del periodo giuliano, e quelli del regno, ci dà questa serie dopo Alessandro:

Seleuchus Nicanor.	4402	—	32.
Antiochus Soter.	4435	—	19.
Antiochus Deus.	4454	—	15.
Seleuchus Callinicus.	4469	—	20.
Seleuchus Ceraunus.	4488	—	3.
Antiochus magnus.	4491	—	36.
Seleuchus Philopator.	4526	—	12.
Antiochus Epiphanes.	4451	—	2.

Quindi si vede doversi intendere Antioco Sotere, terzo nel regno della Siria dopo Alessandro, il quale morì l'anno 4391, e può trovarvisi la sola distanza tra Alessandro, Beroso, e Antioco di 50 o 55 anni soltanto.

(7) *Persiano*) *Gerem. XXV, XXXII*, ec. *Daniel III*, *Reg.* 4, *XXIV*, ec. Questi è Nabucodonosor secondo, detto il Grande, figlio di Nabucodonosor primo, o Nabopolassare, come lo nomina Tolomeo. Astiage re de' Medi fu vinto in battaglia da Ciro, e così principiò il regno dei Persiani nell'Olimpiade 55, cioè 560 anni prima di Cristo. Ciro permise ai Giudei di ritornarsi in Gerosolima, secondo il vaticinio di Isaia, 70 anni dopo la schiavitù in Babilonia, e altrettanti dopo principiato l'impero persiano. Restituì loro i vasi sacri tolti da Nabucodonosor, 2 *Paral. XXXVI.* 1 *Esd. I e V. Daniel I*, ec.

(8) *Jobas*) O *Juba*. Figlio di Giuba I re della Mauritania, uomo di somma erudizione, e autore di molte opere. Favorì Augusto contro Antonio, e da lui ebbe oltre il regno paterno alcune parti della Getulia, e

gli

gli Stati di Bocco e di Bogude. Augusto pure gli diede in moglie Cleopatra Selene, figlia di Antonio il triunviro. Spesso è citato da Plinio, e da Strabone, Svetonio, Dione, Atteneo, ec. Vedi il Fabricci *B. G. II, 601, XIII, 304.*

****

CAPO XXXVII.

Autorità di Teodoto, Issicrate e Moco Fenizj, che Leto tradusse in greco, e di Menandro Pergameno.

Dopo i Caldei le cose Fenizie vanno così. Furonvi appresso loro tre uomini, Teodoto (1), Issicrate (2), Moco (3). I libri di questi da Cheto (4) furono trasportati in lingua greca, il quale scrisse eziandio un' opera esatta delle vite dei filosofi. Nelle storie dunque degli anzidetti è dichiarato, che sotto certo re avvenne il rapimento di Europa (5), e la venuta di Menelao (6) nella Fenicia, e le gesta di Chiramo (7): il quale diede la sua figliuola in moglie a Salomone re dei Giudei, e gli somministrò largamente il materiale d' ogni sorta di legni per la fabbrica del tempio (8). Menandro (9) altresì Pergameno fece la descrizione delle medesime cose. Ora il tem-

po

po di Chiramo non è guari lontano dai tempi trojani (10); e Salomóne, il quale era nell' età di Chiramo, è per molta pezza inferiore all' età di Mosè (11).

NOTE AL CAPO XXXVII.

(1) *Teodoto*) Giuseppe Flavio *cont. Apion. l.* 1, *p.* 1051, tra gli Egiziani, Caldei, e Fenizj che servono a provare l' antichità de' Giudei, cita esso pure Teofilo, Teodoro, Mnasea, ec. Sembra che tutti attingessero da Beroso, i frammenti del quale sono raccolti nel Fabricci *B. G. XIV*, 175, ove sono notati eziandio parecchi che parlano degli altri qui nominati. Vedi Bocarto *Chanaan l.* 2, *c.* 17, *p.* 777. Eusebio *Præp. Ev. l.* 9, *c.* 22. Fabr. *B. G. I*, 166.

(2) *Issicrate*) Vedi Bochart *l. c.* Eusebio P. E. *l.* 10, *p.* 493. Luciano nei *macrobii*, o uomini di lunga vita: *Hypsicrates Amisenus historicus vir in multis disciplinis versatus* vixit *annos duos & nonaginta*. Emisa, Amisa, o Emessa, oggi *Hemz*, secondo Baudrand, città della Siria all'Oronte, 43 miglia al nord distante da Damasco. Abbiamo così la di lui patria.

(3) *Moco*) Era da Sidone e filosofo, da Suida e Laerzio chiamato *Hochos*, e *Moschos*. Vedi Fabr. *I*, 166, *XIV*, 175. Atteneo *lib.* 3. Vossio *H. G. l.* 3, *p.* 390.

(4) *Cheto*) *Chætos*. In Eusebio *asitos*, voce corrotta. Il Reinesio *de ling. Punic. c.* 12. Il Bochart *l. c.* e altri vogliono leggere *Latos*, o *Laitos*, così chiamandolo Clemente Alessandrino, *Strom. I*, *p.* 326, e 387, *Ed. Ven.*

(5)

(5) *Europa*) Figlia di Agenore re de' Fenizj, e di Telefassa. Agenore fu figlio di Belo. Generò Cadmo, Fenice, Cilice, e la figlia Europa rapita da Giove in forma di toro, secondo la favola. La discendenza di Cadmo vedesi nel Pindaro dello Schmidio *Olymp.* 2, *p.* 103, *Nemea* 10, *pag.* 235. Vedi Petav. *Rat. temp. pag.* 9, *seg.* Di Europa rapita da Giove parlano Ovidio, *Metam.* 2. Apollodoro *lib.* 3. Ma Eusebio *in Chron.* ed Erodoto *lib.* 1, attribuiscono questo ratto ad Asterio e Minoe. La comun opinione è, che Giove fosse un picciolo re di Creta, il quale avendo rapita Europa, la condusse via in una barca, che dai Sirj si chiama *Alfa*, voce che significa eziandio il bue. I Greci presa la parola in questo secondo senso, inventarono la favola del toro. Vedi Boch. *G. S. l. I, c.* 28, *pag.* 542; e *l.* 2, *c.* 7, *pag.* 738.

(6) *Menelao*) Clemente, *Strom. l. c.* scrive: *Hiramus filiam suam Salomoni dat iis temporibus, quum post Trojam captam Menelaus in Phœniciam venit, ut ait Menander Pergamenus, & Laitus in Phœniciis.* La varietà di *Hiramus*, *Chiramus*, nasce dall' esprimersi, ovvero omettersi l'aspirazione ebraica. Di Hiram vedi 3 *Reg. V*, ec. Euripide *in Helena*, dice, che partito Menelao da Troja ebbe molto errore in mare, anzi credevasi morto co' suoi, ma poi arrivò in Egitto. In quest' errore può esser venuto nella Fenicia. Delle mogli gentili prese da Salomone si parla 3 *Reg. XI.*

(7) *Chiramo*) Detto anche Iromo, e Thiramo. E' Hiram della Scrittura re di Tiro. Successe a suo padre Abibalo, secondo Dius, *Flav. cont. Ap. p.* 1042, *l.* 1.

(8) *Del tempio*) 3 *Reg. V*, 10, *VII*, 13, *IX*, 11.

(9) *Menandro*) Quanto ne dice il Vossio, è preso da questo luogo di Taziano e Clemente Alessandrino.

(10)

(10) *Dai tempi trojani*) Iramo fu amico di Davidè, epperò regnava 1030 anni circa prima di Cristo, avendo Salomone principiato il tempio 480 anni dopo la uscita dall' Egitto, e 1012 prima di Cristo. Troja fu presa 1184 anni prima di Cristo. Havvi perciò tra quel tempo e Hiram anni 150 circa di distanza.

(11) *Di Mosè*) Cioè 500 anni circa.

****

CAPO XXXVIII.

Gli Ebrei usciti dall' Egitto sotto Amosis contemporaneo di Inaco, secondo Tolemeo Mendesio, e Apione Grammatico. Da Inaco alla distruzione di Troja esservi venti generazioni.

Trovansi da noi esattamente descritti i tempi degli Egiziani (1); e delle cose in quelli fatte enne l' espositore Tolemeo, non mica il re (2), ma il sacerdote da Mendete (3). Or questi esponendo le gesta dei re, dice che Amosi re di Egitto fu quello sotto il quale i Giudei dall' Egitto partirono per quei paesi, ai quali si portarono condottivi da Mosè. Così egli dice (4). Amosi poi fu ai tempi del re Inaco (5). Dopo questo Apione (6) il grammatico, uomo approvatissimo, nel quarto libro delle

cose Egiziane (perchè egli ne scrisse cinque) oltre molti altri fatti dice, che Amosi scavò Avarin (7), il quale fu contemporaneo di Inaco Argivo, come nella Cronaca scrisse Tolemeo Mendesio. Ma il tempo che passa da Inaco alla presa di Troja riempie venti generazioni, e si dimostra così (8).

NOTE AL CAPO XXXVIII.

(1) *Degli Egiziani*) Per vederli a colpo d'occhio si vedano le successioni loro nel Razionario del Petavio.

(2) *Il re*) Tolemeo figlio di Lago, morto Alessandro fu re dell'Egitto, da cui tutti i quattordici successori fino a Cleopatra furono chiamati Tolemei. Vedi Petavio *R. T. II*, 106. Giustino *lib.* 13, 14, 15. *Eusebio in Chron.* Flavio, Polibio, ec.

(3) *Da Mendete*) *Mendes* città d'Egitto vicina alla imboccatura del braccio orientale del Nilo, da essa appellato *Mendesio*. Vi si adorava con turpissimi modi il dio Pane e l'irco. Di questo scrittore delle antichità egiziane parlano molti citati da Flavio, *III*, 454. Apione Alessandrino altresì scrive, che era non re, ma sacerdote. Dicono alcuni, che fioriva ai tempi di Augusto e Tiberio. Vedi Du Pin *B. U. I*, 46.

(4) *Così egli dice*) Alcuni vorrebbero cancellate queste parole.

(5) *Amosi .... del re Inaco*) O Amasi, decimo re del-

dell' Egitto inferiore da Menes o Mezraim. Sotto questo anche san Giustino, *Esort. n. 9*, mette l'uscita dall' Egitto, e Manetone dice, che s' appellava Tetmosi figlio di Atisfragmutosi, il quale scacciò i re pastori, secondo Eusebio 1825 anni prima di Cristo. Secondo Petavio principiò a regnare l' anno del periodo giuliano 2722, e regnò un' anno, *R. T. II*, 104. Inaco primo re degli Argivi prese a regnare l' anno del periodo giuliano 2822, e ne regnò 50 secondo Petavio *l. c. pag.* 107. Non possono dunque essere contemporanei Amasi e Inaco distanti un secolo. Altri ancora avvertirono quest' abbaglio degli antichi, che pur trovasi in Origene *cont. Cels. IV*, 167. Tertulliano *Apolog. c. 19*. In Eusebio *Pr. Ev. X, c. 9*, afferma Porfirio, che Sanconiatone, il quale da assai più antichi trasse quanto scrisse di Mosè, viveva ai tempi di Semiramide: che Semiramide antecede i tempi trojani per anni 800 interi, e che Inaco principiò a regnare 150 anni dopo Semiramide. E Giuseppe Flavio *cont. Ap. I*, 1042, scrive sui rapporti di Manetone, che l' uscita dall' Egitto è accaduta *pene mille annis ante bellum Iliacum*.

(6) *Apione*) Detto *grammatico*, cioè letterato, figliuolo di Posidonio, nacque in Oasi nell'Egitto verso la fine del regno di Augusto, e viveva ancora sotto Claudio. Dicevasi Alessandrino, perchè aveva ottenuta quella cittadinanza. Chiamavasi *Plistonico*, per essere stato molte volte vincitore, forse nelle tenzoni letterarie. Fu cattivo scrittore, e contro costui abbiamo due libri di Flavio. Vedi Aulo Gellio *l. 4, c. 14*.

(7) *Amosi scavò Avarin*) Qui s' incontrano varie lezioni, *Athyrian*, *Luarin*, *Uaren*, *Avarian*, *Avaria*, *Abarin*, e nelle vecchie edizioni di Taziano *Marian*. Sappiamo da Dione *in Trajan.* portato dall' Usserio *Chron. p.* 136, che dai paesani in vece di *Assyria* si di-

diceva *Athyria*; benchè Strabone *lib.* 16 così appelli quella parte dell'Assiria ov'era Ninive. Ma ciò non sembra al proposito quando non si voglia asserire, che Amasi rovinasse la provincia dell'Assiria. *Luarin* e *Uaren* trovasi in alcuni codici di Eusebio, che però altrove portando Taziano ha Avarin, epperò reputansi viziati quei nomi. *Avarian*, *Abarin*, e *Avaria* sembrano lo stesso nome *Avarin* essenzialmente guasto. *Maria* in Strabone *lib.* 17 si appella il famoso lago di Egitto, detto altrimenti *Mareotide*, nome che sembra tessuto da *ma* acqua, e *ram* esser alto, atteso che quel lago è più alto, epperò si è potuto unirlo con canali al Nilo. *Avarin* però sembra la vera lezione, e da preferirsi. Di *Avarin* dice Manetone in Flavio *lib.* 1 *cont. Ap. p.* 1039, che era città nella prefettura Saite, fortificata da *Saltis*, che gli Icsos, o Pastori, i quali avevano invaso l'Egitto sotto il re Timao, eransi eletto per duce, che sotto il re Alisfragmusosi superati gli Icsos, si chiusero con muro nella provincia Avarin: che finalmente il figlio di lui Thmosi, in vano avendo cercato espugnarli, permise loro di portarsi nella Siria, e che nella Giudea edificarono Gerosolima. Poi alla pag. 1052 dice, che Amenofi concesse ad altri la deserta città Avarin, che secondo l'antica teologia era la città di *Tifone*: che questi ribellarono, e fecero venir un'altra volta gli Icsos nella provincia Avarin, ove fecero molte crudeltà, e il loro duce Osarsif divenne loro legislatore, e prese il nome di Mosè. Finalmente che il re Amenofi con trecentomila uomini voleva attaccarli, ma pentitosi ripiegò nell'Etiopia. Mostra ivi Flavio, che tutta questa narrazione è una favola, e che Amenofi è un re inventato. Epperò noi possiamo giustamente inferire, che Avarin città e provincia, sia essa pure una favola. Ma quando bene si

vo-

voglia una città realmente, ella non fu distrutta giammai dai re di Egitto in una guerra contro gli Icsos o Ebrei, come trajamo dallo stesso Manetone, e quindi a torto Marand nella sua nota (*a*) scrive: *Non mirum si urbem Avarin evertisse dicitur*. Salvo dunque migliore giudizio, io conghietturo, che *effodit Avarin*, voglia dire, che Amosi scavò alcuni canali, i quali forse eransi abboniti e interrati. Vengo inclinato a questa sentenza, 1. perchè dicesi che Avarin era la città di Tifone, secondo la teologia, ma noi sappiamo, che *Typhon* derivandosi da *tuph*, significa acque abbondanti, onde presso i Caldei *Tuphana* vale il diluvio. 2. *Havar*, significa *terra depressa*, *sinus*, *ostium flu*-*minum*, ec. Simonis *Lex. H. p.* 530. 3. Perchè il verbo *catascapto*, di cui si serve l'autore, significa scavare, *effodere*. 4. Perchè sappiamo dall'orazione d'Isocrate *pag.* 334, che Busiris aveva scavati questi canali; e da Strabone *lib.* 17, *p.* 804, che da Sesostri si lavorò intorno uno, che dal Nilo entrava nel mar rosso, intorno al quale eziandio lavorò Dario e Tolomeo. Vedi Ortelio *Map.* 88. Per quel canale forse Salomone trasportò le sue navi nel Nilo, e indi nel Mediterraneo.

(8) *Così*) Eustazio *Iliad. I e V* dice che un'età è anni 30. Nel qual supposto si hanno 600 anni per le venti etadi.

CA-

****

CAPO XXXIX.

Le venti successioni dei re Argivi, e il confronto di altri avvenimenti accaduti in Grecia e altrove ai tempi loro.

I re degli Argivi furono questi (1).

I. Inaco (2).
II. Foroneo (3).
III. Api (4).
IV. Criasi (5).
V. Triopante (6).
VI. Argio (7).
VII. Forbante (8).
VIII. Crotopante (9).
IX. Stenelao (10).
X. Danao (11).
XI. Linceo (12).
XII. Preto (13).
XIII. Abante (14).
XIV. Acrisio (15).
XV. Perseo (16).
XVI. Stenelao (17).
XVII. Euristeo (18).
XVIII. Atreo (19).
XIX. Tieste (20).
XX. Agamennone (21).

Nell' ottavodecimo anno del regno di cui Ilio fu presa. Ma bisogna che l' uomo savio consideri con molta diligenza, che secondo la tradizione dei Greci nemmeno eravi appresso essi scritta alcuna storia (22). Conciossiachè Cadmo, il quale diede le lettere elementari agli anzidetti, molte generazioni dopo entrò nella Beozia (23). Dopo Inaco poi sotto Foroneo a mala pena fuvvi il termine della vita ferina ed erratica, e gli uomini principiarono a incivilire. Per la qual cosa se si vede che Mosè fu a' tempi di Inaco, egli è per ben quattrocento anni più antico dei tempi iliaci. Ora mostrasi che così va la cosa e dalla successione dei re Attici, e da quella dei Macedonici, e dei Tolemei, e degli Antiochi (24) eziandio. Laonde se le più cospicue gesta appresso i Greci furono descritte e si conoscono dopo Inaco, egli è chiaro, che lo furono eziandio dopo Mosè. Infatti a' tempi di Foroneo che fu subito dopo Inaco, appresso gli Ateniesi si commemora Ogige, sotto il quale vi fu il primo diluvio (25). A' tempi di Forbante fu Atteo, dal quale l' Attica altresì fu detta Attea (26). A' tempi di Triopante furono Prometeo ed Epimeteo, ed Atlante e Cecrope dalle due nature (27), e la Ione (28). A' tempi di Cecrope vi fu l' incendio sotto Faetonte, e la con-

continua piova sotto Deucalione (29). Ai tempi di Stenelo vi fu il regno di Anfizione (30), e la venuta di Danao nel Peloponneso (31), e l'edificazione di Dardania fatta da Dardano (32), e il trasporto di Europa dalla Fenicia in Creta (33). A quelli di Linceo è accaduto il rapimento di Proserpina (34); e l'erezione del tempio in Eleusine (35), e la coltivazione delle terre di Trittolemo (36), e la venuta di Cadmo in Tebe (37), e il regno di Minoe (38). A' tempi di Preto è accaduta la guerra di Eumolpo (39) contro gli Ateniesi; e a quelli di Acrisio la passata di Pelope dalla Frigia (40), e la venuta di Ione in Atene (41), e il secondo Cecrope (42), e le gesta di Perseo e di Bacco, e Museo fuvvi, il quale fu discepolo di Orfeo (43). A' tempi finalmente di Agamennone fu presa Troja (44).

Nell' ottavodecimo anno del regno di cui Ilio fu presa. Ma bisogna che l'uomo savio consideri con molta diligenza, che secondo la tradizione dei Greci nemmeno eravi appresso essi scritta alcuna storia (22). Conciossiachè Cadmo, il quale diede le lettere elementari agli anzidetti, molte generazioni dopo entrò nella Beozia (23). Dopo Inaco poi sotto Foroneo a mala pena fuvvi il termine della vita ferina ed erratica, e gli uomini principiarono a incivilire. Per la qual cosa se si vede che Mosè fu a' tempi di Inaco, egli è per ben quattrocento anni più antico dei tempi iliaci. Ora mostrasi che così va la cosa e dalla successione dei re Attici, e da quella dei Macedonici, e dei Tolemei, e degli Antiochi (24) eziandio. Laonde se le più cospicue gesta appresso i Greci furono descritte e si conoscono dopo Inaco, egli è chiaro, che lo furono eziandio dopo Mosè. Infatti a' tempi di Foroneo che fu subito dopo Inaco, appresso gli Ateniesi si commemora Ogige, sotto il quale vi fu il primo diluvio (25). A' tempi di Forbante fu Atteo, dal quale l' Attica altresì fu detta Attea (26). A' tempi di Triopante furono Prometeo ed Epimeteo, ed Atlante e Cecrope dalle due nature (27), e la Ione (28). A' tempi di Cecrope vi fu l' incendio sotto Faetonte, e la

con-

continua piova sotto Deucalione (29). Ai tempi di Stenelo vi fu il regno di Anfizione (30), e la venuta di Danao nel Peloponneso (31), e l' edificazione di Dardania fatta da Dardano (32), e il trasporto di Europa dalla Fenicia in Creta (33). A quelli di Linceo è accaduto il rapimento di Proserpina (34); e l' erezione del tempio in Eleusine (35), e la coltivazione delle terre di Trittolemo (36), e la venuta di Cadmo in Tebe (37), e il regno di Minoe (38). A' tempi di Preto è accaduta la guerra di Eumolpo (39) contro gli Ateniesi; e a quelli di Acrisio la passata di Pelope dalla Frigia (40), e la venuta di Ione in Atene (41), e il secondo Cecrope (42), e le gesta di Perseo e di Bacco, e Museo fuvvi, il quale fu discepolo di Orfeo (43). A' tempi finalmente di Agamennone fu presa Troja (44).

NOTE AL CAPO XXXIX.

(1) *Questi*) Forse intende comprendervi ancora quelli, i quali regnarono in Micene, principiando da Perseo figlio di Acrise. Regnavasi tuttavia ancora in Argo, come si vede da Omero *Il. I*, 31, ove Agamennone dice *domi nostræ Argis*. Si vedano Eusebio nel Cronico, e *Præp. Evang. lib. X*, *c.* 1. *p.* 494, ove rapporta questo luogo di Taziano; Clemente Alessand. *Strom. l.* 1, *p.* 321, ovvero *t. I*, *p.* 380. *Ed. Ven.* e *pag.* 336 *e* 401. Il Petavio nella successione XXI, *Rat. Temp. II*, 107, ci dà questi re degli Argivi da altri autori nominati. Noi li notiamo attesi gli anni del periodo giuliano da lui segnati, e della durata dei regni loro. Questi anni poi al solito si riducono a quelli prima di Cristo, sottraendoli da 4714.

Inaco.	2822 —	50.
Foroneo.	2872 —	60.
Api.	2932 —	35.
Argo.	2967 —	70.
Chiaso.	3037 —	54.
Forbante.	3091 —	35.
Triopante.	3126 —	46.
Croropò.	3172 —	21.
Stenelo.	3193 —	11.
Danao.	3204 —	50.
Linceo.	3254 —	41.
Abante.	3295 —	23.
Preto.	3318 —	17.
Acrisio.	3335 —	31.

Perseo nipote di Acrisio cambiò il regno con Megapante figliuolo di Preto, e regnò in Micene, e in Argo regnò Megapante, poi Anassagora, Alettore, Ifi, Eteo-

Eteoclo che perì nella guerra troiana. Ma i tempi di questi e di alcuni altri sono incerti. Argo era nel Peloponneso, o Morea, come ancora Micene edificata da Perseo. Agamennone si crede che fosse l' ultimo re, ed egli regnò in Argo, *Omero Il. A. 30, e in Micene*, Virg. *Æn. 6*, *Agamennoniasque Mycenas*.

(2) *Inaco*) Primo re degli Argivi, Eusebio 1. *Chron.* Petav. *Rat. temp. I, p. 5, 9*, e *de D. T. lib. 9, c. 18*. Fu padre di Io creduta Iside. Secondo Petavio regnavano contemporaneamente Sensaofis in Egitto in Tebe, in This regnava Nefercheres, e in Menfi Mencheres. Ciò fu ai tempi d'Isacco, circa 1900 anni prima di Cristo. Sant' Agostino *de C. D.* 18, 3, dice, che allora regnavano in Siria Armamitre, e in Gicione Leucippo. Altri mettono Inaco più tardi a' tempi di Mosè. Usserio *in Chr.* mette Inaco 1080 anni avanti la prima Olimpiade, e 1100 prima di Roma, e 1860 circa prima di Cristo. Tutti però convengono circa i tempi di Abramo e Isacco.

(3) *Foroneo*) Figlio di Inaco, fratello di Fegoo. Diede il suo nome al fiume Inaco oggi *Planizza* nel Peloponneso il re Inaco, quindi dice la favola che Foroneo nacque da quel fiume. Dicono che fu il primo a radunar il popolo in una città che appellò *Argos Phoronicon*. Vedi qui sotto la nota (7). Generò Api che a lui successe, e Sparto che edificò Sparta, Euseb. *in Chr.* Saliano *in Annal.*

(4) *Apis*) Secondo la favola nacque da Giove e da Niobe figliuola di Foroneo, fu appellato Osiride, e si maritò con Iside. Lasciò il regno ad Egialeo, che regnò nell' Acaja, e passò in Egitto, ove morì secondo sant' Agostino *de C. D.* 18, 6. Da costui il Peloponneso fu detto Apia.

(5) *Criasi*) Altri leggono Criato, altri vorrebbero

Chiaso. Secondo Giulio Africano *in Chron.* Criaso fu il quinto re degli Argivi, e successe ad Argeo, come a lui Forbante. Leggesi anche *Piraso*.

(6) *Triopante*) Altri il fanno settimo re, e figliuolo di Forbante.

(7) *Argio*) O Argo nella successione del Peravio. Altri il mettono prima di Criasi. Sant' Agostino *de C. D.* 18, 6, lo fa successor di Api, e aggiunge: *Ex ejus nomine & Argi, & ex hoc Argivi appellati sunt: superioribus autem regibus nondum vel locus vel gens habebat hoc nomen*. Tolomeo dice, che appellavasi *Argia* una parte del Peloponneso, oggi reputasi *Romania della Morea*.

(8) *Forbante*) Dicono che liberasse l' isola di Rodi dai serpenti. *Euseb. in Chron.*

(9) *Crotopante*) O Crotopò. Fu padre di Psamate, che violata da Apollo generò Lino. Secondo altri successe a Triopa. *Jul. Afric. Ovid. in Ibin.*

(10) *Stenelao*) O Stenelo. Eusebio, Pausanía, Apollodoro gli danno successore il figliuolo Euristeo, epperò è quello stesso, che Taziano mette in decimosesto luogo, nè trovasi in altri. Ovidio nelle Metamorfosi dice: *Proles Stheneleja Cycnus*, *Metam.* XII, *fav.* 4: Piangeva il suo parente Faetonte, e fu cangiato in cigno. Taziano mette Faetonte sotto Cecrope, che fu ai tempi di Triopante. Ma secondo Ovidio la distanza sarebbe troppo lontana. Forse Ovidio il confuse con Stenelo figlio di Attore, uno degli amici che accompagnarono Ercole nella spedizione contro le Amazzoni.

(11) *Danao*) Fratello di Egitto. Scacciato Stenelo, ovvero, come altri vogliono Gelanore, s' impadronì di Argo, ove regnò 50 anni. Dicesi inventore delle lettere greche. Sant' Agostino altresì lo riconosce decimo re degli Argivi, *de C. D.* 18, 11. Dicono che Cadmo

por-

portasse le lettere nella Grecia, e Cadmo si mette sotto il seguente Linceo. Per non trovarvi contraddizione può dirsi, che Cadmo venisse nella Grecia sul fine del regno di Danao, e che sotto Linceo si adottassero le lettere da lui recate, e quindi dicasi Danao loro inventore. Vedi qui la nota (23).

(12) *Linceo*) Alcuni il dicono secondo re degli Argivi, ma vogliono intendersi dopo scacciato Stenelo, o Gelanore. Vedi Petavio *R. Temp. I*, 9. Ovidio *Epist. Heroid.* il dice figlio di Egisto o Egitto, e marito di Ipermnestra, e che scacciato o ucciso Danao regnasse in Argo. Ivi però altri leggono *Linus*. Bisogna distinguerlo da Linceo figliuolo di Afareo uno degli Argonauti, il quale era di acutissima vista, e dicono che vedeva oltre le montagne. Ma la favola ebbe origine perchè in Ariete vide la luna vecchia e nuova nello stesso giorno, *unde fama cernendi Lynceo*, dice Plinio *II*, *c.* 17. Vedi Orfeo, Apollonio, e Valerio Flacco *in Argonaut.*

(13) *Preto*) *Prœtus*, altri lo fanno figliuolo di Abante, e fratello di Acrisio. Eusebio dice, che regnò in Argo, Pausania in Tirinte, Midia ed Ereo. Vedi Petavio *R. Temp. I*, 9, 10. Da costui, secondo la favola, nacquero le Pretidi, che anteponendo sestesse a Giunone in bellezza, furono rese furiose da quella dea, poi sanate coll'elleboro nero da Melampodo. Vedi Virgilio *in Sileno*. Ovidio *Met.* 15. Clemente Alessandrino *Strom.* 7, 3, ec.

(14) *Abante*) In Eusebio Abante antecede Preto. Secondo altri fu figliuolo di Linceo e Clitemnestra (secondo altri figlio di Belo) padre di Preto e Acrisio, zio di Perseo. Da questo i re di Argo invece di Inachidi furono chiamati Abanziadi. Vedi Petavio, Eusebio, e Pausania *in Phocicis*.

N 4 (15)

(15) *Acrisio*) Secondo Eusebio è figlio di Abante e di Ocalea figliuola di Mantineo, e fratello di Preto, con cui altercando pel regno, dicono che inventarono i clipei. Acrisio rimasto vincitore scacciò Preto. Vedi Servio e Igino *fav.* 63. Eusebio in questo fa terminare il regno degli Argivi. Ma è certo che anche Agamennone regnava in Argo.

(16) *Perseo*) Figliuolo di Giove e di Danae figlia di Acrisio, viziata da Giove venuto in forma di pioggia d'oro. Di costui raccontano molte favole i poeti, Ovidio *Met. IV*, *e V*, e *Trist.* 3. Properzio *II*, 30. Vedi la nota (1) in fine, e Petavio *R. T. I*, 10. Secondo Callimaco Perseo piantò nell'Egitto l'albero delle pesche, dette quindi *Persea* o *Persico*.

(17) *Stenelao*) O Stenelo. Non si legge in Eusebio e in alcuni manoscritti. Pur nota il Petavio *R. T. I*, 10, che Perseo in Micene, ove regnò dopo aver regnato in Tirinte, da Andromeda generò Alceo, Stenelo, Ela, Mestore, Elettrione, e la figlia Gorgofone, e fu moglie di Periero figliuolo di Eolo.

(18) *Euristeo*) Questo figliuolo di Stenelo si conosce fra' re di Micene, e secondo la favola è quello che ordinò tanti travagli a Ercole. Vedi Virgilio *Georg.* 3. Petavio nella successione 36 ci dà questi re di Micene:

Perseo. Mestore. Elettrione. Tefio.	dal 3366 al 3422. In tutti anni 56.
Stenelo.	3422 — 8.
Euristeo.	3430 — 43.
Atreo.	3473 — 57.
Plistene.	*Figlio di Tieste e padre di Agamennone, credesi che regnasse.*
Agamennone.	3530 — 17.

Egi-

Egisto. 3547 — 7.
Oreste. 3554 — 70.
Tisameno e Pentilo. 3624 — 3.
Gli Eraclidi distrussero questo regno l'anno 3627, cioè 1086 circa prima di Cristo.

(19) *Atreo*) Figlio di Pelope e Ippodamia, fratello di Tieste. Dopo l'avo Euristeo regnò in Micene e nel paese Argivo. Fu padre di Agamennone e Menelao, due generali alla guerra di Troja. Tieste abusò della moglie di Atreo, ed egli diede da mangiare al fratello i figliuoli, onde per orrore il sole voltò altrove il corso. Ovidio *Trist.* 2.

Si non Æropen fratrem sceleratus amasset,
Aversos solis non legeremus equos.

(20) *Tieste*) Vedi più distesa la favola in Persio, Marziale, Ovidio, ec.

(21) *Agamennone*) Figlio di Atreo e di Erope secondo Omero, ovvero di Plistene secondo Esiodo, fratello di Menelao. Regnò in Micene e in Argo. Vedi Sofocle *in Helect.* Euripide *in Orest.* Seneca *in Agamemn.* Nelle note al detto luogo di Clemente Genziano Erveto *pag.* 110, *Ed. Ven.* portando il testimonio di Taziana dice *anno decimo*. E veramente il Petavio e gli storici gli danno 17 anni di regno, ma in Eusebio altresì leggiamo *anno decimo octavo*.

(22) *Alcuna storia*) E' celebre il testimonio di Varrone appresso Censorino *cap.* 21, che il tempo prima dell' Olimpiadi è favoloso, e che dopo l' Olimpiadi è il tempo storico. Lo stesso dicono san Giustino *Cohort. ad Græc.* e Giulio Africano appresso Eusebio *Præp. Evang. X*, 10. La prima Olimpiade fu celebrata l' anno 3938 del periodo giuliano; ciò sono anni 776 prima di Cristo. E se nella prima Olimpiade si principiò

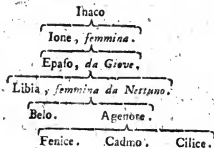
a scri-

a scrivere la storia, bisogna dire che le lettere e la scrittura fossero ben bene divulgate nella Grecia.

(23) *Nella Beozia*) Paese vicino all' Attica bagnata dal mare di Morea della Sicilia e Adriatico. Dicevasi *Aonia*, *Ogygia*, *Hyantis*, *Messapia*, e da Tolomeo *Cadmeis*. Dice Ovidio *Met.* 3, che fu detta *Beozia*, perchè:

Bos tibi Phœbus ait solis occurret in arvis
Hac duce perge vias, & qua requieverit herba
Mœnia fac condas, Bœotiaque illa vocato.

Dicono che Cadmo fu figliuolo di Agenore e Telefassa. Secondo Conone *lib.* 32 *e* 37, appresso Fozio e Petavio *R. T. I*, 10, dal re della Fenicia fu spedito in Europa per istabilirvi nuove sedi. Egli vi venne sotto pretesto di cercare sua sorella, e pervenuto nella Grecia edificò poi Tebe nella Beozia. Atteneo *lib.* 14 rapporta, che appresso Evemero di Coo i Sidonj insegnavano Cadmo essere stato un cuoco del suo re, e che fuggisse con una suonatrice di piffaro, detta Armonia. Sembra in verità che questo Cadmo sia una persona favolosa. Tutti nulladimeno i Greci confessano aver ricevute le lettere da Cadmo. Secondo Apollodoro *lib.* 2 così stanno le generazioni:

Inaco
Ione, *femmina*.
Epafo, *da Giove*.
Libia, *femmina da Nettuno*.
Belo. Agenore.
Fenice. Cadmo. Cilice.

Pausania tuttavia, *Corinth. p.* 58, dice che Ione fu figlia di Iaso, il quale fu figliuolo di Abante, epperò assai an-

anni più recente. Io credo che questo Cadmo sia una finzione poetica, perchè *Cadmeis* si diceva in prima la Beozia, o almeno molte cose contrarie ci dicono di lui. Credo altresì, che da un Cadmo, cioè da genti dell'Oriente, che diconsi *Kadmonim*, venute nella Grecia, i Greci abbiano apprese le lettere, o almeno le abbiano mutate in miglior forma. Questo *Kadmo*, come altre volte ho detto, sembrami con molti dotti quel popolo Cananeo nominato da Mosè, *Genes. XV*, 19, chiamato propriamente *Heveo*. Abitava il monte *Hermon* posto a levante, onde *Hermon* e *Tabor* si oppongono nel *Salmo LXXXVII*, 13. La favola stessa ciò ne suggerisce. Perchè abitava nell'Ermon, disse che sua moglie fu Armonia o Ermione: perchè *Heveo* significa anche *serpente*, disse che si mutarono in serpenti. Vedi Bochart *Geog. Sac. lib.* 1, *cap.* 20. I Cadmei fuggiti per sottrarsi all'armi di Giosuè, è ben credibile che alcuni passassero nella Grecia, e vi portassero le lettere fenicie. Vedi Josue *II*, 13. *Judic. III*, 3. Ciò deve essere accaduto 1490 anni circa prima di Cristo, secondo Petavio, ovvero 1450 secondo Usserio, ad ogni modo cade il tempo sotto il regno di Linceo, sotto il quale Taziano dice venuto Cadmo.

(24) *Antiochi*) O Seleucidi, successori di Alessandro nel regno della Siria.

(25) *Primo diluvio*) Ogige, ovvero Ogigo, del diluvio accaduto a suoi tempi vedi sant' Agostino *de C. D. lib. X*, *c.* 8. Eusebio *Chron. p.* 25. E' detto primo per rapporto all'altro sotto Deucalione. Di tutti questi avvenimenti e confronti vedi pure Clemente Alessandrino *lib. I*, *Strom.* §. 21, *pag.* 138, o 380 *Ed. Ven.* Mettono questo diluvio 1800 anni circa prima dell' era nostra. Variano gli scrittori; chi fa Ogigo re di Tebe in Egitto, chi dell' Arcadia, chi dell' Attica. Filocoro dice,

che

che l'Attica dopo quel diluvio per 190 anni fu senza re; così era stata rovinata, poi regnò Cecrope. Vedi Petavio *R. T. p.* 5. Potero *Archaeol. gr. p.* 5. Meursio *Oper. I*, 80.

(26) *Attea*) *Actaea*. Lo stesso trovasi in Clemente Secondo Strabone *lib.* 9, fu chiamata *Acte* o *Actica*, perchè era quasi tutta paese littorale. Ivi erano Attene, Eleusina, Maratona città principali.

(27) *Triopante .... due nature*) Triopante qui posto in quinto luogo sarebbe vissuto circa il 3040. Eusebio e Petavio lo pongono in settimo luogo circa il 3130. *Prometeo* figlio di Japeto e Climene secondo Esiodo nella Teogonia, e padre di Deucalione, Apollon. *in Argonaut.* Dicono le favole, che primo abbia formati gli uomini di fango. Vedi Esiodo, Claudiano, Orazio, Igino, Luciano, ec. Crede Bochatto, che sia Magog. Forse la favola vuol dire, che incivilissero pure i suoi sudditi. *Epimeteo* fratello di Prometeo e padre di Pirra moglie di Deucalione. Dicono, che primo formasse statue di creta. *Atlante* fratello di Prometeo, ma nato da Giove e Climene. Perseo gli mostrò la testa della Gorgona, ed egli divenne un monte. Vedine la favola in Ovidio *Met. l.* 4. Virgilio *Æneid.* 4. Silvio *lib.* 1. *Cecrope* primo re di Atene nel 3131 del periodo giuliano, ciò sono anni 1583 prima di Gesù Cristo. Altri il dicono *indigena*; altri Egiziano. Usserio *Chron. p.* 11, lo mette all'anno del periodo 3158, ovvero 1556 prima di Cristo: per ciò Triopante meglio dagli altri collocasi in settimo luogo. Era soprannominato *Diphyes*, cioè di due nature. Apollodoro *lib.* 3 spiega perchè *concretum habebat corpus ex viro & dracone*. Cedreno perchè parlava la lingua egiziana e greca, essendo venuto dall'Egitto con una colonia di Saiti a fondare il regno attico. Altri interpretano, perchè introdusse tra

suoi

suoi il matrimonio di uno con una, mentre prima erano vaghi; altri perchè regnò in Egitto e in Grecia. Vedi il Meursio e Clemente Alessandrino *in notis*.

(28) *La Ione*) In Clemente *Ino* per errore invece di *Io*. Dicesi figliuola del fiume Inaco, amata da Giove, da cui generò Epafo. Giove la cangiò in giovenca per occultarla. Giunone gliela chiese in dono, e vi pose custode Argo da cento occhi, ucciso poi da Mercurio per ordine di Giove. Giunone mandò l'estro in lei, onde errò fino nell'Egitto. Ivi restituita alla primiera forma da Giove si maritò con Osiride, e fu chiamata Iside, tenuta per dea. Vedi Ovidio, Valerio Flacco *Argon.* 7. Nono *Dionys.* 3. Sant'Agostino *de C. D. XVIII*, 4. *Ino* secondo la favola fu figlia di Cadmo e di Armonia, e nutrice di Libero o Bacco.

(29) *Cecrope .... Deucalione*) Faetonte figliuolo del Sole e della ninfa Climene secondo Ovidio *Metam. I*, e Tzetze *Chiliad. IV*, *his.* 137; ma secondo Pausania ed Esiodo nella Teogonia fu figliuolo di Cefalo e di Aurora. Ovidio *loc. cit.* dice che Epafo e Faetonte furono eguali *animis & annis*. Eusebio le mette all'anno del mondo 2530. Scrivono che in verità fosse re della Liguria, al tempo del quale caddero fiamme dal cielo che arsero molte regioni. Vedi i poeti. Forse come vogliono alcuni invece di Cecrope deve qui leggersi Crotopò, come troviamo in Eusebio e Clemente Alessandrino. Il diluvio accaduto sotto *Decaulione*, secondo Varrone fu sotto Cranao successore di Cecrope, e secondo Orosio *lib.* 1, *cap.* 9, sotto Anfizione 800 anni prima di Roma, e 1553 prima di Cristo, o 1529 secondo Petavio. Eusebio e san Girolamo si accordano con Taziano. Platone *in Timaeo* dice, che questo diluvio non arrivò all'Egitto. Leggasi sant'Agostino *de C. D. XVIII*, 10. Esiodo il dice figliuolo di Prometeo e Pandora, nipote di

di Giapeto. Fu padre di Eleno e Anfizione. Suo zio Prometeo gli diede Pirra in moglie. Dicono che fosse il primo che regnasse, ma deve intendersi nella Tessaglia, ove è accaduto quel diluvio: il quale appellandosi *epotubria*, ci fa intendere che fu prodotto da continue pioggie. Circa il tempo si trovano molte altre varietadi.

(30) *Anfizione*) Ponendosi in Taziano due Steneli re di Argo, non sapremmo chiaramente intendere a quale de' due lo rapporti. Mettesi Anfizione figliuolo di Deucalione e Pirra re dell' Attica dopo Cranao dal Petavio l' anno 3192, e Stenelo successor di Crotopò nel 3193. Sembra dunque che a questo si rapporti, che è il nono, non all'altro, che è il settimodecimo nella successione tazianea; tra perchè lo premette a Danao, e perchè Acrisio finì di regnare nel 3366, cui Taziano dà successore Perseo, e a questo l' altro Stenelo. Anfizione si dice inventore dell' interpretazione de' sogni e portenti. A' tempi di lui Erisittone figliuolo di Triope edificò il tempio di Delo, Eusebio *in Chron.* Isidoro *in Chron.* dice Anfizione terzo re di Atene, che dedicò a Minerva, essendo stata fabbricata quella città da Cecrope. Bisogna distinguerlo da Anfizione figliuolo di Eleno istitutore dell' amplissimo consiglio degli Anfizioni in Grecia, del quale possono vedersi il Botero e il Meursio. Scrivono che primo temperò il vino coll' acqua, così ammaestrato da Dionisio o Bacco, *Cael. Rhod.*

(31) *Danao nel Peloponneso*) Fu fratello di Egitto, e padre di cinquanta figliuole appellate *Danaidi*. Da questo i Greci furono detti *Danai*. Venne in Argo del Peloponneso scacciato Stenelo e il figliuolo di questo Gelanore, l' anno 3204. Fu il decimo re argivo, e tale s' incontra in Taziano, Petavio, sant' Agostino *de C. D.* *XVIII*, 11, che lo dice contemporaneo alla morte di Gio-

Giosuè, e ad Erittonio quarto re di Atene. Vedi i poeti.

(32) *Dardania da Dardano*) Detto anche *Poliarche*, cioè autore di cittadi. Fu figliuolo di Giove e di Elettra, *Ovid. in Fast.* Uccise suo fratello Iasio, fuggì da Creta e dall'Italia nella Samotracia: indi venne nell'Asia non lungi dall'Ellesponto, e quel tratto da lui fu detto Dardania. Ivi edificò la città Dardania, la quale poi Troe figliuolo di Erettonio appellò Troja. Dicono che da costui discendesse Priamo. *Virgil. Æneid.* 3:

Dardanus Iliacæ primus pater urbis & auctor.

Ciò fu 50 anni circa dopo l'uscita dall'Egitto, Petav. *R. T.* I, 13.

(33) *Di Europa . . . in Creta*) Europa figlia di Agenore re della Fenizia fu rapita da Xanto re di Creta: altri dicono da Asterio, altri da Minoe, e più comunemente da Giove, sant' Agostino *de C. D. XVIII*, 11.

(34) *Proserpina*) Di Proserpina figlia di Giove e Cerere rapita da Plutone. Vedi Ovidio *Metam.* 5. Orfeo *in Argonaut.* Sant'Agostino *de C. D. VII*, 20. Natal Conti *lib.* 13, *cap.* 16.

(35) *In Eleusine*) Eleusi città dell'Attica, secondo Arpocrazione, Suida, Pausania, ec. detta da Eleusio figliuolo di Mercurio e Daira figliuola di Oceano. Altri la dicono così chiamata dall' *eleusi*, cioè dalla venuta colà di Cerere, e per esservi stato portato il formento, *Etimol. Dionys. Sic. l.* 5, ec. Questi nel *lib.* 1. dice, che il formento nell' estrema carestia vi fu portato dall' Egitto sotto Eretteo. Ciò non è contrario a Taziano, perchè in Argo Linceo regnò dal 3254 al 3295, ed Eretteo in Atene principiò a regnare nel 3291, in Egitto regnando Maris in Tebe, e Assis nei Siniti

o Pa-

o Pastori. A Cerere per quel benefizio fu eretto quel tempio. Vedi sant' Agostino *de C. D. VII*, 20.

(36) *Di Trittolemo*). Secondo Iginio fu figliuolo di Eleusio, e secondo Pausania lo fu di Celeo re eleusino e di Mealina. Dicono che fosse il primo a insegnare l' agricoltura nella Grecia. Ovidio *Fast.* 4:

Iste quidem mortalis erit, sed primus arabit
Et seret, & culta præmia tollet humo.

Vedi sant'Agostino *de C. D. XVIII*, 13.

(37) *Cadmo in Tebe*) Vedi sopra la nota (11), (22) e (23).

(38) *Minoe*) Figliuolo di Giove e di Europa, re di Creta. Successe a Xanto, che alcuni fanno suo padre. Vedendo tante volte comparir sulla scena Giove in Creta, possiamo sospettare, che tutti i re di quell' isola portassero il titolo di Giove, come quelli di Egitto erano tutti chiamati *Faraoni*, e quelli dell' Arabia *Areta*. Poteva dunque il padre di Minoe appellarsi Xanto Giove. Vedi sant' Agostino *de C. D. XVIII*, 12. Fu il primo a dare leggi ai Cretensi, Aristot. *Polib. lib.* 1. E Ovidio:

. . . . . . *Optavit Minos similes sibi*
Legifer annos.

Per la sua giustizia si fa dai poeti giudice dei morti, Virgilio *Æneid*, 6.

(39) *Eumolpo*) Re della Tracia a' tempi di Eretteo. Di questa guerra, in cui Eumolpo ajutò gli Eleusini contro gli Ateniesi, vedi il Meursio *Oper. t.* 1, *lib.* 2, *c.*8, *p.* 647. I tempi di Preto e di Eretteo convengono.

(40) *Pelope dalla Frigia*) Figliuolo di Tantalo e di Taigeta, re della Frigia. Venne nella Morea, che dal suo nome chiamò *Peloponnesò*, cioè *Isola di Pelope*.

Ve-

Vedi Strabone *lib.* 8, e per le favole che si contano di lui, si leggano i poeti, come Ovidio *Metam.* 6, ec. Parlano di Pelope il Petavio *R. T. I, c.* 10. Meursio *l. c. p.* 659, e ivi la nota.

(41) *Di Ione in Atene*) Fu figliuolo di Xutto o Apolline, e di Creusa nata da Eretteo. Da lui i Greci furono detti Jonj. Ma ciò è falso, perchè lo furono da *Javan*, quando non si vogliano la medesima persona. Javan era figlio di Jafet.

(42) *Il secondo Cecrope*) Regnò quarant' anni dal 3341 al 3381. *Petav.*

(43) *Perseo .... Orfeo*) Figlio di Giove e Danae nata da Acrisio. Per la favola di Giove venuto come pioggia d'oro, vedi *Metam. lib.* 5, *e* 6. *Bacco* o Dionisio, figliuolo di Giove nato da Semele, o Proserpina secondo Orfeo, Ovid. *Metam.* 3. Variano circa la sua nascita ed educazione. Vi furono molti di questo nome, *Cic.* 3, *de N. D.* Si fa inventor del vino, sant' Agostino *de C. D. XVIII*, 12. Fu detto *Liber* o perchè liberò le città della Beozia, o perchè il vino apre il varco alla eccessiva libertà. *Museo*, secondo Suida fu da Eleusine, figliuolo di Antifemo, e scrisse 4000 versi che contenevano precetti morali per ben condurre la vita diretti al suo figliuolo Eumolpo. *Orfeo* era da Libetrà città nel monte Olimpo, Fabric. *B. G. I*, 110. Celio Rodigino *XVIII*, 22. Narrano che le reliquie di lui, ucciso da' suoi, erano in una colonna sulla via che conduceva da Dio all' Olimpo. Sant' Agostino *de C. D. XVIII*, 14, mette Orfeo, Museo, e Lino tre poeti teologi. Spesso sono citati dagli antichi.

(44) *Troja*) E' certa la presa di Troia 1184 anni prima di Cristo: Ciò sono, secondo Usserio, 408 anni avanti la prima Olimpiade, l'anno del mondo 2820, e 3530 del periodo giuliano.

CAPO XL.

Deve credersi a Mosè come più antico. Perchè i Greci falsificassero le dottrine di lui. Libro promesso da Taziano.

Si scorge dunque dalle anzidette cose, che Mosè è più vecchio degli antichi eroi, delle guerre, e dei demoni; epperò bisogna prestar fede a chi conta più tempo addietro, anzichè ai Greci, i quali attinsero da quella fonte, ma non secondo la scienza (1), le dottrine di lui. Imperciocchè molti sapienti della loro schiatta avendo usato grande curiosità, conobbero tutte le cose dette da Mosè, e da quelli che come esso filosofarono, ma hanno tentato di falsificarle: in prima perchè paresse che dicessero qualche cosa di proprio; indi perchè quelle cose, le quali non capivano, velandole con certa fittizia eloquenza, potessero adulterare la verità come una favola. Ma della nostra maniera di vivere, e del racconto delle nostre leggi, e di tutto ciò che dissero gli eruditi tra' Greci, e quanti sieno stati, e quali, commemorandoli, sarà da noi di-

dichiarato nel libro diretto a coloro che trattarono delle cose di Dio (2).

NOTE AL CAPO XL.

(1) *Scienza*) Ha il greco *cat' epignosin*, che è il sentimento di san Paolo *ad Rom. X*, 2. Marand, *non grato animo*. Vedi la sua nota (*f*).

(2) *Di Dio*) Luogo alquanto oscuro, e da altri diversamente inteso.

****

CAPO XLI.

Mosè più antico di quanti scrittori hanno preceduto Omero. Serie loro, e dei sapienti.

Adesso (1) bisogna diligentemente mostrare, che non di Omero soltanto è più antico Mosè, ma eziandio degli scrittori che furono prima di lui, ciò sono: Lino (2), Filammone (3), Tamiride (4), Anfione (5), Museo (6), Orfeo (7), Demodoco (8), Femio (9), la Sibilla (10), Epimenide da Creta (11), il quale è venuto in Sparta, Aristeo (12) dalla Proconneso, che scrisse

le guerre degli Arimaspi (13), e Asbolo centauro (14), e Isatide (15), e Drimone (16), ed Eumiclo (17) da Cipro, e Oro (18) da Samo, e Prosnautide (19) ateniese. Lino desso è il maestro di Ercole, ed Ercole fu una generazione anteriore ai tempi trojani. Ciò consta dal figliuolo di lui Tlepolemo (20), il quale militò sotto Ilio. Orfeo fu nel medesimo tempo di Ercole per altre ragioni, e perchè le opere a lui attribuite dicesi che furono ordinate da Onomacrito ateniese, il quale fu nel principato dei Pisistratidi, circa l' Olimpiade cinquantesima (21). Museo fu discepolo di Orfeo (22). Anfione per due generazioni più antico dei tempi iliaci, ci dispensa dal darne ai curiosi maggiori informazioni (23). Demodoco e Femio (24) vissero nello stesso tempo della guerra trojana, perchè uno trovavasi fra i rivali, e l' altro fra i Feaci (25). Tamiride e Filammone non sono guari più antichi di questi (26). Così circa gli scritti di ogni letteratura, e dei tempi e della descrizione loro, come io penso, con diligenza assai grande vi abbiamo parlato. Ma per supplire a ciò che ancora potrebbe mancare, dimostreremo la cosa eziandio circa quelli, i quali erano riputati sapienti. Minose (27), che stimavasi ornato eccellentemente di ogni sapienza e talen-

lento, e capacità legislativa, viveva sotto Linceo, il quale regnò dopo Danao nell'undecima generazione. Licurgo (28) nato molto dopo la presa di Troja, cento anni prima delle Olimpiadi, diede le leggi ai Lacedemoni. Dracone (29) trovasi che vivesse circa l'olimpiade trentesimaprima. Solone (30) circa la quarantesimasettima. Pittagora circa la sessagesimaseconda, e già abbiamo mostrato, che le Olimpiadi principiarono anni quattrocento e sette dopo i fatti iliaci. Dimostrate pertanto in tal guisa queste cose, scriveremo ancora brevemente circa le etadi dei sette sapienti. Ma il più antico degli anzidetti Talete (31), essendo stato circa l'Olimpiade cinquantesima, a un colpo brevemente si è detto da noi quanto riguarda quelli eziandio che furono dopo lui.

NOTE AL CAPO XLI.

(1) *Adesso*) Nel greco *to synèchon*, quel che preme, ovvero, in seguito. Seguo la lezione di Eusebio *to nynechon*, ora, adesso.

(2) *Lino*) Antico poeta, del quale vedi Fabrici *B. G. I*, 95. Circa i nominati in questo capo, bisogna confrontare Eusebio nella Preparazione, e Clemente negli Stromati.

(3) *Filammone*) Poeta da Delfo, di cui Ovidio, *carmine vocali clarus citharaque*; *Met. II*, 318. Fabr. *Ib. p.* 156.

(4) *Tamiride*) Trace, poeta e cantore nominato da Omero. Fabr. *l. c. p.* 240.

(5) *Anfione*) Tebano, poeta e musico, da alcuni creduto inventor della Lira. Fabr. *p.* 6.

(6) *Museo*) Vedi capo XXXIX, nota (43).

(7) *Orfeo*) Vedi la stessa nota.

(8) *Demodoco*) Da Corcira o Corfù, e secondo altri da Sparta, poeta lirico. Fabr. *I*, 28.

(9) *Femio*) Da Itaca, poeta e cantore spesso lodato da Omero. Da costui gli eccellenti cantori si dicono *Femj*. Quindi Ovidio, *Amor. III*, 7:

Quid juvat ad surdas si cantet Phemius aures.

Di lui Fabr. *I*, 153.

(10) *La Sibilla*) Cumana, di cui parlò egli e il suo maestro san Giustino. Queste donne sono annoverate da Clemente e Varrone. Se ne contano ordinariamente dieci, cioè:

1. *Sambete*, Caldea.
2. La *Libica*.
3. La *Delfica*, detta Artemide.
4. La *Cumea*.
5. L'*Eritrea*.
6. La *Samia*.
7. La *Cumana*, detta Amaltea, Erofile, e Demofile.
8. L'*Ellespontiaca*.
9. La *Frigia*.
10. La *Tiburtina*, detta Albunea.

Vedi sant'Agostino *de C. D. l.* 18, *c.* 23, *p.* 663-667.

(11) *Epimenide da Creta*) Della città di Gnosso, oppur Gortina, vaticinatore. Da alcuni fu posto tra i sette sapienti. Visse 157 anni, e fu maestro di Pittago-

gora secondo Apulejo. Dice Platone che venne in Atene dieci anni prima della spedizione persiana, cioè nell' Olimpiade 70. Altri dicono che ajutasse Solone nel fare le leggi nell' Olimpiade 46. Comunque sia, non può questi essere più antico di Omero. Ma forse Taziano altro ne commemora, principalmente dicendo, che è venuto in Sparta. Laerzio scrive, che vi furono altri tre di questo nome, due che parlarono delle genealogie, e un' altro che in Rodi scrisse una storia. Forse il Tazianeo sarà uno di questi. San Paolo *ad Tim. I.* 12, cita Epimenide, *Cretenses semper mendaces*. Sant' Epifanio lo chiama filosofo antico, e sacerdote di Mittra appresso i Cretensi.

(12) *Aristeo*) Ovvero Aristea, era dalla Proconneso, ovvero Preconneso, picciola isola della Misia tra Cizico e l' Ellesponto. Scrisse un poema lirico in tre libri della guerra degli Arimaspi, popoli della Tartaria europea nei paesi della Ingria, e vicini coi griffi usurpatori dell' oro. Dicono alcuni, che sia stato maestro di Omero, altri molto ragionevolmente lo mettono a' tempi di Creso e Ciro.

(13) *Arimaspi*) Arimaspo fiume della Tartaria, che nelle sue arene portava molta polve d' oro. Ci dicono gli antichi, che i griffi, pei quali forse s' intendono alcuni popoli, rubavano quell' oro, e per questo gli Arimaspi sempre erano con essi in guerra. Aggiungono che gli Arimaspi avevano un sol occhio nella fronte, ed Erodoto *lib.* 4 scrive: *Li nominiamo Arimaspi in lingua scitica: perchè appresso i Sciti Arima significa uno, e Spu significa occhio*. Forse il vero si è, perchè quel fiume aveva una sola sorgente, e i Greci volevano render ragione favolosa di tutto.

(14) *Asbolo centauro*) I centauri erano popoli della Tessaglia al monte Pelio. Scrivono, che Asbolo per la

sua crudeltà ed empietà fu posto in croce da Ercole. Euseb. *P. E. IX*, 17, da Eupolemo sulla fede di Alessandro Poliistore dice, che i Greci appellano Asbolo quello che i Fenicj appellano *Camo*, cioè il figliuolo di Canaan, fratello di Mezraim, e autor degli Egiziani ed Etiopi.

(15) *Isatide*) Da altri non menzionata. Credono alcuni doversi leggere o almeno intendere *Iside*, madre e maestra di Oro. Fabr. *B. G. I*, 95.

(16) *Drimone*) Noto soltanto da questo luogo di Taziano.

(17) *Eumiclo da Cipro*) Ovvero Eulo, come vuole il Fabrici *B. G. I*, 38, fu poeta e indovino.

(18) *Oro da Samo*) Tra molti di questo nome non sapremmo dire chi sia Oro da Samo. Vedi Fabr. *I*, 87.

(19) *Prosnautide*) O Gronapide, come lo chiamano Tzetze, Diodoro siciliano, e Teodosio grammatico. Da altri è detto Protenide e Prosmantide. Fu valente poeta, il quale dicono maestro di Omero, *Diod. Sicul. l.* 3, *p.* 140. Insegnò la maniera di scrivere le linee come usasi oggidì ancora, cioè tornando a capo dalla medesima banda, quando una è finita, mentre gli antichi altrimenti scrivevano; come può vedersi cogli esempi nel Fabr. *B. G. I*, 160. Vedi il Vossio *de art. gram. l.* 1, *c.* 34. Isidor. *Orig. l.* 6, *c.* 13. Sisti *Indiriz.* Montfaucon *Paleogr.* ec.

(20) *Tlepolemo.*) Figlio di Ercole e di Astioca. Uccise Licinnio suo zio. Venne con nove navi alla guerra di Troja, Omero *in Catalog.* ove fu ucciso da Sarpedone figlio di Giove. Ovidio *Epist. I*:

Sanguine Tlepolemus Lyciam tepefecerat hastam;
Tlepolemi leto cura novata mea est.

(21)

(21) *Onomacrito .... cinquantesima*) Onomacrito uomo dato ai sortilegi fu scacciato da Ipparco da Atene. Viveva circa l'Olimpiade 60, e fu compagno di Museo. Compose degli oracoli che ha supposti a Museo e Orfeo, ma scoperto fu esiliato da Laso Ermioneo. Questo Laso fu il primo scrittore di musica, contemporaneo di Senofane e Simonide. Vedi Fabr. *I*, 102. Suida; Vossio *Poet. græc. p.* 23. Pisistrato invase la tirannia l'anno primo dell' Olimpiade 55, e morì circa l'anno primo dell' Olimpiade 62. Petav. *R. T. l.* 3, *c.* 2, *p.* 28 *e* 30. Forse Taziano, da cui presero gli altri, scrisse *sessantesima*.

(22) *Discepolo di Orfeo*) Vedi la nota (43) del capo XXXIX, e san Giustino.

(23) *Anfione .... informazioni*) Inventor del modo Lidio nella musica, e della Lira. Fabr. *I*, 6 *e* 7.

(24) *Demodoco e Femio*) Il primo cantava e suonava nel convito di Alcinoo re dei Feaci, Omer. *Odiss.* 8, Femio da Itaca cantava e suonava nel convito dei rivali di Penelope, *Odiss. A.* ♈. 150. Vedi Fabr. *B. G.* *I*, 153.

(25) *Feaci*) La loro isola fu poi chiamata *Corcyra*, e oggi Corfù. Erano assai golosi e dediti al ventre. Quindi Orazio *lib.* 1, *epist. ad Valam*:

Pinguis ut inde domum possis Phæaxque reverti.

(26) *Di questi*) Tamiride si dice Trace, e figliuolo di Filammone e Arsinoa o Argiope, Omero *Il. β.* 595. Fabr. *I*, 240. Vedi sopra nota (41). Filammone da Delfo; di questo vedi qui la nota (3).

(27) *Minose*) Vedi il capo XXXIX.

(28) *Licurgo*) Nobile Spartano, figlio di Dianassa seconda moglie di Eunomo re de' Lacedemoni. Fiori-

va

CAPO XLII.

Conclusione.
Taziano si offre pronto a disputare co' Greci.

Greci, hovvi scritte queste cose io Taziano filosofante secondo i documenti de' barbari (1); nato nel paese degli Assirj, e ammaestrato prima nelle vostre dottrine, ma poscia in quelle, le quali oggidì professo di pubblicare. Conoscendo pertanto chi è Dio, e quali le cose da lui fatte, mi offro a voi pronto a disputare circa i dogmi, fermamente conservando un' innegabile professione di vita secondo Dio.

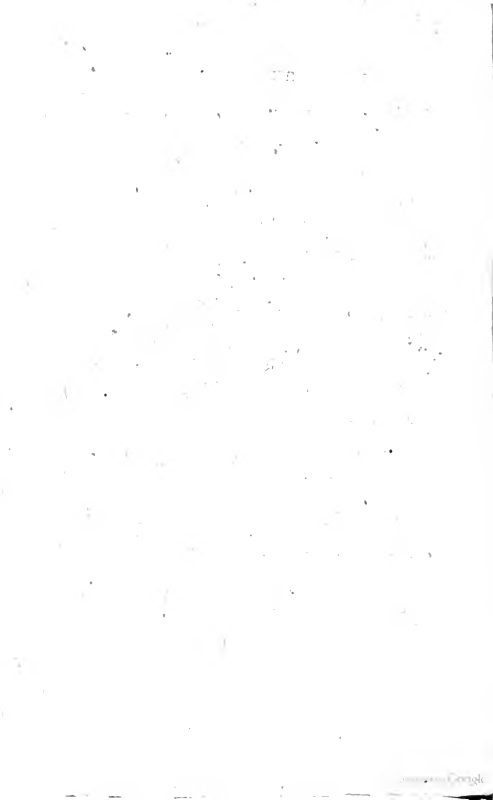
NOTE AL CAPO XLII.

(1) *De' barbari*) Cioè cristiani che seguono i documenti dei profeti ed evangelisti, riputati barbari dai Greci, perchè di schiatta ebrea, come altrove è detto.

Fine dell' Orazione di Taziano ai Greci.

FRAM-

FRAMMENTO DEL DIALOGO

DI

BARDESANE

SUL DESTINO.

PREFAZIONE.

I. Nacque Bardesane, o come lo chiamano i suoi Siri *Bardaitzòn*, nell' Osroena. Quest' era la parte più settentrionale della Mesopotamia, così appellata da Orroe suo primo regolo (1). Non sembra però nato nella capitale detta *Ruha* ed *Edessa*, ma *ex iis hominibus qui circa Edessenam civitatem habitabant*, scrive sant' Epifanio (2). Quindi variamente si appella Siro, Mesopotamo, Edesseno, Siro Edesseno, e secondo alcuni eziandio Babilonese.

II. Sant' Epifanio dice, che egli dedicò il suo Dialogo *del Destino* ad Antonino, cioè a M. Aurelio Antonino il filosofo, e sotto questo e Lucio Vero lo rapporta Eusebio, il quale eziandio ne avverte, che fiorì sotto papa Sotere. Papa Sotere ebbe la sede di Pietro dal 162 fino al 171, siccome ancora Marco Aurelio e Lucio Vero imperarono dal 161 fino all'anno 180.

III.

(1) Assem. B. O. t. I, 390. (2) Hær. 56, al. 36.

III. Riputarono dunque che all'imperator Marco Elio Aurelio Antonino dirizzasse il suo Dialogo Bardesane tra i molti altri sant' Epifanio, Eusebio, san Girolamo, Teodoreto, Baronio, Tillemont, Fabrici e altri, e possiamo confermare questa sentenza con alcune considerazioni. Dice Bardesane (3): *Heri Romani potiti sunt Arabia*. Penetrarono i Romani nell' Arabia sotto Trajano (4) al principio del secolo secondo, e vi penetrarono eziandio sotto M. Aurelio (5), l' anno 170, secondo Tillemont, e per la terza volta sotto Severo, verso l' anno 198, o come vuole Eusebio, l' anno di Cristo 200. Nè della prima, nè della terza entrata può intendersi Bardesane che dirige il suo Dialogo ad Antonino; ma se della seconda si intenda, ottimamente corrono le date da sant' Epifanio assegnate.

IV. Scrive lo stesso Bardesane, che Abgaro *en tuto*, in questo tempo fece legge, che fossero tagliate le mani a quelli che si recidevano pel culto di Rea. Che in greco *en tuto*, cioè *in hoc*, vaglia *hoc tempore*, *interea*, ec. egli è abbastanza noto. Questi fu Abgaro figlio di Maano, il

(3) Num. IX. (4) Dion. l. 68. (5) Id. l. 71.

il quale secondo la Cronaca edessena regnò anni 35, cioè dall'anno di Cristo 152 fino al 187. A questo ivi leggiamo, che Bardesane medesimo persuase di far quella legge, di cui era amicissimo secondo sant' Epifanio.

V. Ne ammaestra lo stesso sant' Epifanio, che Apollonio Calcedonese filosofo stoico tentò ridur Bardesane all'apostasia. Noi sappiamo da Capitolino in Antonino Pio, che quell' imperatore fece venir a Roma quel filosofo, perchè istruisse il suo figliuolo adottivo Marco Aurelio. Narra distesamente il fatto Muratori (6). Apollonio, insegnò ancora la filosofia a Lucio Aurelio Commodo (7). Ora tutto ciò ne persuade che l'imperatore, al quale Bardesane dirizzò il suo Dialogo, fosse Marco Elio Aurelio Antonino, che dicevasi Filosofo ed anche Pio, come altrove da noi fu osservato, che mostrasi dal Pagi.

VI. Alcuni, perchè si dice che Bardesane indirizzò il suo Dialogo *ad Antoninum*, molti essendo in quei tempi gli imperatori che portarono quel nome, vorrebbero intendere Marco Aurelio Antonino

(6) An. 146 di Cristo, e 9 di Antonino Pio.
(7) Muratori ad an. 154.

no Commodo, che ebbe l'impero dal 180 al 193; altri eziandio M. Aurelio Antonino Caracalla, che ebbelo dal 198 al 208. Ma le considerazioni poste di sopra ciò non permettono. Havvi per opposito chi intende per Antonino un qualche amico di Bardesane. Ma sarebbe una stupidezza, che sant' Epifanio senza darci altra notizia avesse in tal guisa nominato un amico di Bardesane, come solevasi nominare gl' imperatori.

VII. Il dotto pad. Galland confessa nei Prolegomeni a Bardesane (8), che dapprima egli era della comun opinione, ma poi mutò parere, indotto dall' autorità del Siro cronista edesseno, e da Mosè Corenese. Il cronichista edesseno, che fioriva alla metà del sesto secolo, lo dice nato (9) il giorno XI di luglio l' anno CCCCLXV. Usa egli l'anno alessandrino o siromacedone, o anno de' Greci, l' epoca del quale principiò a correre 311 anni prima dell' era volgare, benchè quel cronista ne antecipi la data di due anni. Nacque perciò, secondo questa sentenza, l' anno di nostro Signore 154. Mosè Corenese nella sua storia armenica, dice che fio-

(8) B. P. t. 1. (9) Asseman. B. O. I, 389.

fiorì Bardesane sotto l' ultimo Antonino. L' ultimo Augusto che portasse i nomi di Marco Antonino fu Gordiano terzo, il quale ebbe l' impero dall' anno 238 fino al 244, secondo il Muratori.

VIII. Queste autoritadi, che riducono Bardesane a oltre quasi la metà del terzo secolo, per niuna maniera si possono conciliare, intese nel senso ordinario colle autorità di sant' Epifanio, san Girolamo, Eusebio, ec. e nemmeno colle riflessioni esposte di sopra. Tuttafiata non si può negar fede a un cronista della stessa nazione e paese, il quale certamente non riferì la cosa di proprio sentimento, ma tratta senza dubbio dai pubblici documenti. Siamo quindi necessariamente sforzati a propor un sistema d' interpretazione che salvi le autorità e del cronista, e di sant' Epifanio.

IX. Se pertanto il dotto Galland avesse riflettuto, che appresso gli antichi cristiani usavasi il verbo *nascere* per indicare conversione alla fede di Gesù Cristo, e alla vera cattolica religione, avrebbe certamente interpretato il cronista edesseno della conversione di Bardesane, e non avrebbe sovvertita una cronologia sì bene confermata, e si sarebbero meglio illu-

strate le gesta di Bardesane. Sono ovvj per tutto il nuovo Testamento i testimonj di quell' uso del verbo *nascere*. Dei convertiti dice san Giovanni che *ex Deo nati sunt* (a), e così molte fiate nel capo terzo. Davide altresì usò lo stesso verbo vaticinando la conversione dei Gentili: *Populo qui nascetur, quem fecit Dominus* (b), come pure: *Homo & homo natus est in ea* (c). Udiamo il gran Basilio sulla seconda visione di Isaia (10): *Generationis duæ sunt species: una est formatio secundum Deum, quæ perficitur operibus & susceptione dogmatum: quemadmodum Paulus gignit per evangelium, & eos qui ceciderant parturit*. Intendasi dunque il cronista edesseno della conversione di Bardesane dagli errori di Valentino all' abbracciamento delle dottrine cristiane della Chiesa cattolica, e così senza contraddire agli antichi e ai fatti da loro allegati, sapremo da sant' Epifanio e da Eusebio, che Bardesane lasciò gli errori di Valentino, e dal cronista edesseno, che egli li ripudiò l' anno di Cristo 154, il dì undecimo di luglio. Che se Mosè Co-

re-

(a) Evang. I, 13. (b) Ps. XXI, 32. (c) Ps. LXXXVI, 5.
(10) Tom. I, p. 813.

renese (11) dice, che Bardesane fiorì sotto l'ultimo Antonino; benchè quell' autore non sia di somma autorità, possiamo commodamente interpretare, che egli intendesse Marco Aurelio Antonino Commodo, dopo il quale Pertinace, Giuliano, e Severo, che per cinque anni imperarono, non furono appellati Antonino.

X. Possiamo confermar e illustrar questa sentenza col testimonio dello stesso sant' Epifanio, il quale dice: *Duravit hic Bardesanes post Abgari mortem usque ad tempora Antonini Cæsaris, non Pii appellati, sed Veri*. Io credo che parli qui il Santo della perseveranza di Bardesane nella verità cattolica, massimamente perchè sappiamo che Abgaro ebbe gran parte nella conversione di lui, e nelle opere da lui scritte. Abgaro figlio di Maano, secondo la cronaca edessena regnò anni 35, cioè dall' anno 152 fino al 187. Imperava allora fino dal 180 Marco Aurelio Antonino Commodo, e quindi di questo imperatore bisogna intendere che parli sant' Epifanio, il quale per abbaglio lo confuse coll' antecessore Vero, il quale non fu appellato Antonino, ma Lucio Elio Au-

(11) Hist. Arm. l. 2, p. 63.

Aurelio Vero. Potrebbe aggiungersi per confermare la cronologia degli antichi, che i dotti reputano Bardesane più antico dell' autore delle Recognizioni, che lo stesso Galland data dell' anno 216, e quell' autore porta buona parte del frammento di Bardesane,

XI. Nel riferire sant' Epifanio gli sforzi di Apollonio, per indur all' apostasia Bardesane, scrive di questo, che *Ferme in confessionis loco positus erat*, cioè che riputavasi a un di presso, come quelli che interrogati dal magistrato se fossero Cristiani, se affermavano, venivano martirizzati. Cotali dicevansi *confessori* (12). Quindi lo Spanemio (13): *Hæreticorum etiam catalogo adscribendus tandem fuit Bardesanes Edessa Syrus; negans mortuorum resurrectionem sub M. Aurelio, si Epiphanio fides. Ab aliis vero excusandus, in confessorum verius numero habitus*.

XII. Salvo ai dotti più esatto giudizio, io conghietturo che *Bardesane* non sia mica nome proprio, ma patronimico piuttosto. Perchè non solamente come diremo

(12) Bar. ad Mart. 2 Januar.

(13) Introd. ad H. E. N. T. sec. 2, p. 54.

mo può sembrare, che così venisse appellato Armonio figliuolo di lui, e forse tutti i Valentiniani di quel tratto venissero intesi sotto il vocabolo di Bardesanisti: ma perchè abbiamo già inteso da sant' Epifanio, che era non propriamente da Edessa, ma dai luoghi circonvicini. E nota il Michaelis (14): *Daitzòn nomen proprium fluvii ad Edessam orientis. Græcis Scirtus, dicitur. Ab hoc fluvio Bardesanes nomen habet.* Appo i Siri *bar-daitzòn* è lo stesso che presso i Latini *scirtæus*. Da *dutz* o *ditz*, exsilire, viene *daitzon* come da *scirtao* de' Greci, che così pure significa, viene *scirtus*. Sembra in tal guisa appellato, perchè spesso uscendo dal suo letto innondava quella città (15).

XIII. Siamo certi che Bardesane fece molti viaggi, e scorse molte regioni. Non solamente crede il Galland, che sia appellato Babilonese pel lungo suo soggiorno in quella città: ma la citata cronaca ci assicura, che *erat Bardesanes Abgaro Maani filio familiaris*, epperò dovette egli assai frequentare qualche città, ove il regolo risiedeva. Mosè Corenese ci dice di lui:

(14) Lex. Castellianosyro, p. 195.
(15) Vedi la Cron. edess.

lui: *Huc advenerat ut gentes barbaras erudiret, sed ab iis non exceptus, ad castellum Annium divertit, & Fanorum historiam perlegit*. Dal quale testimonio trajamo che penetrò eziandio nell' Armenia. Dovette altresì essere in Roma quando disputò col filosofo Apollonio.

XIV. Era Bardesane uomo di somma erudizione, e per attestato di sant' Epifanio, non solo sapeva profondamente la sua lingua siriaca, in cui con gran valoria disputava, ma la greca eziandio. Reputa quindi il Galland, che scrivesse greco il suo Dialogo contro il Destino: ma l'espressioni di san Girolamo fanno diversamente intendere, ed Eusebio ci dice a chiare note, che tra i dialoghi voltati in greco dai suoi discepoli fuvvi anche questo. Forse in greco Bardesane non aveva quella franchezza che stata sarebbe necessaria, e quella forza che aveva in siriaco; sicchè ha detto san Girolamo (16): *Si tanta vis est & fulgor in interpretatione, quantum putamus in sermone proprio?*

XV. Scrisse infinite opere, che tutte perirono. Scrisse contro tutte l' eresie di quel

(16) De V. I. c. 33.

quel tempo, e contro la persecuzione. Massimamente prese egli di mira e confutò gli errori di Marcione. Nel Dialogo sul Destino introduce non so qual Filippo, che fa le veci di avversario. Fu scritto contro certo Abida astrologo, e diretto ad Antonino. Abbiamo fatta gran perdita perdendo quel dialogo raccomandatissimo da tutti gli antichi, in cui la erudizione profana è mirabile, e vi troviamo documenti da non potersi ricavar altronde. Possiamo supplire a questa perdita con vari sermoni del gran padre sant' Efrem Siro (17), che sono nel fine del terzo tomo sirolatino.

XVI. L' Hoffman appella Bardesane *Præsul. Syriæ*, ma non ci dice d' onde traesse quella notizia, nè io incontrai chi ciò scrivesse fra gli antichi. Potrebbe forse confermarsi con ciò che leggiamo in sant' Efrem, come da lui asserito (18): *Librum Bardesanis reperi .... Ipsius homiliæ blasphemiæ sunt, lectiones vero maledicta*. Se Bardesane in persona scrisse delle Omelie e delle Lezioni, potrebbe forse sostenersi qualche suo *presulato* nella

(17) Advers. hæres.
(18) Nella Vita, t. 3, siriac. p. 50.

la chiesa dell' Osroena, fosse poi coreve-scovo, diacono, o altro. Ma ciò ricerca miglior fondamento.

XVII. Eusebio dopo le amplissime commendazioni di Bardesane, scrive così: *Hic primum quidem sectator fuit Valentini; postea vero cum doctrinam illam improbavisset, & pleraque ejus dogmata ficta esse fabulas convicisset: ipse quidem sibi visus est ad rectiorem sententiam transivisse, vetusti tamen atque inoliti erroris sordes non penitus extersit.* San Girolamo il dice autore di nuova eresia. Sant' Efrem nei citati sermoni gli attribuisce, che con Marcione ammettesse due dei; che sostenesse il destino; negasse la resurrezione; professasse gli eoni; mettesse la speranza nei sette, e altri errori. Marino citato dal Cave lo fa reo non solamente di due principj, ma che ancora insegnasse Cristo non nato da donna, ma che portasse la carne dal cielo, e oltre a questo negasse la resurrezione. Sant' Agostino lo fa colpevole di tutti gli errori di Valentino, e che vi aggiugnesse del proprio l'enorme sproposito del destino.

XVIII. In verità è malagevole persuadersi, che tante magagne non fossero note a Eusebio, il quale tanto succintamen-

te

te ci dice; che non lasciò del tutto le dottrine di Valentino. E più ammirabile si è, che sant' Ireneo, il quale nelle molte eresie che confutò, soprattutto fece divampare il suo zelo contro gli errori di Marcione, non abbia poi nominato Bardesane così insigne e vario eretico dei suoi tempi.

XIX. Contro le testimonianze degli antichi sarebbe temerità voler purgare Bardesane da ogni errore. L' estro e il mal costume che regnava di ghiribizzar sul sistema degli eoni, sembrami dall' espressioni di Eusebio, che pugnesse Bardesane eziandio come punse Taziano. Di altri errori io non oserei propriamente condannare la persona di lui. Ma era poi in verità eretico Bardesane per quegli eoni che ammetteva? Beausobre (19) cercò giustificare gli eoni medesimi di Valentino. Non siamo noi così pazzi come il Beausobre: ma non possiamo negare questa verità, che puossi inventar un sistema di attributi o eoni a similitudine delle *sephiròth* giudaiche, il quale, toltane la novità che sempre è di mal esempio nella Chiesa, puossi benissimo concilia-

(19) Hist. du Manich. l. 3, c. 7, §. 8; e c. 9, §. 9.

liare colla sana dottrina. Se tale potesse essere il sistema di Bardesane, non lo sappiamo, ma lo possiamo conghietturare. Certo è, che egli lasciò quanto in Valentino eravi di erroneo: altrimenti non sarebbe stato accettato nel grembo dei cattolici, nè vi si sarebbe mantenuto più di trenta anni, nè avrebbe così bene scritto contro tutte l'eresie del suo tempo.

XX. Senza imputar tanti errori alla persona individua di Bardesane, abbiamo come conghietturare, come gli antichi tanto sinistramente parlassero di lui. Il suo figliuolo Armonio cadette certamente in gravissimi errori, e come sembra egli pure veniva appellato *bar-daitzon*, o scirteo. Molti lo seguirono, e al solito aggiunsero errori a errori in varj tempi successivamente, onde si fece l'eresia o setta dei Bardesaniti, cioè furono propriamente Valentiniani e Marcioniti. Concedasi pure, che il nostro Bardesane sia stato d'inciampo o volontario con qualche nuovo sistema di eoni, o involontario con alcune espressioni malamente concepite: alli Bardesaniti però meglio si imputano quei tanti errori. Sembra quasi impossibile, che Bardesane, il quale abbandonò Valentino spontaneamente, perchè

chè conobbe favole e stolidezza le dottrine di lui; il quale scrisse e pubblicò opere contro tutte l'eresie pel corso di tanti anni, quasi poi decrepito sia caduto nei più turpi errori, e con contrarie dottrine e scritti abbia screditato sè e le tante opere sue. Intese per certo san Girolamo la forza di questo raziocinio, eppero nol dice caduto negli antichi errori, ma fabbricatore di nuova eresia. Difficilmente gli uomini dotti sogliono disdirsi di quanto pubblicarono coi loro scritti. Quale sia questa nuova eresia inventata da Bardesane, non ce lo dice nè sant' Epifanio, nè l'autor del libello delle eresie nel Cotelerio (20).

XXI. Possiamo aggiungere che alcuni sentimenti di Bardesane, se furono suoi, furono sinistramente interpretati. Dicesi per esempio nella vita di sant' Efrem, che questo santo asserì, che Bardesane *confessava i sette*. Abbiamo nel siriaco *màrde besàbho*, cioè *confitebátur septem*. Il traduttor latino ha, *septem planetas in quos credit*. L' Assemani dice, che s' intendono sette cieli ammessi da Bardesane. Comunque sia le querele di sant' Efrem cir-

(20) Monum. Eccl. Græc. t. 1.

circa ciò sono espresse così, che egli insegnasse *Pluvias roscidumque imbrem, aut glaciem, seu nivem ab his septem effluere .... semina operariis, & fruges agricolis provenire*. Sia stato uno scandalo in Bardesane attribuire all' influsso de' cieli o pianeti questi fisici effetti, anzichè coi Cristiani comunemente confessare, che è Dio quello, il quale dà le pioggie e le stagioni, come dice l' Apostolo: ma in verità queste cose dire si possono senza errore o eresia. Dal frammento che Eusebio ne conservò, conosciamo quale fosse la sentenza di Bardesane circa il destino. Eppure Diodoro Tarsense impugna Bardesane; *tamquam qui corpus fato subjecerit* (21). Niente dirò di sant'Agostino, il quale afferma che Bardesane, *Per omnia in Valentini hæresin lapsus est, addens de suo ut fato adscriberet conversationes hominum*. Dobbiamo certo dire, che il santo dottore prendesse abbaglio dal titolo del libro, come pensa il Colbergio (22): ovvero che i Bardesanisti abbiano aggiunto quest' errore al dialogo, come la sente il pad. Francesco Van-

Ranst,

(21) Apud Phot. Cod. 223.
(22) Fabr. B. G. V, 103.

Ranst (23), perchè anche sant' Efrem si querela di questo.

XXII. Egli è poi ancora certo, che errori degli altri furono imputati alla persona del nostro Bardesane. Scrive Sozomeno (24), che Armonio figliuolo di Bardesane *primus patrium sermonem metris ac modulis subjecit*. Eppure l' autore della vita di sant' Efrem (25) dice, che fu Bardesane, il quale *centum quinquaginta cantus harmonicos elucubravit*, per insinuare cioè il veleno della sua eresia. Qui ci convien dire o che gli errori e fatti degli altri furono affibbiati al nostro Bardesane, come pensa ancora il Baronio; ovvero che, come indicai di sopra, il nome di Bardesane, perchè patronimico, sia stato usurpato da Armonio eziandio: e forse per Bardesaniti s' intendono tutti gli eretici che sorsero in quei paesi posti d' intorno al Daitzon, che tutti erano rimetticcj infelici di Valentino, cosicchè non a torto scrisse il Cipriano (26): *Potuissent qui Catalogos hæreticorum fabricarunt, Bardesanistas omittere, ac ipsum Bardesanem* ad

(23) Hist. hæt. p. 25, Ed. Ven. ann. 1750.
(24) H. E. III, 16. (25) Pag. 51.
(26) Fabr. B. T. p. 103.

ad Valentinianos referre. Nam quicquid errorum Bardesani tribuitur, aut fingitur, aut ipsi commune fuit cum Valentinianis. Sant' Efrem sostituì simili metri cattolici e più a quelli che introdotti aveva Bardesane, e fu consuetudine eziandio cantarli in chiesa. Vedi Niceforo (27). Notasi nel Tesoro *orthodoxæ fidei* (28), e nel Vantilio (29), che i monaci greci, avendo trasportato dal siriaco alcune cantilene, le dissero *Antifone*, cioè *Canti contrarj*, manifestamente alludendosi ai carmi di sant' Efrem opposti ai Bardesaniti.

XXIII. Marco Aurelio Antonino, ai tempi del quale, secondo la nostra interpretazione, dice sant' Epifanio che Bardesane, morto Abgaro, lasciò la cattolica professione, ebbe l'impero dal 161 al 193. Se Bardesane abbandonò l'eresia di Valentino nel 154, perseverò cattolico quarant' anni in circa. Non gli si possono dare meno di quaranta o quarantacinque anni quando si convertì. Un'età dunque di circa ottant' anni, non sembra idonea a scrivere cantici e opere eretiche, quali si

(27) H. E. l. 9, c. 16. (28) L. 3, c. 30.
(29) De cantu poes. cap. 7.

si attribuiscono a Bardesane. Per me direi, che Bardesane imprudente insegnasse delle nuove dottrine non in verità eretiche, ma nuove, ma lontane dalle opinioni volgari, ma espresse forse con alcuni termini correnti tra eretici. Ciò in lui fu di scandalo, e diede occasione d'inciampo agli altri, che più temerarj e più ignoranti aggiunsero errori a errori, forse mendicando non bene pesate espressioni in Bardesane per patrocinarli. Si legga tutto il primo libro di Cosma egiziano Indopleuste (30), e si scorgerà come dicessero gli antichi non poter essere Cristiani quelli, che diversamente la sentivano, e giudicavano il mondo essere sferico. Fu facile prender Bardesane in cattiva parte, perchè qualcosa ritenne degli eoni di Valentino, perchè insegnava i sette cieli dei pianeti influire nelle stagioni, accagionar la piova e le nevi, e cose simili lontane dalla sentenza comune. Gli errori del figliuolo Armonio cattivo e malizioso interprete del padre, detto esso forse ancora Bardesane, fecero sì che mala opinione si concepisse di Bardesane, e con colori tanto tetri venisse dipinto dagli scrittori quasi

(30) Opinio Christ. de mundo.

si due secoli lontani da lui. Della morte di Bardesane nulla sappiamo. L' incertezza però della sincerità della fede di lui ci renda avvertiti di non introdur giammai novitadi nelle cose di religione e teologia, perchè altri non prendano baldanza e introducano dei veri errori, onde poi fallisca eziandio la nostra riputazione.

TA-

TAVOLA

DEI NUMERI.

FRAM-

FRAMMENTO

DI

BARDESANE EDESSENO

PRESO DAL SUO DIALOGO SUL DESTINO
CONTRO L' ASTROLOGO ABIDA (1).

In Eusebio, Prep. Evang. lib. VI, cap. X.

I.

ARGOMENTO.

Tutte sorte di animali similmente nascono secondo la natura, e vivono, e muojono egualmente. I bruti sono spinti dall' impeto e impressione della natura. Ciò prova cogli esempj dei leoni, pecore, scorpioni, formiche e pecchie. L' uomo solo è dotato di mente, ragione e arbitrio. Lo prova coi contrarj modi.

L' uomo nasce secondo la natura, si nutre, acquista forze, genera, mangia, beve, dorme, invecchia, muore. Questo succede a ogni uomo, e in ogni vivente irragionevole. Ma

gli altri viventi essendo animanti, e onninamente per assembramento essendo nati, in tutto affatto vengono spinti dall' indole naturale. Il leone mangia carni, e si vendica se qualche offesa gli venga fatta. E per questo tutti i leoni mangiano carne, e si vendicano. Ma le pecore mangiano erba, e non toccano le carni; che se vengano offese, non prendono vendetta. E questo è costume di ogni pecora. Lo scorpione mangia terra (2), e offende chi non lo offese, ferendo con pungiglione che schizza veleno. Questa malizia è altresì di tutti gli scorpioni. La formica per istinto naturale conosce la sopravvenienza dell' inverno, e per tutto il tempo della state affaticando mette in serbo per se il proprio cibo, e tutte le formiche alla stessa guisa adoperano. La pecchia lavora il mele, di cui eziandio si nutre: e al medesimo lavoro si prestano tutte le pecchie. E noi avremmo potuto metter in vista molte specie di animali, i quali non potendo allontanarsi dall' inclinazione della natura, a noi molta ammirazione avrebbero potuto recare: ma credei di aver fatta una sufficiente dimostrazione da quelli i quali proposi; che cioè gli altri animali secondo quel che hanno o di comune, o di differenza, giusta la natura la quale cadauno sortì, per necessità di

buon

buon grado agiscono. Ma gli uomini soli avendo il libero arbitrio, e la mente, e la ragione che indi deriva, per quanto hanno di comune seguono la natura, come innanzi ho detto; ma per lo arbitrio non si governano secondo la natura (3). Quindi non tutti usano dello stesso cibo: altri come i leoni si nutrono, altri come le pecore (4); non avendo la stessa figura delle vesti, non un medesimo costume, non una medesima legge di governo tra loro, non un solo movimento di appetito delle cose. Ma cadaun degli uomini giusta la propria volontà elegge il suo vivere, non imitando il confinante sennon in quelle cose che vuole.

NOTE AL NUMERO I.

(1) *Abida*) Ἀβιδὰν: nome e notizia che abbiamo da sant' Epifanio, *Hær.* 56.

(2) *Terra*) *Scorpiones terra vivunt*. Plin. H.N. l.X, c. 72.

(3) *La natura*) Cioè con istinto fisso a cose determinate.

(4) *Le pecore*) Vuol dire, che alcuni non vogliono mangiare sennon carni, altri assai volentieri mangiano erbaggi, frutta, ec. Forse prende qui di mira gli encratiti, o astinenti.

II.

ARGOMENTO.

La libertà dell' uomo è libera da servaggio. Esempj per prova. Pratiche e costumi varj negli uomini. In ciò che operano per balìa soltanto giustamente meritano laude o vituperio.

Conciossiachè la libertà di lui non soggiace a servaggio (1): e se mai spontaneamente serva, questo ancora è proprio della sua libertà, voglio dire, che possa di suo buon grado servire (2). Quanti degli uomini, e massimamente degli Alanei (3), a foggia degli animali salvatici, si cibano di carni non gustando pane, e non mica per non averne, ma perchè non vogliono? V' ha di quelli che non mangiano carni a guisa degli animali mansueti: e ve n' ha di quelli che si nutrono di pesce solamente. Altri non mangiano pesce nemmen se abbiano fame. Alcuni bevono acqua, altri bevono vino, altri bevono birra (4). E generalmente evvi molta diversità di cibi e di bevande nella schiatta umana, a tal segno, che ezian-

eziandio variano nel mangiare erbaggi e frutta. E alcuni come scorpioni e come aspidi, non offesi offendono: altri, come gli animali bruti, offesi si vendicano: certuni come lupi rapiscono, e rubano come i gatti. Vi sono poi di quelli, i quali a modo di pecore e di capre da loro simili vengono agitati, e tuttavia non offendono gli offensori. Altri si appellano buoni, altri cattivi, e altri giusti. Quindi lice conoscere, che l' uomo non viene onninamente tratto dall' impeto naturale. E per verità quale diremmo mai che fosse la natura di lui? Ma in certe cose opera secondo la natura, in altre secondo il libero arbitrio. Per lo che egli ha laude, e vitupero, e condannazione in ciò che fa a sua posta: e in quello che fa secondo la natura, egli è senza colpa, non mica per misericordia, ma per ragione.

NOTE AL NUMERO II.

(1) *Servaggio*) Qui Bardesane non sogna già la libertà della corrente filosofia, che è propriamente irregolatezza e libertinaggio: ma intende la facoltà elettiva che hassi nell' uomo, per la quale non è fisso a un tenor di vita determinato come i bruti. Lo mostrano gli esempj recati in mezzo.

(2)

(2) *Servire*) Cioè appigliarsi a un costume, o all'altro, ec.

(3) *Alanei*) Vedi Plinio *H. N. lib. 7, cap. 2, e lib. 16, cap. 1.* Forse deve leggersi *Alalæi*, popoli al seno arabico. Oppur sono gli Alani, oggi creduti quelli della *Lituania*.

(4) *Birrà*) Nel greco *sicera*, voce d'origine ebrea, usata nelle Scritture per qualunque bevanda che può ubbriacare, tranne il vino ordinario. Qui è presa per birra.

****

III.

ARGOMENTO.

Confermasi la libertà dell' umano arbitrio dalla diversità delle leggi tra gli uomini, e dai costumi dei Seri e Indiani. Tenor di vita dei Brachmani, i quali appresso gl' Indiani e Battri sono moltissimi, e in tutto diversi dai loro popolari.

Gli uomini (1) stabilirono leggi differenti in cadaun paese, altre scritte, altre non scritte: delle quali alcune io ne esporrò secondo che le conobbi, e delle quali mi ricordo, principiando dall' estremità del mondo. Evvi una legge appresso i Seri (2) di non

non ammazzare alcuno, di non fornicare, di non rubare, di non adorare statue. E in quel vastissimo paese non lice vedere un tempio, non donna meretrice, non una che sia detta adultera; non uno che per ladro sia tratto in giudizio, non un omicida, nè uno che sia stato ucciso. Avvegnadiochè non necessita l' arbitrio di alcuno *La stella di Marte, che come fuoco splende*, trovandosi nel meridiano (3), a uccidere col ferro un uomo, *Nè Ciprigna in congiunzion con Marte* necessita alcuno appresso quelli che si accoppj colla donna altrui, quantunque ogni giorno venga Marte al meridiano, e ogni ora, ogni giorno nascano dei Seri. Appo gli Indiani e i Battri (4) vi sono molte migliaja di quelli che si dicono Brachmani (5), i quali giusta l' insegnamento de' maggiori e delle leggi, nè ammazzano, nè adorano simulacri, nè mangiano animali, nè unquemai si ubbriacano, non bevendo vino, nè liquore capace di ubbriacare, non entrano a parte di alcuna malvagità, attendendo al culto del nume, mentre gli altri Indiani uccidono, adulterano, s' ubbriacano, e adorano statue, e in tutto, per così dire, sono strascinati a guisa del destino (6). Trovasi nella stessa provincia (7) dell' India una tribù d' Indiani, i quali andando a caccia dei forestieri che

ca-

capitano in quel paese, gli scannano e mangiano. Nè gli astri benefici impediscono a costoro lo essere omicidi, e celebrar questi indegnissimi banchetti (8); nè le stelle maligne necessitano i Brachmani a malamente operare.

NOTE AL NUMERO III.

(1) *Gli uomini*) Questo e segnenti numeri sono portati eziandio dall' autor delle Recognizioni. Vedi anche Cesario *Interrog.* 109.

(2) *Seri*) Popoli non bene noti agli antichi. Il dirsi qui posti al principio del mondo, e regione vastissima, e aventi leggi così probe, ci fanno necessariamente intendere i popoli della China e del Catay. Alcuni mettono dei Seri nell' India e nell' Africa.

(3) *Nel meridiano*) Sono queste le nughe degli astrologi.

(4) *Battri*) Popoli dell' Asia, oggi creduti gli Usbecki, Corasan, ec.

(5) *Brachmani*) Ginnosofisti o filosofi degli Indiani, de' quali parlano Clemente *Strom.* 3. Porfirio *de Abst. l.* 4. Tertulliano *Apol. n.* 42. Sant' Agostino *de C. D.* Strabone, Diodoro, Curzio, Suida, ec. Oggi si chiamano Bramini: e il nome di *Brachmani* sembra essere *Bra bachman*, cioè *filius sapientiæ*.

(6) *Destino*) In vece di queste parole, l' interprete delle Recognizioni ha: *Atque alia hujusmodi flagitia exercentes*. Vuol dire, che dal vizio sono tirati al male, come altri dicono dal destino.

(7)

(7) *Provincia*) Nel greco *clima*.

(8) *Banchetti*) Nel greco *athemitogamin*, che vale *indignas nuptias celebrare*. Credo doversi leggere *athemitophagin*, quando non si volesse detto per ironia. Gli antichi scrittori non parlano della crudeltà di mangiare gli ospiti: solo Cesario dice, che questi antropofagi abitavano i climi occidentali, e così pure l'interprete delle Recognizioni in vece di *clima*, ha qui *occiduis partibus*. Erodoto poi *lib. 3*, di certi Indiani appellati *Callatiæ* scrive che mangiavano i loro genitori morti.

****

IV.

ARGOMENTO.

Conferma l'assunto cogli esempj dei Persiani, Magusei, Geli, e Battriani.

Appo i Persiani eravi legge di prender in moglie le figliuole (1), e le madri. E non solamente in quel paese e in quella provincia i Persiani contraevano questi empj matrimonj, ma tutti eziandio coloro, che uscirono dalla Persia, i quali si appellano Magusei (2), commettono la medesima sceleratezza, tramandando le stesse leggi e pratiche per successione ai figliuoli. Di questi

sonovene anche oggi molti nella Media, e nell' Egitto, e nella Frigia, e nella Galazia. Eppure per certissimo; Venere nelli nascimenti di tutti non si trovava nei limiti e case di Saturno, coll' essere Saturno in compagnia di Marte (3). Tra i Geli (4) corre una legge, che le donne coltivino la terra, e debbano fabbricare le case, e fare tutte opere manuali, e che si facciano comuni a tutti quelli che loro aggradano: nè vengano riprese dai mariti, nè alcuna sia chiamata adultera, perchè sieno tutte operatrici, o abbiano commercio con tutti, massimamente coi forestieri. Nè le donne Gelisse usano unguenti, nè portano vesti tinte, ma vanno tutte scalze, quantunque gli uomini Geli si ornino di abiti dilicati e di varj colori, e portino oro, e adoprino unguenti. E non già per qualche altra debolezza, perchè anzi sono forti, e soprammodo inclinati alla guerra e alla caccia. Nientedimeno non tutte le femmine dei Geli sortirono una Venere maligna in Capricorno, ovvero in Acquario: nè tutti gli uomini loro hanno la dea di Paffo (5) in Ariete con Marte, ove i Caldei (6) dicono che sia il luogo dei forti, ma effemminati. Tra i Battriani (7) le donne usano ogni maniera di squisitissimo ornamento, e d' ogni genere di unguenti, servite da fantesche e damigel-

gelle. Piucchè gli uomini escono di casa con grande sfoggio a cavallo, ornando i cavalli con molto oro e gemme preziosissime. Nè tuttavia sono temperanti, ma indifferentemente si assembrano cogli schiavi e coi forestieri, avendo una tale libertà; non venendo sgridate dai mariti, e quasi comandando loro. Impertanto assolutamente non in ogni natività delle donne Battriane trovasi nel meridiano con Giove e Marte nei proprj limiti la scherzevole Afrodite.

NOTE AL NUMERO VI.

(1) *Le figliuole*) Altri manoscritti qui aggiungono, *e le figliuole*. Può vedersi il Brisonio *de Persis*, Teodoreto *de Graec. affect. lib. 9, pag.* 128, ove appella *Zarada* l'autore di quell'infame legge, che sembra essere il *Zardust*, o *Zoroastre*.

(2) *Magusei*) Suida in Magog dice: *Magog, è il Persiano. La magia e l'astrologia ebbe principio dai Magusei. Perchè da quelli del paese i Persiani si appellavano Magog, e Magusei sono gli stessi.* Secondo sant'Epifanio *n.* 12, *e* 13, *p.* 1094, sono i capi delle sette persiane, e che adorano il sole, la luna, o il fuoco. Questo nome Magusei è derivato da *magos*, cioè mago. *Mago* poi o *Mogh* fu il nome vero e proprio di Zarada o Zardust, che è un epiteto significante *amico del fuoco*. Da *Mogh* si fece *Magus*, e *Mochos*, che fu un sapiente ai tempi trojani. Vedi Hottingero *Hist. orient.*

orient. l. 2, *c.* 7, *p.* 586. Altri derivano *magos* da altra radice.

(3) *Di Marte*) Pazze condizioni ricercate dagli astrologi: appresso i quali *casa* è un *dodecatemorio*, o duodecima parte del cielo. Le descrizioni della posizione degli astri per indovinar una cosa, la dicevano Oroscopo.

(4) *Geli*) Popoli al mar di Bacù. Altri nella Media sul confine dei Parti.

(5) *Di Passo*) Venere, cui era dedicata Paffo città in Cipro. La stessa che Ciprigna.

(6) *Caldei*) Cioè gli astrologi.

(7) *Battriani*) Più altri codici *Susiani*.

****

V.

ARGOMENTO.

Usi degli Arabi, Osroeni, Parti, Armeni, Greci, Romani, Battriani, e altri orientali.

Nell' Arabia e nell' Osroena non solamente le adultere vengono fatte morire, ma quelle eziandio le quali cadono in sospetto, non si lasciano impunite (1). Appresso i Parti e gli Armeni gli omicidi sono fatti morire, talvolta dai magistrati, e talvolta dai parenti degli uccisi: ma se uno privi di vita la

la propria moglie, o il fratello senza figliuoli, o la sorella non maritata, o il figliuolo, o la figliuola, non viene incolpato da chi si sia, essendovi una tal legge in quei paesi. Appo i Greci però e i Romani a più grave pena sottostanno gli ucciditori dei domestici e parenti. In Atri chi ruba pel valore di un obolo (2) viene lapidato. Appresso i Battriani chi ruba poco viene sputtacchiato, e appresso i Romani è punito con gravi battiture, perchè tali sono le leggi. Dal fiume Eufrate fino all' Oceano andando verso oriente, chi è trattato da omicida, o da ladro, non ne fa gran caso: ma quello che viene incolpato di sodomia, prende di se stesso vendetta fino a darsi la morte. Eppure appresso i Greci anche i sapienti hanno i loro bagascioni, e non vengono vituperati.

NOTE AL NUMERO V.

(1) *Impunito*) Di queste e simili pratiche, vedi il Tiraquello alla legge settima *connubior*.

(2) *Obolo*) Picciola moneta, faceva la sesta parte della dramma attica. Il Beverini lo calcola la sesta parte di un giulio.

****

VI.

ARGOMENTO.

Altri costumi di varie nazioni per provare, che non si dà influenza degli astri o destino. Delle Amazoni. Professioni che non si trovano in molti paesi.

Nello stesso oriente i soddomitati, se vengono scoperti dai fratelli, o dai genitori, o dai parenti, vengono ammazzati, nè sono fatti degni di pubblica sepoltura. Per opposito tra i Galli i ragazzi senza riguardo di alcuno si accoppiano (1), non riputando ciò vitupero, attesa una legge che tra essi corre. Eppure non è possibile, che tutti nella Gallia, così empiamente soddomitati, sortiscano nel loro nascere Lucifero (2) in congiunzione con Mercurio, o nelle case di Saturno, e nei limiti di Marte che tramonta. Nella Brettania molti mariti hanno una moglie sola; e fra i Parti molte donne hanno un marito solo, e tutte sono moderate, obbedendo a lui secondo la legge. Le Amazoni tutte non hanno marito, ma a guisa degli animali bruti, una volta all' anno circa l' equinozio di pri-

primavera, uscendo dai loro paesi si accoppiano coi confinanti, i quali reputano questo un festeggiamento. Avendo da costoro concepito, tornano a casa, e necessariamente in un medesimo tempo si sgravano, giusta l' esigenza della natura (3). Quelli che nascono maschi, li gettano via, e nutrono le femmine. Sono poi guerriere, e tengono cura degli esercizj. Mercurio con Venere nelle case di Mercurio fa dei plasticatori (4), e dei pittori, e dei banchieri; e nelle case di Venere fa degli unguentieri, e dei maestri di pronunzia (5), e dei rappresentanti di opere poetiche (6). E tuttavia appresso i Taini (7) e i Saraceni, e nella Libia alta, e appresso i Mori, e appo quei popoli erranti (8) che sono all' imboccatura dell' oceano, e nella Germania esteriore (9), e nella Sarmazia alta, e nella Tartaria, e in tutte le genti delle parti settentrionali del Ponto, e in tutta l' Alania (10), e Albania, e Otena (11), e Saunia (12), e in Crisa (13) non lice trovare un banchiere, non un plasticatore, non un pittore, non un architteto, non un geometra, non un maestro di pronunzia, non un istrione: ma in tutto quel tratto dell' universo il luogo restò privo dell' efficace virtù di Mercurio e di Venere.

NOTE AL NUMERO VI.

(1) *Si accoppiano*) Vedi Diodoro di Sicilia *lib.* 5, e Ateneo *lib.* 13, che di ciò parlano.

(2) *Lucifero*) Cioè la stella di Venere.

(3) *Della natura*) E' una maraviglia che dai loro nemici queste Amazoni non mai sieno state attaccate circa l'equinozio d'inverno, quando nel medesimo tempo erano tutte nel parto.

(4) *Plasticatori*) Quelli che fanno figure e vasi di terra, gesso, cera, ec.

(5) *Pronuncia*). Dicevasi *phonascus*, cioè *vocalis*, Sembra che da Tertulliano *de Pall. cap. ult.* si appellino *primi vocis edomatores*. Da molti professavasi quest'arte che imparavano i cantori, i banditori, gli istrioni, e simili persone, che avevano bisogno di *formare* la loro voce. A questi allude Persio:

> . . . . . . *Liquido cum plasmate guttur*
> *Mobile colueris*.

Ne tratta Galeno *lib.* 7, *de medic. compos.* Vedi Geronimo Mercuriale *de arte gymnast. l.* 3, *c.* 7.

(6) *Poetiche*) Cioè tragedi, comici, istrioni.

(7) *Taini*) Schiatta di Saraceni al mezzodì, secondo Ulpiano e Uranio citati da Stefano, che li dice Tainni. In Cesario qui leggesi Elei.

(8) *Erranti*) Il loro nome è *Nomades*, perchè non hanno sedi ferme, ma vanno qua e là errando, ove trovano pascoli.

(9) *Esteriore*) Forse s'intende la transrenana.

(10) *Alanin*) Nella Sarmazia europea, e Scizia o Tartaria.

(11) *Otena*) Ovvero Motena, tratto dell' Armenia maggiore.

(12) *Saunia*) O Saunitide, paese vicino ai Giapigi, o nella magna Grecia.

(13) *Crisa*) Isola creduta oggidì il *Japon*. Vedi Salmasio *Exercit. Plinian.*

****

VII.

ARGOMENTO.

Simili esempj tratti ancora dai Medi, Indiani, e Germani. Illazioni che confermano nullo essere il destino. Gli uomini sempre e per tutto usano della loro libertà. In quali cose e come servano alla natura.

I Medi gettano ai cani squisitamente nutriti i morti (1) ancora spiranti. Impertanto non tutti hanno sotterra in un colla Luna Marte nella diurna natività in Cancro. Gli Indiani abbruciano i morti, insieme coi quali abbruciano le mogli di ciò contente. Eppure non tutte quelle donne indiane che vengono bruciate vive hanno sotterra nella notturna natività il Sole con

R 3 Mar-

Marte in Lione nei limiti di Marte. I più dei Germani muojono strangolati: tuttafiata la moltitudine dei Germani non ha generalmente la Luna e l'ora (2) raggiunte alla metà del corso da Saturno e Marte. In ogni popolo, e in ogni giorno, in ogni luogo (3) di nascimento nascono uomini: ma in ogni condizione degli uomini dominano legge e costume, mercè dell' arbitrio dell' uomo. Nè il nascimento necessita i Seri a uccidere se nol vogliono, ovvero i Bramini a mangiar carne, o i Persiani a non contrarre incestuosi matrimonj, o gli Indiani a non bruciarsi, o i Medi a non essere mangiati dai cani, o i Parti a non aver molte mogli, o le donne della Mesopotamia a non essere sobrie, o i Greci a non esercitarsi a corpo nudo; o i Romani a non essere continenti (4), o i Galli a non venir soddomitati, o le altre barbare nazioni ad aver parte con quelle che dai Greci sono chiamate Muse. Ma siccome innanzi ho detto, cadauna nazione, e cadauno degli uomini usa della propria libertà come vuole, e quando vuole, e serve alla natività e alla natura per mezzo di quella carne, di cui è vestito, in certe cose come vuole, e in altre come non vuole (5). Avvegnadiochè in ogni luogo, e in ogni nazione vi sono ricchi e poveri, e principi e sudditi, e sa-

ni

ni e infermi, cadauno secondo la nascita (6) che ha sortito.

NOTE AL NUMERO VII.

(1) *I morti*) Nel greco *necrùs*. Il Vigero, *moribundos*.

(2) *L'ora*) La pazzia astrologica assegna certe ore proprie a cadaun pianeta.

(3) *Luogo*) In greco *topo*. Vigero vorrebbe *tropo*, guisa, maniera.

(4) *Continenti*) Nel greco *cratìn*. Vigero, *ad imperium abjiciendum*. A me non sembra.

(5) *Non vuole*) Per esempio, soffrendo fame, freddo, dolori, miserie, passioni, infermità, ec.

(6) *Nascita*) Cioè temperamento, fortune, ec.

VIII.

ARGOMENTO.

L' interlocutore Filippo confessa concludenti affatto le ragioni di Bardesane, soggiunge però una difficoltà presa dai sette climi della terra, cui Bardesane risponde e confuta.

Queste cose, o Bardesane, al sommo ci persuasero, gli dico (1): ma gli astronomi affermano questa terra essere stata spartita in sette climati (2), e di ogni climate esser dominatore uno dei sette astri: e le varie leggi non averle costituite a sestessi gli uomini, ma di cadaun principe prevalere la volontà nel proprio paese, la quale i sudditi reputano legge. Rispose (3): Non è vera questa risposta, o Filippo. Perchè sebbene sia stata divisa la terra abitabile in sette porzioni, nulladimeno certamente in una parte vi troviamo molta diversità di leggi. Conciossiacosachè non vi sono sette leggi secondo i sette astri, nè dodici secondo gli animali (4), nè trentasei secondo i decani (5), ma innumerabili. E dovete

ram-

rammentarvi ciò che innanzi ho detto, che ancora in un solo clima, e nel solo paese degli Indiani, vi sono Indiani antropofagi, e ve ne sono di quelli, i quali si astengono dagli animali: e che i Magusei, non nella Persia solamente menano per donne le figliuole, ma in qualunque nazione eziandio in cui abitavo, osservando le leggi dei progenitori, e le cerimonie dei loro misteri. Anzi parecchie barbare nazioni abbiamo annoverato, le quali trovansi e nel mezzodì, e nell' occidente, e nell' oriente, e nel settentrione, cioe in differenti climi, le quali nulla affatto partecipano della scienza di Mercurio (6).

NOTE AL NUMERO VIII.

(1) *Gli dico*) Parla l' interlocutore Filippo.

(2) *Climati*) Così gli antichi, i quali non si stendevano oltre le parti da essi credute abitabili. Passavano 1. *Dià Mereon*, per Meroe, nell' Etiopia. 2. *Dià Syenen*, oggi Asna, nell' Egitto sotto il tropico di Cancro. 3. *Dià Alexandrian*. 4. *Dià Rhodon*. 5. *Dià Romana*. 6. *Dià Pontum*. 7. *Dià hostia Boristhenis*, per le fauci del Dnieper. Giova ciò osservare per intelligenza dei vecchj geografi.

(3) *Rispose*) Sembra voce indebitamente passata nel testo.

(4) *Animali*) Cioè gli schemi o figure del Zodiaco.

(5) *Decani*) Le dodici parti del Zodiaco, ognuna delle quali ha gradi trenta, dagli astrologi antichi erano divise in tre *deche*, cioè decine o decurie. Ogni deca fu appellata *decano*, onde dice Manilio:

Quin parte in decima dixere Decanon agentem.
A numero nomen positum est quod partibus astra
Condita tricenis triplici sub sorte feruntur.

Da questa divisione risulta il numero 36. Le tre prime decadi dicevano *Primum Decanum*, e così in seguito. Chiunque nasceva secondo costoro aveva il proprio Oròscopo, cioè un dio indice della natività, perchè a ogni decano assegnavano tre dei chiamati *Liturgi*, e che Giulio Firmico nominati dice *Asican*, *Senacher*, *Sentacher*, dai Greci chiamati *Prosope*, o persone. Li dipingevano variamente per farne amuleti e talismani. Vedi sant' Agostino *de C. D. l.* 5, *c.* 4. Cicerone *de Divinat.* Aulo Gellio *l.* 14, *c.* 1, che parlano di questa impostura.

(6) *Mercurio*) Cioè scienza sublime, perchè Mercurio si teneva per inventor delle arti e scienze. Qui è presa per l' astrologia. Potrebbe forse dirsi che così si appelli per ischerzo, quasi *scienza senza braccia*, quali erano le statue di Mercurio, e come i nati senza braccia si dicevano *Hermæ*, cioè Mercurj: Peraltro a Ermete Tismegisto attribuiscono la medicina spargirica, che dicono *Hermeticam doctrinam*, i professori della quale Paracelso appella *flagitiosos*. Vedi *Lexic. Amaltheum pag.* 411, voce *Hermes*.

IX.

IX.

ARGOMENTO.

Che non si dà influenza degli astri lo prova, perchè molte leggi furono tolte o mutate, e perchè gli Ebrei in ogni luogo nell' ottavo giorno circoncidono, e nel settimo osservano il sabbato. Legge di Abgaro.

Quanti uomini sapienti, pensatelo, hanno tolte di mezzo le leggi malamente stabilite? E quante leggi furono abrogate per la superfluità? E quanti re divenuti signori de' popoli levarono via le leggi che prima di loro erano in vigore, e stabilirono le proprie? Eppure niuno degli astri perdette il suo clima. Jeri (1) i Romani impadronitisi dell' Arabia mutarono le leggi de' barbari, perchè un arbitrio seguita l'altro (2). Ma io vi esporrò una cosa capace di persuadere eziandio i più discredenti. Tutti i Giudei, i quali da Mosè ricevettero la Legge, nell' ottavo giorno insanguinano circoncidendoli i loro figliuoli nati maschi, senza aspettare la venuta dell' astro, senza avere ri-

riguardo alla virtù del clima, non guidati da legge di alieno paese: Ma ovvero trovinsi nella Siria, o nella Gallia, o nell' Italia, o nella Grecia, o nei Parti, ovvero in qualunque altro luogo sieno, fanno lo stesso. La qual cosa non è di esigenza della natività; perchè non possono tutti i Giudei avere una sola natività. Anzi ancora a capo di sette giorni tutti, ovunque sieno, cessano da ogni opera, nè viaggiano (5), nè usano fuoco (4). Nè la natività necessita il Giudeo a non fabbricar una casa, o demolirla, a non operare, a non vendere, a non comperare nei giorni di sabbato, benchè in quello stesso giorno e generino, e nascano i Giudei, e ammalino, e muojano, Poichè queste cose non sono già dell' arbitrio. Nella Siria, e nell' Osroena (5) si recidevano molti pel culto di Rea (6). In questo tempo in un momento (7) il re Abgaro (8) ordinò, che a coloro i quali si recidevano i genitali, venissero recise ancora le mani, e da indi innanzi niuno si recise nell' Osroena.

NO-

NOTE AL NUMERO IX.

(1) *Jeri*) Voce che usasi per indicar cosa recente; *hesterni sumus*, dicono gli amici a Giob, *VIII*, 9. Augusto dopo soggiogato l' Egitto, ordinò a Elio Gallo che sottomettesse l' Arabia. Cercarono di scuotere il giogo, ma Trajano seppe tenerli in offizio. Anche Cajo Cesare fece molte guerre nell'Arabia.

(2) *L' altro*) Cioè quello de' vincitori entra in luogo di quello dei vinti.

(3) *Viaggiano*) Era lecito agli Ebrei nel sabbato camminare duemille cubiti, e dicevasi quel tratto *iter sabbati*, Actor. I, 12. Il precetto di non partire dal proprio luogo, vuol dire, che i Giudei non dovessero intraprender o continuar viaggi in giorno di sabbato. Peraltro, che non fosse dalla legge vietato cammінar nel proprio paese, si conosce da questo, che frequentarono il tempio da tutte le parti della città. In seguito concessero duemille cubiti eziandio fuori della città per passeggio, e di ciò fanno autore Salomone, non come dicono Ecumenio e Teofilato nel Cotellerio, perchè *tanto intervallo arca praecedebat castra*, & *a tanto spatio tentoria figebant*. Ma noi meglio diremo, che riputandosi i sobborghi come parte della città, e prescrivendosi, *Numer. XXXV.* 5, duemille cubiti di misura per tutte le parti, da ciò i Giudei abbiano cavato il loro *iter sabbati*.

(4) *Fuoco*) Era vietato ai Giudei accender fuoco nel sabbato, *Exod. XXXV*, 3, ma non usare del fuoco per riscaldarsi. Quindi nel venerdì accendono il fuoco, e la lucerna sabbatina, e ne godono il sabbato. Vedesi dunque in qual senso si debbano intendere le espressioni di Bardesane.

(5)

(5) *Osroena*) Tratto della Mesopotamia al settentrione della Palestina salutare.

(6) *Rea*) O Cibele, o madre degli dei, i sacerdoti della quale si chiamavano Galli, e si facevano eunuchi.

(7) *In un momento*) All'impensata, d'improviso.

(8) *Abgaro*) Nella storia dell'Osroena scritta dal Bajero, *pag.* 73, dieci re di *Ruba*, cioè di Edessa si annoverano, il quinto de' quali, che fu il decimoquarto re di Edessa detto Abgaro nero, è quello di cui Eusebio, *H. E. I*, 13, recita la lettera mandata a Gesù Cristo. Ma qui viene indicato quell' Abgaro, che Antonino Pio, l'anno 160, ordinò che venisse a Roma, *Murat. ann. II*, 9.

****

X.

ARGOMENTO.

L' uniformità della professione cristiana mostra non esservi influsso de' pianeti. Quali cose possano e non possano i Cristiani. L' uomo libero e servo. Perchè Dio conserva la libertà negli uomini, per ciò permette talora le persecuzioni.

Ma che diremo della professione (1) dei Cristiani, della quale noi commendatori siamo molti, e sorgemmo in diversi climi, e in

in ogni gente e provincia; i quali in gran numero essendo, con un solo nome fummo appellati (2)? E nè i Cristiani che sono nella Partia prendono molte mogli quantunque sieno Parti; nè quelli della Persia menano per donne le proprie figliuole essendo Persiani: nè appresso i Battri e i Galli (3) corrompono i matrimonj: nè quelli che sono nell' Egitto adorano Api, o il cane, o il becco, o il gatto. Ma in qualunque luogo sono, non si lasciano vincere nè dalle leggi malamente stabilite, o dai costumi. Nè la nascita tiranneggiata dai magistrati (4) gli sforza a commettere mali vietati dal loro maestro. Ma soggiacciono a infermitade, a povertà, a passioni, e a quelli che si reputano sfregj. Perchè come l' uomo nostro libero (5) non è sforzato a servire, e se venga sforzato, resiste a quelli che lo sforzano; così nemmen l'esterno nostro uomo servo facilmente può schivare la suggezione. Perchè, se tutte le cose avessimo potuto, noi saremmo stati il tutto. Cosicchè se niente avessimo potuto, saremmo stati gli stromenti degli altri, come avanti ho detto, e non di noi medesimi. Ma se Dio accordi, tutte le cose ci sono possibili e senza verun impedimento: perchè niente può opporsi alla volontà di lui. E quelle cose che sembrano opporsi, si oppongono,

per-

perchè essendo esso buono, e' concede a ogni natura che abbia la sua proprietà, e l'arbitrio della sua volontà.

NOTE AL NUMERO X.

(1) *Professione*) Nel greco *haereseos*.

(2) *Appellati*) Altrove notai il bel testimonio di Tertulliano, che il Cristianesimo in ottanta anni era penetrato, dove non erano penetrate in ottocento le armi romane. E qui in confermazione giova produr ciò che scrive Elmacino nella sua storia *pag.* 80, portato dall'Hottinger *Hist. Orient. l.* 1, *c.* 8, *p.* 195: *Ejus tempore*, Domitiani, *fuit Apollonius Tilse, auctor qui Christianis restitit*. Costui fu interrogato da certo suo discepolo, (forse Famis) *O doctor, quis est vir ille, in quem plereque credunt gentes, pluresque linguae diversae?* E Apollonio così rispose: *Est is quem existimant crucifixum, mortuum, resuscitatum, & in caelos sublatum, ut socii ejus vel asseclae commemorant. Nosque videmus quod Jarus, sapientum princeps, Athanasius, Parphimanus, & Martianus, aliique sapientes, Deos suos abnegarunt, eumque adorarunt. Qui vero eum sequuntur & invocant, mundum relinquunt, nec divitias quaerentes, nec agros. Potentes autem sunt & verbo & opere, nec corpora sua polluunt macula peccati, estque politia eorum bona valde & laudabilis*.

(3) *Galli*) Altri, *Geli*.

(4) *Magistrati*) Nel greco *archon*. Il Vigero *principum astrorum imperio*.

(5)

(5) *Libero*) Uomo libero e servo, che gode della libertà d'arbitrio in alcune cose, in altre poi soggiace alla condizione della natura. Con simil maniera disse san Paolo l'uomo vecchio e nuovo. Sarebbe un sogno e un' ingiuria quindi inferire con Diodoro Tarsense, che Bardesane sottoponga il corpo al destino.

Fine del Frammento di Bardesane.

Venezia 6 ottobre 1800.

Avendo letto il manoscritto *Orazione di Taziano ai Greci, e Frammento del Dialogo di Bardesane sul Destino. Recati dal greco in italiano con Prefazioni e Note da D. Gio. Battista Gallicciolli*; e non trovata cosa contraria alla Santa Fede, Principi, e Buoni Costumi, attestò potersene permettere la stampa.

Vincenzo Giorgi
Imp. Reg. Rev. e Cens.

Venezia 7 ottobre 1800.

Faccio fede io sottoscritto di aver veduto ed approvato per quanto spetta alla Religione Cattolica, a Principi, e a Buoni Costumi il libro manoscritto intitolato: *Orazione di Taziano ai Greci, e Frammento del Dialogo di Bardesane sul Destino. Recati dal greco in italiano con Prefazioni e Note da D. Gio. Battista Gallicciolli*.

Angelo Pietro Galli
Imp. Reg. Rev. e Cens.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE,

Vedute le Fedi di Revisione e di Censura, concede licenza allo stampatore *Antonio Curti qu. Giacomo* di stampare e pubblicare il libro intitolato: *Orazione di Taziano ai Greci, ec. Traduzione di D. Gio. Battista Galliccioli. MS.* osservando gli ordini in materia di Stampe, veglianti all' epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia 8 ottobre 1800.

GRIMANI.

Gradenigo Pro-Segr.

Pag.	*lin.*	*Errori.*	*Correzioni.*
7	1	pensano alcuni con	pensano alcuni, con
9	17	XIII.	VIII.
12	2	interptetare	interpretare
ivi	7	*omesso il numero* X.	
45	18	Tora	Tare
46	27	generato, *Javan*	generato *Javan*
64	24	moto: benchè uno	moto benchè uno
78	8	Figliuola	Figliuolo
87	7	certi se	certi re
127	25	Ciove	Giove
138	26	Minoe	Minos
140	9	animali r ec.	animali, ec.
155	12	qnesti	questi
162	24 *in nota*.	stigie	stige
166	11	san Clemente Alessandrino	san Cirillo Alessandrino
ivi	*ult.*	Prasilla	Prassilla
183	10	guera	guerra
203	29	Decaulione	Deucalione
204	13	Decaulione	Deucalione
205	27	Decaulione	Deucalione
227	25	domnm	domum
239	4	perrona	persona
252	2	astrì	astri